



SOMMARIO

- ✿ *Editoriale* p. 3
- ✿ *IL trattoRE È NUDO. Contributi vari ("Comunità di resistenza contadina Jerome Laronze" - Genuino clandestino FI, "La Terra Trema", Giobbe)* p. 5
- ✿ *Sabato Gaza assomigliava al Nagorno Karabakh, di Pepi* p. 19
- ✿ *Baite di piombo. Un racconto degli anni '70, di Lele Odiardo* p. 39
- ✿ *La vendetta della tradizione. Su come il sapere tradizionale trasmette idee dissidenti, di Francesca* p. 49
- ✿ *In coda sull'Himalaya, di Marti* p. 59
- ✿ *Questa terra... la "mia" terra?, di Gianni Sartori* p. 67
- ✿ *Ambouërn. Il maggiociondolo: pianta malefica, di autore ignoto* p. 81

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero doppio, settantuno-settantadue, inverno-primavera 2024

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), aprile 2024

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

EDITORIALE



Un doppio numero, invernale/primaverile. Avendo accumulato un po' di ritardi abbiamo preferito accorpare due numeri per riportarci "in pari" con le stagioni. Era ormai qualche anno che riuscivamo a evitarlo, tenendo il ritmo di un numero a stagione, ma non è semplice stare sempre al passo con nuovi articoli, correggere, impaginare, stampare, spedire, distribuire oltre mille copie ogni tre mesi. Soprattutto per noi, per cui questo non è un lavoro, ma che anzi dobbiamo ritagliarci il tempo tra le mille altre cose che richiede il continuare a cercare di resistere e ritagliare spazi di autonomia e libertà in montagna. Non è facile ma andiamo avanti, ostinatamente, soprattutto perché i riscontri che ci arrivano dai lettori, dagli abbonati, dai collaboratori sono incoraggianti. Nonostante tutto. Nonostante il mondo che ci circonda sembri andare da tutt'altra parte rispetto ai nostri desideri. O forse proprio per questo. Perché in questo sfacelo c'è bisogno di tenere il punto, per quanto possiamo, difendendo e stimolando un'altra idea di montagna.

Del resto i conflitti non mancano. Come sulla questione agricola, la cosiddetta lotta dei trattori, di cui si parla nel primo articolo di questo numero, in realtà una raccolta di tre scritti sull'argomento: *IL trattore È NUDO*. La conformazione geografica della montagna ha per certi versi preservato questo territorio dalle monoculture industriali. Ma ciò non significa che i suoi effetti non arrivino anche qui, dove prevale la piccola attività contadina e familiare. In un mondo oramai interconnesso anche la periferia più lontana risente di quanto succede nel centro. Nessuno, anche volendo, può pensare di chiamarsene fuori. Le condizioni per poter restare – e vivere decentemente – in montagna sono condizioni generali, non solo locali, e vanno conquistate con una battaglia complessiva a cui chi vive in montagna non si può sottrarre. Perciò è fondamentale interfacciarsi con i conflitti che ci circondano – sia che ci piacciono sia (forse a maggior ragione) che non ci piacciono – cercando di comprenderli, partecipandovi, dicendo la propria. È ciò che provano a fare gli autori e le autrici dei contributi che abbiamo raccolto.

Il secondo articolo, *Sabato Gaza assomigliava al Nagorno Karabakh*, è il completamento di due articoli con cui, tre anni fa, parlammo della guerra tra armeni e azeri nei monti del Caucaso, una guerra che negli ultimi mesi è arrivata a una svolta tragica. Si parte quindi dal Nagorno Karabakh, ormai etnicamente ripulito della sua popolazione armena nel silenzio generale, per arrivare alla Palestina e a Israele, passando per i monti del Kurdistan. È un lungo viaggio nella storia e

nell'immaginario di un territorio all'incrocio tra continenti e popoli, che è da sempre e ancora oggi un laboratorio di violenze ma anche di speranze. È anche un modo per guardare con altri occhi al genocidio in corso a Gaza, e più in generale al conflitto arabo israeliano, a partire dalle sue radici: la modernità capitalista, il colonialismo, gli Stati nazione. Perché è soltanto estirpando quelle radici che si possono immaginare delle soluzioni differenti, per quanto oggi possano sembrarci lontane, addirittura impensabili.

Anche il terzo articolo, *Baite di piombo*, è in qualche modo la conclusione di un "ciclo", quello della storia del MAO, il Movimento Autonomista Occitano. Ma è un episodio a sé stante, un evento laterale, minore, accaduto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, tra la parabola della lotta occitanista e gli ultimi fuochi di guerriglia nelle metropoli italiane. In queste vallate, incidentalmente, questi due mondi così distanti si sono incrociati, passandosi accanto senza vedersi (o magari no), in un episodio di microstoria locale raccontato in questa cronaca dallo stile quasi "poliziesco".

La colonizzazione turistica e la mercificazione della montagna, anche delle sue vette più alte – con il corollario di inquinamento, sfruttamento, spossessamento – è il tema dell'articolo *In coda sull'Himalaya*, che ci mostra il livello di schifo e abiezione raggiunto dall'alpinismo nella sua fase 4.0. Un resoconto terminato il quale verrebbe proprio da urlare: "Alpinisti di tutto il mondo... statevene a casa!".

Un tema più volte affrontato su queste pagine, con tagli e punti di vista diversi, attraversa gli altri tre articoli di questo numero: la tradizione. Un concetto ambiguo, bistrattato, tirato da una parte e dall'altra, usato e strumentalizzato per istanze e forze le più diverse tra loro. Come è normale ed è giusto che sia. Perché, come diceva qualcuno, custodire la tradizione vuol dire ravvivare il fuoco, non adorarne le ceneri. La tradizione è una cosa viva, un campo di battaglia, sarebbe suicida lasciarlo in mano nemica. Tanto più che, come emerge dall'articolo *La vendetta della tradizione*, essa – incarnata nel variegato mondo dell'oralità, dei dialetti, dei saperi, di riti, fiabe e canti popolari – è da sempre strumento di resistenza e di dissenso contro l'omologazione dominante. Saperi orali, miti, leggende, sono anche il terreno su cui si svolge il cammino tra Veneto e Trentino narrato in *Questa terra... la "mia" terra?* Un viaggio sulle tracce di cimbri, mocheni, ladini, veneti e trentini, che ben presto si perde tra "epifanie" e presagi, nelle spire di antiche leggende e primigenie divinità. Così come di saperi tradizionali si parla nell'ultimo scritto, *Amboùèrn*, quello sul Maggiociondolo, questa splendida pianta, velenosa e al tempo stesso preziosissima, i cui molti usi vengono qui ricostruiti attraverso testimonianze di montanari occitani e piemontesi del secolo passato.



IL TRATTORE È NUDO

CONTRIBUTI VARI

NON È FACILE INTERPRETARE E PRONUNCIARSI SULLE MOBILITAZIONI DEL "MONDO AGRICOLO" CHE IN QUESTI GIORNI STANNO ATTRAVERSANDO L'EUROPA E NON SOLO. SI TRATTA DI UN MONDO ETEROGENEO, DISGREGATO, DISABITUATO A PRENDERE PAROLA. LE RIVENDICAZIONI SONO DIVERSE, SPESSO CONFUSE, TALVOLTA STRUMENTALIZZATE. MA NON È UN BUON MOTIVO PER FAR FINTA CHE NON CI RIGUARDI. ANZI. NON FOSS'ALTRO PER IL PICCOLO PARTICOLARE CHE SI TRATTA DI CHI, E DI COME, LAVORA LA TERRA SU CUI VIVIAMO E PRODUCE IL CIBO CHE MANGIAMO.



A PROPOSITO DELLE PROTESTE DEGLI AGRICOLTORI

di “Comunità di resistenza contadina Jerome Laronze”
(nodo fiorentino di “Genuino Clandestino”)

Noi contadini e contadine della rete fiorentina di Genuino Clandestino stiamo osservando fin dal suo inizio questo importante momento di lotta, agito e provocato dagli attori principali del sistema industriale della produzione del cibo.

Non è stato semplice prendere una posizione in merito a gli eventi che in questo inverno caldo stanno attraversando gran parte delle città europee. Ormai da settimane gli agricoltori sono scesi in strada con i propri trattori per protestare contro le politiche stringenti che colpiscono il primo settore, quello della produzione del cibo; questi imprenditori agricoli, così definiti per legge, si ribellano alle imposizioni di un complesso di leggi e regolamenti e a un altrettanto complesso sistema di incentivazione (la PAC su tutto) nella sua ultima versione (2023-2027), che accusano come penalizzanti nei loro confronti.

Tali misure si inseriscono nel solco della cosiddetta “transizione ecologica”, formula ormai ambigua e oltremodo abusata, per tendere verso una più “sostenibile” modalità di produzione del cibo, innescando un braccio di ferro con gli attori primari della filiera. Proteste spesso accompagnate e sostenute da cittadini che in modo più o meno strutturato e consapevole si sentono in balia di un sistema di cui non si fidano più, e che sentono anche di dovere contrastare, disertare, sovvertire. Da una parte quindi il mondo della produzione del cibo convenzionale (gli imprenditori agricoli), quindi un modello industriale, energivoro, tossico e petrolifero, dipendente da input chimici e da spietati meccanismi finanziari capitalisti e neoliberalisti (dinamiche globali di mercato regolate dai trattati sovranazionali).

Dall'altra il Parlamento Europeo e le organizzazioni interne degli stati membri, che sistematicamente hanno prodotto regolamenti e incentivazioni economiche produttori esattamente l'opposto delle finalità dichiarate nei decenni scorsi. La classe politica responsabile dell'attuale sfacelo sociale e ambientale diventa improvvisamente “green” e impone la presunta transizione scaricando totalmente i costi su soggetti già gravati da decenni di politiche che hanno teso a salvaguardare gli interessi delle multinazionali finanziarie, della produzione delle sementi, della chimica e delle biotecnologie, nonché del settore industriale della metalmeccanica.

Tutto fa pensare che l'attuale crisi del sistema darà luogo a una transizione che vedrà imporsi la digitalizzazione e la manipolazione genetica come soluzione alle problematiche produttive e ambientali, ovvero quell'agricoltura 4.0 detta “di precisione” e propagandata come “innovazione sostenibile”, ripetendo

all'infinito l'inganno della rivoluzione verde prima e della green-economy poi. All'interno di questo contraddittorio contesto, in cui l'argomento della produzione del cibo è diventato finalmente centrale nel dibattito pubblico, sentiamo il bisogno di prenderci uno spazio per rompere il dualismo di posizioni descritto in precedenza, restituendo significato al ruolo delle contadine e del loro lavoro.

Premesso che ogni rivolta, per noi, è da accogliere con simpatia e da comprendere a fondo, non difendiamo né offendiamo nessuna delle due parti: ci sentiamo completamente fuori da questa partita, semplicemente perché il campo su cui la si vuole disputare non è il nostro campo. Essere contadine significa infatti prendersi cura della terra, saperla comprendere come parte integrante di un sistema articolato e interdipendente; significa intendere l'agro-ecosistema come un complesso di relazioni tra viventi, e non come spazio inerte da manipolare e sfruttare adottando l'una o l'altra tecnologia. La pratica quotidiana dell'agricoltura agro-ecologica ci pone completamente su un altro piano: le considerazioni sul modello agricolo da adottare e difendere non hanno basi meramente economiche, né sono legate a interessi particolari e corporativi. Ciò che conta, per noi, è produrre cibo sano e di qualità, da distribuire il più possibile sul territorio, senza sfruttamento dell'umano sull'umano e dell'umano sull'ambiente, garantendo quindi la conservazione degli agro-ecosistemi senza depauperarne le risorse.



Ci stanno strette quindi analisi semplicistiche tra agricoltori “cattivi” e istituzioni “buone” e viceversa, così come l’appiattimento del dibattito pubblico su una dicotomia che relega la scelta tra la padella e la brace. Per questo motivo abbiamo stilato alcuni punti che rappresentano alcuni capisaldi della nostra visione:

I NOSTRI PUNTI

- ✿ Molte accreditate analisi e stime confermano il dato sull’importanza determinante della produzione industriale del cibo come fonte di inquinamento e ingiustizia sociale; pertanto non può esistere una vera e reale transizione ecologica senza promuovere e praticare la produzione locale e agro-ecologica del cibo.
- ✿ Praticare agricoltura agro-ecologica vuol dire produrre cibo attraverso la costruzione di agro-ecosistemi sostenibili. La sostenibilità non riguarda soltanto le pratiche agricole, ma anche i rapporti esistenti nella componente umana che le mette in atto. Nello specifico questo significa eliminare ogni tipologia di sfruttamento del lavoro.
- ✿ Avere consapevolezza che noi e il pianeta siamo la stessa cosa: avvelenando gli ecosistemi, alterando gli equilibri climatici e ambientali, bruciando le foreste, dirottando i corsi d’acqua, depauperando i suoli, distruggiamo noi stesse. Dobbiamo pertanto sostenere le pratiche che contrastano la devastazione dei territori e la loro messa a profitto.
- ✿ L’ecologia imposta dall’alto, attraverso strumenti legislativi contraddittori e rispondenti ad interessi molteplici, non è applicabile e spesso risulta controproducente. È necessario viceversa valorizzare ciò che viene dal basso, dalle pratiche quotidiane, dalle dinamiche che definiscono le comunità agro-ecologiche. Attribuire le responsabilità dell’inquinamento e della distruzione dell’ambiente ai singoli è riduttivo e talvolta fuorviante: le colpe sono da ricercare nel sistema di produzione capitalista e in chi lo promuove.
- ✿ Favorire la produzione locale su piccola scala, stimolando la presa in carico della produzione di cibo da parte delle comunità locali laddove possibile. In un’ottica più vasta, ciò si traduce nel tentativo di disegnare un diverso equilibrio tra città “consumatrice” e campagna “produttrice”, rafforzando quegli strumenti (mercati contadini, GAS, CSA, ecc.) che creano legami all’interno della filiera che riescono ad andare oltre il mero commercio.

- ✿ Incentivare l'accesso alla terra e l'avviamento di attività contadine anche a chi non possiede adeguati strumenti economici, attraverso forme di credito comunitario e mettendo a disposizione i terreni incolti pubblici e privati. Oltre a rappresentare una dignitosa e sostenibile scelta professionale e di vita, l'incremento di numero degli addetti alla produzione agricola è necessario a rendere praticabile su scala più ampia il modello agro-ecologico, e quindi a rigettare un'agricoltura basata non sull'umano ma su meccanizzazione, automazione e input esterni.
- ✿ Promuovere lo scambio e la custodia dei saperi tradizionali, la riproduzione dei semi e la condivisione comunitaria degli strumenti, nell'ottica di conservare e salvaguardare un certo grado di indipendenza rispetto alla messa a profitto del vivente e alla gestione verticistica di risorse e mezzi di produzione.
- ✿ Favorire le pratiche agricole che conservano la fertilità dei suoli e il contenimento di patogeni e infestanti senza l'utilizzo di input chimici. Chiudere il ciclo della materia all'interno dell'agro-ecosistema per quanto possibile, così come la messa al bando della monocoltura e la corretta esecuzione delle rotazioni colturali, sono solo alcune delle pratiche che consentono di rendere veramente sostenibile la produzione del cibo.
- ✿ Combattere ogni forma di manipolazione genetica come i cosiddetti nuovi OGM (TEA); ciò per limitare i potenziali squilibri derivanti dalla loro immissione nell'ambiente, per contrastare il business della fornitura delle sementi gestita da pochi colossi a livello mondiale e infine per smontare la narrazione che vede in questo tipo di tecnologia la risposta più efficace alle alterazioni dovute ai cambiamenti climatici, senza in questo modo tirarne in ballo le cause.
- ✿ Smettere di equiparare i contadini con l'agro-industria a livello normativo, igienico in particolare. L'adozione degli accorgimenti previsti per legge è in moltissimi casi inutile e troppo costosa per attività il cui volume economico è molto limitato e in cui la salubrità dei prodotti è garantita in tutt'altra maniera. Sostituire a essa un sistema di autocontrollo partecipato gestito dalle comunità locali è necessario e già praticato all'interno dei circuiti di molte comunità contadine.

genuinoclandestinofirenze.noblogs.org

RIESPLODE LA PROTESTA CONTADINA IN INDIA

Risalgono a tre anni fa le grandi proteste dei contadini indiani contro le liberalizzazioni dei mercati (volute dal governo di Narendra Modi, ufficialmente per "modernizzare" il Paese) e per ottenere prezzi minimi garantiti (almeno per alcuni prodotti agricoli).

Ora forse ci risiamo. Sentendosi traditi dal governo, a decine di migliaia da tutta l'India (ma soprattutto dagli Stati del Nord) sono di nuovo in marcia verso la capitale. Chiedendo anche il condono dei prestiti, per molte piccole aziende una questione di vita o di morte.

La marcia dei contadini, denominata "Delhi Chalo" (Andiamo a Delhi) ha preso il via il 13 febbraio. Oltre che da trattori, il lungo convoglio è formato da camion e carri riempiti di provviste e di materiale per bivaccare (evidente l'intenzione di far durare la protesta a lungo).

Caduti nel vuoto i tentativi di negoziati, intorno alla città meta dei dimostranti sono scattate severe misure di sicurezza governative. Con centinaia di poliziotti in tenuta anti-sommossa, blocchi in cemento e filo spinato per impedire il transito nelle strade.

Al momento il convoglio dei contadini sarebbe stato fermato a circa 200 km da Delhi (nei pressi della frontiera di Shambhu, tra il Punjab e l'Haryana).

Da parte dei contadini, nel tentativo di abbattere i posti di blocco, numerosi lanci di pietre. Mentre le forze di sicurezza, oltre a lacrimogeni e cannoni ad acqua, hanno utilizzato anche i droni per far cadere sul corteo le granate lacrimogene. Nel tentativo di impedirlo, i contadini hanno fatto alzare in volo un gran numero di aquiloni.

Per protesta contro la repressione, i sindacati agricoli hanno minacciato di bloccare il traffico ferroviario.

A Modi viene rinfacciato di essersi rimangiato le promesse fatte tre anni fa. In particolare di non aver garantito i prezzi sui raccolti e il mancato condono dei prestiti.

(Gianni Sartori)



APPUNTI SULLE MOBILITAZIONI DEGLI AGRICOLTORI

di “La Terra Trema”

Le mobilitazioni di questi giorni degli agricoltori, che stiamo seguendo e attraversando, ci danno la possibilità di ribadire alcune questioni.

L'agricoltura contadina è a rischio estinzione. In Italia sono rimaste poco più di un milione di aziende agricole. Negli ultimi quarant'anni sono scomparse due aziende su tre. Negli ultimi vent'anni il numero di aziende agricole si è dimezzato. Alla veloce diminuzione del numero di agricoltori fanno da contrappunto aziende sempre più grandi con una superficie media che è più che raddoppiata.

La crisi è conclamata ed estesa. In Francia le aziende agricole sono meno di quattrocentomila e dal 2010 se ne sono perse più di centomila. Anche qui, la dimensione media è aumentata esponenzialmente (circa settanta ettari). Ogni giorno due agricoltori francesi si suicidano. In India, per far ritirare quelle leggi che avrebbero causato la scomparsa della quasi totalità degli agricoltori, c'è voluta una mobilitazione lunga un anno (decine di migliaia di contadini hanno occupato per tutto il 2021 tre arterie della capitale, in milioni hanno marciato con i loro trattori, 750 contadini sono morti in scontri, incidenti, malori e assassinati)¹.

Agroindustria e *rivoluzione verde* a metà del secolo scorso hanno iniziato questo processo di dismissione, hanno avvelenato la terra e il cibo, hanno cancellato saperi e pratiche millenarie, hanno determinato la fine della civiltà contadina. Oggi il capitalismo cibernetico/finanziario sta per completare l'opera. A questo mostro a due teste le agricoltrici e gli agricoltori non servono più, l'unica agricoltura di cui ha bisogno è quella megaintensiva, megaindustriale, sintetica, digitale, biotecnologica. Con la cosiddetta “agricoltura 4.0” si vuole imporre la trasformazione delle cascine in fabbriche industriali tecnologiche a tutti gli effetti: trattori hi-tech, sensori in campo, software, algoritmi, intelligenze artificiali, droni, per fare “agricoltura di precisione”. Macchinari indotti e finanziati dalle politiche statali e soprattutto comunitarie. Agricoltori già indebitati con le banche, in balia dei fornitori di prodotti fitosanitari, di sementi e mangimi, sono a un passo dell'ennesima dipendenza mortale da questi nuovi dispositivi digitali. Una dipendenza malata e mortifera. Il capitalismo finanziario e cibernetico lavora per dirottare la produzione su un esiguo numero di industriali agricoli con proprietà terriere enormi, in nome di una transizione ecologica falsa, effimera. La digitalizzazione del lavoro sarà il cuore della ca-

1. Cfr. Laura Bellucci, *Protesta contadina e collective resistance. Un esempio di lotta dal mondo rurale indiano*, su Nunatak, n. 70, autunno 2023, e anche la scheda qui accanto [Ndr].



tastrofe ecologica, come ben scrive *L'Atelier Paysan* (gruppo a supporto degli agricoltori nella progettazione e produzione di macchine, strumenti ed edifici per l'agroecologia contadina, per la sovranità tecnica, l'autonomia attraverso la riappropriazione della conoscenza e del *know-how*)².

È la fabbricazione del materiale informatico ad avere l'impatto ecologico più pesante, in termini di acqua, estrazione di minerali e produzione di energia elettrica. Basti pensare che nel giro di qualche anno il 50% dell'elettricità mondiale servirà per far funzionare il digitale, una quantità equivalente a ciò che l'umanità intera consumava nel 2008.

La direzione economica, culturale, politica e normativa stravolgerà i modi e i rapporti di produzione con nuove tecniche d'allevamento e nuovi prodotti alimentari intensivi (varietà vegetali e animali brevettate o frutto dei nuovi OGM, farine d'insetti, produzioni sintetiche). Il processo in atto porterà a sostituire il cibo con mangime per la maggior parte della popolazione e a lasciare delle piccole nicchie di produzione di cibo museale per ricchi (prodotti etichettati bio, biodinamici, naturali, sani, autentici, rari, eroici, antichi ecc.).

L'intera agricoltura rischia di essere completamente stravolta e con essa la vita del pianeta e dei suoi abitanti. Diminuisce e si concentra nelle mani di pochi il terreno agricolo, già eroso dalla cementificazione, dalle grandi infrastrutture al soldo della logistica, dalla desertificazione causata dai cambiamenti climatici. Si vuole fare della maggior parte dei territori agricoli dei territori energetici (fotovoltaico, eolico e agrivoltaico), agroindustriali (agricoltura intensiva industriale), agrotecnologici (agricoltura 4.0) e speculativi (cementificazione).

2. Cfr. *Atelier paysan, Agricoltura 4.0 e nuovi OGM La tecnoscienza all'assalto del vivente*, su Nunatak, n. 69, estate 2023 [Ndr].

Un'ultima questione, non meno importante, è la questione del mercato e della distribuzione. Occorre essere consapevoli che cinque gruppi imprenditoriali controllano il mercato mondiale delle attrezzature agricole, cinque gruppi controllano i due terzi del settore delle sementi e una manciata di colossi mondiali dominano il commercio dei cereali e di altre produzioni alimentari determinando il prezzo al produttore e sullo scaffale. Tutto ben tutelato dai trattati di libero scambio e dai regolamenti internazionali.

Le mobilitazioni degli agricoltori di questi giorni in tutta in Italia, in Olanda, Francia, Polonia, Irlanda, Portogallo, Grecia, Spagna e Germania sono formate da una composizione agricola diversa, eterogenea e non tutte le mobilitazioni e non tutti gli attori coinvolti sono in completa sintonia con quello che siamo e con quello che abbiamo portato avanti in questi vent'anni con La Terra Trema. Pensiamo però che queste mobilitazioni siano da attraversare e supportare. Non ci spaventa. La Terra Trema è materia impura, invereconda, fecciosa. Non è camera stagna, non è zona protetta, sigillata. È luogo di confronto a pelle, luogo di confronto tra esseri diversi, ognuno col suo fare e parlare.

La sfida è epocale per tutte e tutti, si prospetta un futuro nefasto manovrato da un terribile nemico. Alcuni degli agricoltori e delle agricoltrici che in questi giorni si stanno mobilitando li conosciamo personalmente, sappiamo che agricoltura praticano, che competenze specifiche possiedono e quale portato culturale rappresentano. Con molti abbiamo condiviso mobilitazioni e azioni. In Italia sono gli agricoltori che si stanno mobilitando, non i sindacati di categoria. Questo apre ulteriori spazi di riflessione e possibilità di convergenze in specifici territori. Ci auguriamo e pensiamo sia necessario cercare di lavorare per far sì che queste mobilitazioni non restino mobilitazioni corporative, ma che diventino ampie, che riguardino tutte e tutti.

Non è facile, né lineare, però solo così potrà nascere un processo che supporti e sviluppi, in modo significativo e ampio, l'agricoltura contadina di qualità e sussistenza, spazi, comunità ed economie autonome e un futuro meno nefasto di quello che ci attende. Diversamente, queste mobilitazioni sono destinate a dissolversi, a essere strumentalizzate dalla politica istituzionale, quella che guarda alle elezioni europee, oppure, nella peggiore delle ipotesi, a foraggiare una composizione culturale, sociale e politica reazionaria di cui il tricolore e il "boia chi molla" di qualche giovane agricoltore che invita ai blocchi coi trattori, sono solo dei timidi segni.

info@laterratrema.org – www.laterratrema.org

SULLA LOTTA DEI “TRATTORI”

di Giobbe

Nelle ultime settimane i trattori hanno portato il malcontento contadino sulle prime pagine dei giornali. Le proteste hanno una motivazione di partenza molto chiara: l'agricoltura attuale non è economicamente sostenibile per chi la pratica. I prezzi dei raccolti non coprono più il costo delle lavorazioni, e i premi PAC (le cosiddette sovvenzioni), in costante diminuzione da anni, sono insufficienti a sostenere i costi dell'agricoltura meccanizzata che la PAC stessa ha voluto creare. È arrivato al limite il modello di agricoltura spinto dall'Europa fin dalla sua costituzione: abbassare i prezzi e diminuire il numero di agricoltori per spostare lavoratori e risorse all'apparato industriale, promuovere la competizione e la liberalizzazione dei mercati e poi, in completa contraddizione, limitare la scomparsa totale del settore primario con gli aiuti al comparto agricolo.

Negli ultimi decenni questa ricetta si è appoggiata sulla sempre maggiore disponibilità di prodotti di base sul mercato internazionale (cereali, oleaginose ma anche carni) lasciando all'agroindustria dei vari Stati membri la lavorazione finale, spesso anche solo l'etichettatura, più redditizia. Oggi a “tirare”, econo-



micamente parlando, è l'agroindustria, che con i suoi prodotti trasformati, il "made in Italy" è un esempio, esporta in tutto il mondo, mentre per molti prodotti primari, importanti ma meno redditizi, la scelta è l'importazione: a loro sì che si aprono le frontiere, si ampliano porti e infrastrutture.

Quanto ai contadini dovevano quindi sparire, complici le organizzazioni di categoria come Coldiretti, FNSEA (Francia), DBV (Germania), che col loro ruolo egemonico nell'ambiente contadino sostengono la liberalizzazione degli scambi, la concentrazione fondiaria, le imprese agricole industriali e non certo i contadini. Queste organizzazioni, come i sindacati dei lavoratori dell'industria, sono corpi intermedi a cui lo Stato garantisce una posizione indiscutibile, la cui presenza è obbligatoria anche solo per registrare l'affitto di un terreno, o per la ricezione dei premi comunitari e per l'immensa quantità di adempimenti burocratici. E sono parte del problema facendo da intermediari con la grande distribuzione, come gestori di mercati all'ingrosso o di consorzi agrari. Non sono stati certo loro a guidare le proteste, pur approfittando poi per sedersi ai tavoli di trattativa e parlare al posto degli agricoltori, che giustamente non li volevano (Italia) o li cacciavano da presidi e proteste (Francia).

A tutto ciò si aggiungono le elezioni europee, con il tentativo delle destre di utilizzare il malcontento ai propri fini elettorali, soprattutto in Germania, cercando di addossare il fallimento del modello industriale imposto agli agricoltori a una cosiddetta "ideologia verde" del governo europeo, e ancora gli interessi delle corporazioni agrochimiche che di certo non vedono bene il tentativo di ridurre il consumo di pesticidi e diserbanti. Non manca, certo, una resistenza insita nel mondo agricolo a "cambiare" il modello imperante dal dopoguerra, che ha desertificato il mondo contadino, oltre alle terre stesse, ma di cui gli agricoltori rimasti sono un esempio stoico e che caparbiamente lotta anche per la sua conservazione come soggetto sociale.

Proprio per questo, stare in questo momento di rottura e portare delle proprie rivendicazioni crediamo sia essenziale, soprattutto per chi vive in territorio rurale e ha titolo per parlare. Ogni nazione e territorio avrà richieste differenti e prima che questo spazio pieno di richieste contraddittorie si chiuda, è il caso di provare ad attraversarlo. È vero, l'agricoltura dei "trattori" ha poco a che vedere con l'agricoltura di montagna o di collina. Piccola, locale, spezzettata, radicalmente diversa dalla produzione massiva di una impresa da 50 ettari, e con rivendicazioni poco comparabili; tranne una: anche questa non è più sostenibile per chi la pratica. Tanto lavoro, tantissime spese, tantissime incertezze e un sistema fatto per farti scomparire. L'agricoltura a cui siamo abituati è spesso informale, com-

plementare, di resistenza o sussistenza, ma non sempre. Questo è il momento in cui chi ha cercato caparbiamente una via differente per stare e produrre sulla terra deve prendere coraggio e parlare. Spesso la resistenza contadina è stata silenziosa, senza esporsi troppo. Ma quel tempo sembra finito: forse non si potrà più schivare i problemi stando nella propria cascina a lavorare a testa bassa, perché fronte all'attacco finale dell'industria e della speculazione per accaparrarsi la terra, lavorare giorno e notte non basta più per sopravvivere. Noi pure abbiamo sempre creduto che per schivare le imposizioni la via fosse quella dell'abbattimento dei costi, del rifiuto a farsi coinvolgere nel mercato, da sempre siamo sostenitori dell'integrazione tra agricoltura, attività artigianali e vita quotidiana. Non crediamo agli investimenti, agli indebitamenti, alle "messa a norma", al tributo di lavoro per mantenere una casta di parassiti tra controllori, burocrati e tecnocrati che riproducono solo loro stessi. Ma è anche vero che se tutto ciò esiste in maniera asfissiante, è perché in campagna non c'è mai stata la forza di opporvisi.

Momenti come questo spezzano l'isolamento dentro al mondo contadino. Un isolamento che non è solo culturale, è anche l'amara constatazione che il contadino "non ha amici", è stato sempre disprezzato e non ha nessuno di cui fidarsi, tanto meno le associazioni di categoria. L'isolamento è una testarda resistenza alla distruzione di un mondo che si vorrebbe superato da macchine e droni, biotecnologie e fabbriche di cibo. L'industria agricola che si mangia l'agricoltura non è solo la carne sintetica, ma tutto quell'apparato mostruoso che, tra l'altro, si sta accaparrando le aziende agricole esauste per integrarle nella propria filiera e garantirsi l'approvvigionamento di materie prime. Che investe nelle "agroenergie" e si accaparra i soldi dei bandi. Che promuove l'acquisto di trattori 4.0, la cui vera innovazione è la proprietà esclusiva dei software di cui sono dotati, che non garantisce la possibilità di riparazione né di autoriparazione. Che ha reso l'agricoltore dipendente dalle sementi selezionate, dai prodotti di sintesi e dalle macchine senza le quali questo sistema non sta in piedi, per cui l'innalzamento del prezzo di questi fattori rende improvvisamente la produzione di alimenti non conveniente.

Però l'agricoltura maggioritaria è questa e non altra, e cambiarla non si può dalla sera alla mattina, perché è un'attività che non si può fermare. Ne va comunque dell'approvvigionamento alimentare di milioni di persone. C'è bisogno di conoscenza, di scambio, di condividere modelli di produzione differenti. Avere gli strumenti, per la singola azienda, significa anche potersi permettere i rischi economici correlati che la competizione di mercato non permette: figuriamoci se a questo si aggiungono obblighi di legge punitivi, nonostante la diminuzione dei pesticidi in agricoltura sia augurabile. Ma anche tutta l'agricoltura fosse *bio*,

bisognerebbe comunque bloccare i meccanismi speculativi e spezzare l'egemonia del mercato attaccando, buttando fuori e facendo pressione sui grossi monopoli: distributori, consorzi, sindacati agricoli, *big pharma*, speculatori.

Le scorte di beni primari come il grano sono in mano a speculatori di borsa che alimentano la volatilità dei prezzi anziché il contrario: ritirano dal mercato le scorte per far alzare i prezzi e lo inondano quando vale poco. E questo a prescindere da come sia prodotto. Tutto ciò si denunciava già vent'anni fa con l'avvento della globalizzazione dei mercati, forse pensando più al Sud del mondo che all'Europa. Ora pensare che tutto ciò si possa correggere con qualche ricetta sovranista, a destra, o ecologista, a sinistra, è una pura menzogna: per questo non si deve cadere nella contrapposizione tra questione sociale (i prezzi e le quantità delle produzioni agricole) e questione ecologica (la qualità e le conseguenze ambientali delle produzioni).

Abbiamo visto, in queste proteste, tantissime differenze, tante manovre di recupero e strumentalizzazioni politiche, abbiamo visto ingenuità e piccoli interessi personali. Ma tra le richieste, differenti, che i tantissimi raggruppamenti hanno portato avanti, ce ne sono di concreti e sensati, che hanno bene in mente cosa ha reso l'agricoltura impossibile, schiava, fonte di profitti per molti tranne che per i contadini, e ben lontana dal suo scopo primario: dar da mangiare a tutti.



Le richieste a volte sono chiare e semplici: i contadini devono aumentare, non diminuire. Non deve aumentare la grandezza delle aziende, costrette a mangiarsi le une con le altre, ma il prezzo pagato ai produttori. Altre indirizzano l'agire politico e vedono chiaro i propri nemici: deve cessare la dipendenza dal settore finanziario, chimico e industriale orchestrata per legge da PAC, lobbisti e organizzazioni di settore. La remunerazione del prodotto agricolo deve essere garantita socialmente e non dalla competizione internazionale. Il settore della distribuzione non può essere in mano a monopoli di multinazionali. Il prezzo delle materie prime agricole deve essere sottratto alle speculazioni di borsa. E poi richieste più immediate: bisogna costituire preventivamente unità di intervento per siccità, incendi e alluvioni a sostegno dell'agricoltura. Defiscalizzazione, deburocratizzazione, snellimento delle normative sanitarie e produttive. Fine dell'annientamento degli allevamenti sani nelle zone rosse per la PSA, brucellosi e TBC. Rilocalizzazione del commercio. Creazione di commissioni a maggioranza contadina che stabiliscano dei prezzi minimi. Basta aiuti PAC ad aziende agroenergetiche. Sostegno alla produzione alimentare e non alle materie prime per l'agroindustria. E per finire, soprattutto in Francia, si invoca il sostegno al reddito delle famiglie e alla spesa alimentare di prodotti contadini, perché finché tutti non avranno denaro sufficiente, non sarà possibile fermare la rincorsa al ribasso dei prezzi, e quindi a una produzione sempre più insana.

Sta a chi vive della terra trovare le giuste proposte, organizzarsi per rompere i monopoli e i gangli di potere a monte e a valle del lavoro contadino. Vincere qualche battaglia. Crescere in consapevolezza. Capire dove questo sistema potrà cedere, passo a passo. Non restiamo a guardare.

(Illustrazioni di Jean-François Millet, XIX secolo)





SABATO GAZA ASSOMIGLIAVA AL NAGORNO KARABAKH*

di PEPI

QUESTO È UN *REQUIEM* PER IL NAGORNO KARABAKH, "SVUOTATO" DALLA SUA POPOLAZIONE ARMENA CON UNA "PULIZIA ETNICA LAMPO" NELL'INDIFFERENZA GENERALE. MA È ANCHE UN VIAGGIO NELLA STORIA E NELL'IMMAGINARIO, DAGLI ALTOPIANI DEL CAUCASO ALLE COSTE DI PALESTINA, PASSANDO PER I MONTI DEL KURDISTAN, IN UNA FAGLIA PLANETARIA ALL'INCROCIO TRA CONTINENTI, IMPERI, POPOLI, IDEE, RELIGIONI. AL TEMPO STESSO UNA POLVERIERA E UN LABORATORIO, DI VIOLENZE E DI SPERANZE. CON UN'UNICA CERTEZZA: L'ORDINE STATALE E COLONIALE CHE L'OCCIDENTE AVEVA IMPOSTO AL MONDO È UN MUCCHIO DI ROVINE FUMANTI. E QUELLO CHE STA PRENDENDO FORMA DALLE SUE CENERI È UN ENIGMA ANCORA APERTO E INDECIFRABILE.



Non sono un estimatore degli Stati, di nessuno Stato, neanche quelli piccoli e non riconosciuti da nessuno. Ma fa un certo effetto vedere come un territorio millenario, che aveva conquistato la propria autonomia, con una propria amministrazione e tutto il resto, possa cessare di esistere da un giorno all'altro. *D'emblée*. Immaginate una regione più grande della Val d'Aosta, con all'incirca lo stesso numero di abitanti (120.000), che da un giorno all'altro sparisce, dalle carte geografiche e non solo da quelle. Case, scuole, università, ospedali, biblioteche, quartieri, villaggi, orti, frutteti, tutto viene chiuso e abbandonato in fretta e furia. In pochi giorni non ne resterà neanche il nome. Quella regione si chiama Artsakh, o Nagorno Karabakh.

Su questa rivista, ormai tre anni fa, scrissi un articolo¹ a proposito della "seconda guerra del Nagorno Karabakh". In quello scritto affrontai le radici storiche del conflitto armeno-azero nel Caucaso e le dinamiche della guerra allora in corso. È una storia lunga e complessa, per cui rimando a quelle pagine di *Nunatak* chi volesse rinfrescarsi la memoria. Facciamo qui solo un brevissimo riassunto.

L'Artsakh, nome armeno del Nagorno Karabakh ("Giardino nero mon-

tagnoso"), era una regione abitata da armeni "incastrata" nel territorio occupato dall'Azerbaijan (Stato turcofono e principale alleato della Turchia). Gli armeni abitavano lì ininterrottamente da millenni, tanto da esser considerata culla della loro cultura e civiltà. Nel 1991, con lo scioglimento dell'Unione sovietica, gli abitanti dell'Artsakh – così come quelli di Armenia, Azerbaijan e altre repubbliche sovietiche – dichiararono la propria indipendenza attraverso un referendum. Le truppe di Baku (la capitale azerbajana) reagirono attaccando l'enclave armena, ma la resistenza delle milizie di volontari, con il sostegno dei soldati di Yerevan (la capitale dell'Armenia), ebbe la meglio. Fu una guerra lunga e sanguinosa, a seguito della quale, nel 1994, nacque la piccola (e non riconosciuta) Repubblica di Artsakh. Una "anomalia" che è sopravvissuta per trent'anni, fino al 20 settembre 2023, quando l'ennesima aggressione delle forze armate azeri è riuscita a prevalere. Nel giro di una settimana circa 100.000 persone (su un totale di 120.000) sono fuggite dal Nagorno-Karabakh. Tutte le altre se ne sono andate poco dopo. Oggi ne restano poche decine. Un esodo di massa. Colonne di macchine, autobus, camion hanno sfollato per giorni chiunque ha potuto andarsene. I soldati azeri (con il loro seguito di miliziani jihadisti) erano alle porte, la gente è fuggita prima che arrivassero. Motivo per cui Baku parla di "partenze volontarie" e respinge le accuse di "pulizia etnica". Semplicemente non hanno fatto in tempo.

* Il titolo è una frase tratta da: Gideon Levy, *A Ground Invasion of Gaza Is a Disaster Foretold*, pubblicato sul quotidiano israeliano "Haaretz" domenica 15 ottobre 2023, una settimana dopo l'inizio dell'aggressione su Gaza.

1. Pepi, «Siamo le nostre montagne». *Il conflitto armeno-azero nella polveriera del Caucaso*, in *Nunatak*, n. 58 e n. 59, 2020-21.

Oggi Stepanakert, la capitale dell'Artsakh, è una città fantasma. Non ha nemmeno più il suo nome, la "città di Stepan"². Ora si chiama Khankendi, il "borgo del Khan". Il presidente azerbaijano Ilham Aliyev – a pochi giorni dalla conquista – ha visitato la città sconfitta. Il filmato della visita è tetro, impressionante. In tuta mimetica, da solo, cammina per strade e piazze deserte, sullo sfondo edifici abbandonati, rovine, cani randagi. Dopo aver simbolicamente depresso e calpestato la bandiera della Repubblica armena di Artsakh, si è inginocchiato e ha baciato la bandiera dell'Azerbaijan. "Al popolo azero. Tutto il popolo dell'Azerbaijan loda Allah", era la scritta che scorreva sotto il video. Il messaggio non poteva essere più chiaro: il Nagorno Karabakh è stato ripulito dagli armeni e dai cristiani. Missione compiuta, pulizia etnica fatta.

Il Grande Ritorno, lo chiamano gli azeri. Ripopolare le zone abbandonate dagli armeni in fuga. Ma non si tratta tanto di prender possesso delle loro case (molte peraltro sono state incendiate dai loro abitanti prima di andarsene, piuttosto che lasciarle all'invasore). Tanto per farsi un'idea: qualche anno fa a Baku l'antico cimitero armeno venne

2. Stepan Shahumian era un rivoluzionario armeno, bolscevico della prima ora, dirigente della Comune di Baku. Il suo busto è stato abbattuto dagli azeri appena entrati in città.



Immagine dell'esodo armeno dall'Artsakh, settembre 2023



profanato e le pietre tombali furono usate come materiali di costruzione dell'autostrada. Si tratta di una Grande Rimozione, da un lato: cancellare ogni traccia di chi ci ha vissuto da sempre, luoghi di culto, simboli, cimiteri, monumenti. E di una Grande Ricostruzione, dall'altro: nuove infrastrutture, ferrovie, complessi residenziali, centri commerciali, autostrade, aeroporti. Il grande business della guerra.

Nello scorso articolo avevo definito il Caucaso una "linea di faglia", una delle faglie tra Imperi che stanno tornando a tremare. Non bisognava essere dei profeti, alla fine del 2020, per prevedere che non sarebbe finita lì. Questo articolo nasce dunque per raccontare "come è andata a finire". Un articolo che non avrei mai voluto scrivere. Non

solo perché il “finale” di questa storia è una pulizia etnica nell’indifferenza generale. C’è di più. C’è di peggio. Tutto fa pensare che ancora non sia finita qui. L’espansionismo militarista turco-azero, come vedremo, minaccia *tutto* il territorio armeno, ultimo baluardo per un popolo che ha il triste primato di aver già subito un genocidio, poco più di un secolo fa. Un genocidio, che i turchi continuano a negare, e che per molti versi è stato il modello per quello inflitto al popolo ebraico nella Shoah. Oggi siamo di nuovo lì, di fronte a quell’abisso. In quel che resta – per ora – del territorio armeno. E siamo di nuovo lì anche in Palestina, dove le eredità avvelenate della storia hanno trasformato le vittime in carnefici. Ci torneremo.

La “fortuna” degli armeni d’Artsakh è stata l’aver un posto in cui fuggire, la Repubblica d’Armenia, a pochi chilometri da lì. Che cosa sarebbe successo se non ci fosse stata una terra vicina e amica in cui andare? La risposta, agghiacciante, non è difficile da immaginare. Basta ricordarsi la sorte degli armeni in Turchia, un secolo fa (un milione e mezzo di morti). O guardare Gaza oggi. Perciò questo articolo, nato per “concludere” la storia dell’Artsakh, assume un senso più ampio. Perché in questi tre anni le faglie tra Imperi si stanno sgretolando e il mondo che conoscevamo sta letteralmente andando in pezzi. E in questo diluvio, dagli altopiani del Caucaso alle coste di Gaza e oltre, passando per i monti del Kurdistan, tragedie e massacri e resistenze e speranze si intrecciano in maniera inestricabile.

UNA DISFATTA POLITICA E MILITARE

Ma come è stata possibile questa capitolazione per il popolo armeno?

Da un punto di vista politico – al di là degli equilibri mondiali, che vedremo più avanti – le scelte del governo della Repubblica d’Armenia sono state determinanti: mentre nei trent’anni precedenti le milizie nagornine avevano potuto contare sul sostegno dell’Armenia, questa volta si sono trovate isolate – oltre che dall’intera comunità internazionale – anche dalla loro stessa “madre patria”. Le parole del premier armeno Nikol Pashinyan testimoniano l’abbandono dei propri fratelli di Artsakh: «L’Armenia non è parte in causa di questo conflitto». Parole pesantissime. Vissute come un vero e proprio tradimento nella diaspora e nella stessa Armenia, dove sono scoppiati scontri e proteste. Il governo di Pashinyan, travolto dal crescente protagonismo turco e azero, ha cercato di barcamenarsi in equilibrio tra la storica alleanza con la Russia e nuove alleanze verso Occidente. Una politica rivelatasi disastrosa su tutti i fronti: nessuno ha mosso un dito, né da una parte né dall’altra. Alcuni analisti ritengono che Pashinyan abbia rivolto la sua attenzione verso USA e UE perché non poteva più fidarsi della protezione russa. Altri, viceversa, che sia stato proprio tale avvicinarsi all’Occidente a spingere la Russia a “punire” il suo alleato, non sostenendolo malgrado l’Alleanza difensiva (CSTO) che li lega. Come che sia, l’Artsakh si è trovato isolato, vaso di coccio tra Imperi, di fronte alla puli-

zia etnica e al rischio di un genocidio. Così il 20 settembre 2023, nel giro di 24 ore, non potendo resistere a forze incommensurabilmente preponderanti, l'amministrazione e le milizie del Karabakh, per evitare un massacro, non hanno potuto far altro che arrendersi e deportare le armi.

Dal punto di vista militare, la tattica utilizzata dalle forze armate azere – del resto rifornite e addestrate dalla Turchia di Erdogan, membro della NATO – si possono far risalire alla dottrina USA *air-land*, ariaterra, usata in Iraq nel 1991, aggiornata da nuove tecnologie, in particolare dai droni, e modellata sul territorio montagnoso della regione. Le direttrici di attacco sono partite dalle posizioni conquistate nella precedente guerra del 2020, in particolare dalla città di Shusha, in posizione sopraelevata e a soli 15 chilometri dalla capitale Stepanakert, posta su un altopiano circondato da creste e stremata da mesi di embargo. Dato l'ambiente orografico, l'obiettivo è consistito in sostanza nel negare il controllo delle alture e dei crinali alle milizie armene, distruggendone le postazioni difensive mediante artiglierie di precisione e droni kamikaze, per aprire le strade del fondovalle alla penetrazione delle forze di terra.



Una battaglia impari, non solo per i numeri. Le forze armate azere contano oltre 125.000 uomini, mentre le milizie armene di Artsakh non superavano i 25.000. Un divario ancora più ingente nei mezzi e nelle armi: Baku aveva a disposizione quasi 500 carri armati, le milizie armene 20, e l'apparato bellico azero è stato rifornito e modernizzato sia dalla Turchia che da Israele, specialmente nei

settori dell'artiglieria e dei droni³. Ma anche l'Italia, tra gli altri, ci ha messo del suo⁴, al punto che lo stesso presidente dell'Armenia ha denunciato tali

3. Giusto per dare un'idea, la Roketsan di Ankara fornisce a Baku il sistema TRIG-230: batterie lanciamissili installate su autocarri pesanti con missili calibro 230 mm, testata esplosiva da 42 kg a frammentazione, una gittata di 70 km e un "errore circolare probabile" (CEP) di soli 2 metri, con sistema di navigazione satellitare e compatibile col drone, anch'esso turco, Bayraktar TB-2, che circonda sopra gli obiettivi e li illumina col suo designatore laser. Anche Israele ha dato il suo contributo, con il drone kamikaze IAI Harop, già largamente utilizzato nel 2020, che può operare in un raggio di 200 km dalla stazione terrestre di controllo remoto, ed efficace contro veicoli corazzati, postazioni fortificate o batterie antiaeree.

4. Sono anni che AugustaWestland, Alenia, e ora Leonardo (il cui maggiore azionista è il Ministero dell'economia italiano), partecipano al riarmo azero, dai servizi di protezione dei gasdotti alle forniture di equipaggiamenti militari.

complicità: «Non posso nascondere che siamo preoccupati per la cooperazione militare tra Italia e Azerbaijan»⁵.

Se dal punto di vista militare è corretto definire l'aggressione azera una "guerra lampo", è importante sottolineare come sia stata più che altro il culmine di una guerra lunga, più che decennale. Dopo la guerra del 1994, vinta dagli armeni e che aveva dato vita all'autoproclamata Repubblica di Artsakh, l'Azerbaijan – forte delle entrate provenienti da gas e petrolio – ha adottato una costante politica di riarmo, alleanze, propaganda, riorganizzazione delle forze armate tutta volta a vendicarsi contro i separatisti armeni che avevano osato sfidarne l'integrità nazionale. Una politica passo dopo passo, per saggiare le difese avversarie, testare i propri sistemi d'arma, e sondare le reazioni della comunità internazionale. Così, in una vera e propria *escalation*, si è arrivati all'autunno 2020 quando le truppe azere sono riuscite – dopo 44 giorni di guerra – a conquistare circa un terzo dell'enclave armena, oltre ai territori circostanti. Decise a finire il lavoro alla prima occasione. Un'occasione che l'Azerbaijan ha meticolosamente preparato, con una tattica di "guerra ibrida" da manuale. Nel dicembre 2022, un gruppo di sedicenti "ecologisti" azeri hanno effettuato un blocco stradale sul "cor-

ridoio di Lachin", l'ultima strada che collegava l'Artsakh all'Armenia (e che in teoria doveva essere garantita dai *peacekeepers* russi). L'enclave armena è stata così posta sotto un embargo totale: gas, benzina, elettricità, internet, cibo, medicinali. Tutto bloccato. Alla popolazione civile è impedito di entrare e di uscire, affamata e stremata per quasi un anno, fino all'assalto finale. A quel punto i militari azeri hanno aperto i check-point per farla sfollare. Perché a differenza dei gazawi, come abbiamo detto, i nagornini avevano ancora un'Armenia dove andare.

È in questo crescendo che si è arrivati alla "operazione antiterrorismo" (così l'ha definita il governo azerbaijano) del 20 settembre scorso. Come la Germania nazista, l'Azerbaijan di Aliyev è avanzato con prudenza, un passo alla volta, per capire fin dove si poteva spingere. E ogni test, ogni avanzamento, dimostrava che gli armeni erano isolati, che tanto la Russia quanto l'Occidente (a dispetto di trattati, dichiarazioni e scartoffie varie) avevano altro a cui pensare che alla sorte di un pugno di poveri montanari secessionisti. Stepanakert non è Danzica. Quando ormai era chiaro che azeri e turchi avevano mano libera, l'esercito di Baku non ha fatto altro che raccogliere la preda dalla tagliola.

Oggi, praticamente l'intera popolazione armena ha abbandonato il Karabakh. Sembra che siano soltanto poche decine gli abitanti che hanno deciso di restare, perlopiù contadini, spesso anziani, in zone impervie e remote del territorio. Tale "svuotamento" rende dif-

5. Dichiarazione di Vahagn Khachatryan del 24 settembre 2023. Da Mirko Molteni, *Nagorno-Karabakh: "agnello sacrificale" sull'altare degli equilibri tra Russia, Stati Uniti e Turchia*, www.analisdifesa.it, 2 ottobre 2023.

ficile immaginare che possa svilupparsi una resistenza in forma di guerriglia. Ma non si sa mai. E infatti il Ministero della difesa di Baku ha sentito il bisogno di affermare che «le operazioni antiterrorismo andranno avanti finché tutti i ribelli armeni non avranno deposto le armi». E già dal giorno successivo alla resa sono state segnalate sparatorie e resistenze alla penetrazione azera in diverse aree montuose dell'Artsakh.

SACRIFICATI SULL'ALTARE DEGLI INTERESSI REGIONALI E MONDIALI

Da un punto di vista geopolitico globale, il conflitto per il Karabakh chiama in causa diversi interessi, complicati dai molti attori per cui il Caucaso è un

crocevia fondamentale. Semplifichiamo al massimo: sulla “faglia caucasica”, crocevia del mondo euro-asiatico, premono le direttrici di forza di tre potenze di natura imperiale: Russia, Turchia e Persia (Iran).

Mosca e Teheran, con interessi parzialmente convergenti, hanno bisogno di mantenere un piede nella regione, storica area di influenza russa per l'accesso ai “mari caldi”, garantendo un corridoio energetico e di traffico nella direttrice *nord-sud* (dal cuore del continente eurasiatico all'India e oltre, passando appunto dall'Iran), particolarmente importante in questo momento di sanzioni occidentali. Per l'Iran, inoltre, c'è il timore che il risveglio dell'espansionismo turco-azero pos-



Corridoio meridionale del gas, dall'Azerbaijan al Salento



vera e propria potenza regionale, costruendo la propria forza sulle esportazioni di gas e petrolio. Tale importanza è cresciuta ulteriormente

sa destabilizzare anche il suo interno: ricordiamoci che nell'Iran nord-occidentale vivono oltre 20 milioni di cittadini iraniani di etnia azeri (turcofoni), il doppio che nello stesso Azerbaijan, e la retorica nazionalista fomentata da Baku potrebbe risvegliarne sopite spinte irredentiste. C'è poi la questione israeliana: negli ultimi anni la sempre più stretta collaborazione militare e di *intelligence* tra Baku e Tel Aviv consente di fatto a Israele di utilizzare il territorio dell'Azerbaijan come piattaforma per le proprie operazioni di spionaggio e sabotaggio, uno scenario inquietante per Teheran, che si trova ad avere il peggior nemico sull'uscio di casa⁶.

Nell'altra direttrice, quella *est-ovest*, il Caucaso meridionale assume sempre più rilevanza strategica in particolare per la questione degli idrocarburi. Ed è questo che spiega davvero che cosa sia cambiato rispetto al passato, rendendo gli armeni così sacrificabili. Negli ultimi vent'anni l'Azerbaijan è diventato una

negli ultimi due anni, a seguito del conflitto in Ucraina e della volontà europea (o, meglio, statunitense) di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico per ridurre la dipendenza dalla Russia. Ostacolare la formazione di un blocco eurasiatico, in particolare tra Russia e Germania, è sempre stato il cruccio strategico prioritario per gli Stati Uniti d'America, a partire dal piano energetico. E il sabotaggio che nel settembre 2022 ha distrutto il gasdotto Nord Stream nel mar Baltico non è che uno degli episodi di questa "guerra ibrida". Dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, la percentuale di petrolio che la UE riceve dalla Russia è precipitata in breve dal 29 al 2% e quella di gas dal 38 al 13%. E il regime azero è diventato uno dei principali esportatori di gas verso l'Europa⁷. L'Italia è in prima

6. Perciò – non certo per umanitarismo – l'Iran è l'unico Paese rimasto a sostenere l'Armenia, minacciando un intervento militare in caso di un attacco azero sul territorio di Yerevan e organizzando esercitazioni e dispiegamenti di truppe sul proprio confine settentrionale.

7. Nel luglio 2022, la Presidente della Commissione europea in persona, Ursula von der Leyen, è volata a Baku alla corte del clan Aliyev, per sottoscrivere un memorandum sul gas azero, che prevede il raddoppio della portata del Corridoio meridionale (SCP). A settembre, è lo stesso presidente azero, Ilham Aliyev, a volare al Forum di Cernobbio, per garantire il raddoppio (da 16 a 32 miliardi di mc) della portata complessiva del TANAP, il gasdotto transanatolico che dal giacimento azero di Shah De-

fila in questo quadrante, non solo come *hub* di passaggio (grazie al TAP) ma perché Baku è il nostro secondo fornitore di gas dopo l'Algeria. L'autocrazia che spadroneggia in Azerbaijan l'abbiamo nutrita noi europei con la nostra fame di petrolio e di gas.

Ma ciò che ha ulteriormente cambiato gli equilibri in Caucaso è il fatto che l'Azerbaijan, oltre che per l'Occidente, è diventato un partner fondamentale anche per la Russia, che storicamente era stata sempre più vicina agli armeni. Da quando Mosca non può più esportare idrocarburi verso ovest, verso l'Europa, lo sta facendo soprattutto verso est e verso sud, cioè verso l'Azerbaijan. Gli azeri esportano i loro idrocarburi in Europa, per soddisfare la crescente richiesta, e quello che manca lo prendono dalla Russia. Così, tutti contenti, continuiamo a bruciare fonti fossili allegramente e ad aggirare – legalmente – le sanzioni. Più contenti di tutti, in questo rimescolamento delle carte, Turchia e Azerbaijan, ritrovatisi al centro del tavolo col mazzo in mano, corteggiati da ogni parte. Molto meno contenti gli armeni di Artsakh, ritrovatisi soli, con i turchi che hanno approfittato della mano fortunata per stringere le loro fauci. Come si suol dire, tra i due litiganti (americani e russi) il terzo (il turco) gode. Il quarto (l'armeno) è la vittima sacrificale⁸.

niz nel Mar Caspio attraversa Georgia e Turchia (aggirando l'Armenia) fino alla frontiera con la Grecia, dove si innesta nel gasdotto Transadriatico (TAP) che arriva a San Foca, in Puglia.

8. Anche se in questo caso i litiganti non sembrano aver litigato troppo. Il 17 settembre 2023

L'Azerbaijan ha fatto ciò che gli è stato consentito di fare. Non sapremo mai se ci sia stato un esplicito via libera o un silenzio assenso, in ogni caso per il popolo armeno poco cambia. Tutto il mondo si è girato dall'altra parte di fronte a una pulizia etnica lampo. Non stupisce che altri abbiano preso "spunto". Perché mai Nethanyahu non dovrebbe proseguire nella pulizia etnica della Palestina, "ripulendo Gaza", se tanto tutti si girano dall'altra? Perché Erdogan non dovrebbe "ripulire" il Rojava dai curdi, se sente di avere il via libera dal mondo intero?

IDEOLOGIA PAN-TURANICA E GOVERNO DEL MONDO

Siamo così arrivati alla questione più importante e carica di foschi presagi per il futuro dell'Armenia e non solo: il "mondo turco", o "turanico", e la sua visione imperiale di lungo, lunghissimo periodo. Già Heydar Aliyev, padre dell'attuale presidente, era solito usare l'espressione, poi ripresa da Erdogan, «due Stati una nazione», per definire Turchia e Azerbaijan. Due Stati, quindi, che governano un'unica nazione. Turca. Basta guardare una cartina per comprendere cosa questo significhi

alti funzionari di USA, Russia e UE si sarebbero segretamente incontrati a Istanbul (in Turchia, guarda un po') proprio per parlare della situazione del Nagorno Karabakh. Già di per sé sarebbe una notizia sensazionale – non è così consueto in questo periodo che alti funzionari russi e americani si siedano allo stesso tavolo! Due giorni dopo, l'esercito azero entrava a Stepanakert. Difficile non pensar male.



Stretta di mano tra il presidente turco Erdogan e quello azerbaijano Aliyev

La patria turca (*Vatan*) reclama il suo spazio vitale, glorifica i suoi martiri, e vuole le sue vittime, i suoi “nemici interni”. Armeni e curdi, per cominciare. Per questo tutto fa pensare che la pulizia etnica del Karabakh

per l’Armenia e i suoi abitanti. Non era soltanto l’Artsakh a rappresentare una anomalia, è la stessa Repubblica d’Armenia a trovarsi “nel posto sbagliato”. La visione imperiale turca richiede uno spazio geografico con una continuità territoriale che va (perlomeno) dalla penisola anatolica fino all’Asia centrale, unendo tutti i popoli di lingua turca. Il popolo armeno si trova proprio lì, un intralcio alla realizzazione del sogno pan-turanico. La pulizia etnica non è un effetto collaterale, secondario. Dal punto di vista del nazionalismo pan-turco essa è imprescindibile per raggiungere l’omogeneità etnica base del nuovo impero. «Qual è la nostra ideologia? Il turchismo dei Lupi Grigi! Cosa crediamo? Che la razza e la nazione turca sono superiori a tutte le razze e a tutte le nazioni! Qual è la fonte di questa superiorità? Il sangue turco!»⁹.

9. Reha Oğuz Türkkan, *Testamento dei lupi grigi*, 1942. I “lupi grigi” non sono un gruppo di scombinati, il loro partito, l’MHP, è una delle forze al governo della Repubblica di Turchia, alleato dell’AKP di Erdogan.

non sia stata che il preludio a nuove aggressioni. Una minaccia esistenziale che pende sull’intera Armenia, molto probabilmente a partire dal suo territorio meridionale, la provincia di Syunik, o “Corridoio di Zangezur” (come viene chiamato dagli azeri). Si tratta di una fascia di terra – parte sud della Repubblica d’Armenia – situata a ridosso del confine armeno-iraniano, che separa il territorio dell’Azerbaijan dalla Repubblica azer del Nakhchivan (v. cartina). Il controllo di quel passaggio permetterebbe quindi di ricostituire una continuità territoriale tra lo Stato azero e la sua exclave. Ma c’è molto di più. Se allarghiamo lo sguardo, vediamo che l’estremità nord-occidentale del Nakhchivan condivide un pezzetto di confine con la Turchia, la quale quindi, attraverso la conquista dell’Armenia meridionale, verrebbe connessa con il resto dell’Azerbaijan e da lì, attraverso il Mar Caspio, a tutte le nazioni turcofone dell’Asia centrale.

Da un lato quindi, per la Turchia, si tratterebbe del trampolino verso il mil-

lenario sogno del Gran Turan, la riunificazione di tutti i popoli turanici dal Mediterraneo all'estremo Oriente. Al tempo stesso, si tratta di una rotta energetica e di scambi che taglierebbe fuori Russia e Iran dal Caucaso meridionale (impedendo loro di commerciare aggirando le sanzioni), e quindi fortemente supportata dall'Occidente, Stati Uniti in testa. Una convergenza di interessi che ha spalancato ad Ankara una inedita finestra di opportunità, e che spiega perché la virata verso Occidente del governo Pashinyan abbia solo spinto gli armeni "dalla padella alla brace".

Creare un collegamento tra la Turchia e l'Azerbaijan, peraltro, era già un disegno dei genocidiari Giovani Turchi un secolo fa. Lo stesso presidente azero Ilham Aliyev ha più volte minacciato di «far roteare la sacra spada di Allah su Yerevan», e la retorica nazionalista di Baku rivendica ormai abitualmente tutta l'Armenia come "propria", definendola "Azerbaijan occidentale"¹⁰. Insomma, la domanda

10. «C'è un fortissimo rischio. Se vogliamo essere onesti e sinceri e non girarci dall'altra parte, se vogliamo mostrare nei confronti della stessa sopravvivenza dell'Armenia lo stesso atteggiamento che abbiamo mostrato nei confronti dell'Ucraina, a questo punto bisogna essere diretti. Tanto per fare un esempio, il 25 settembre si sono incontrati nell'exclave azera del Nakhchivan Erdogan e Aliyev, confermando la loro comune volontà di far aprire con ogni mezzo all'Armenia il passaggio tra il Nakhchivan e l'Azerbaijan sul territorio nazionale armeno. Quello che molti non sanno è che la propaganda dell'Azerbaijan, con libri, con trasmissioni, rivendica l'intero territorio della Repubblica d'Armenia come "Azerbaijan occidentale": non il Nagorno Karabakh, ma

di prima: "cosa succederebbe se gli armeni non avessero un posto dove fuggire?", non è una remota possibilità, è una "prospettiva molto concreta".

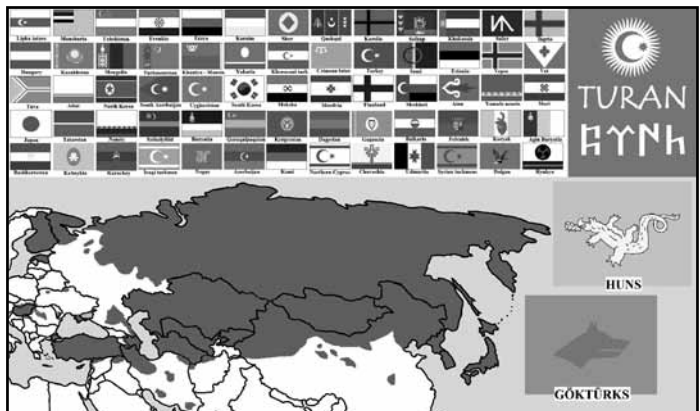
Se per noi europei, cinici e disillusi, i rifornimenti energetici e le rotte dei mercati sono divenuti un fine in sé, lo scopo stesso dell'esistenza nel mondo capitalista, non per tutti è così. Ad altre latitudini le risorse, i soldi, le merci, rappresentano uno strumento, un mezzo per realizzare scopi più "alti". Può essere la gloria della propria nazione, un proprio posto nel mondo, una missione storica o messianica dal respiro millenario, un sogno di libertà o, viceversa, di supremazia. Per i turchi, ad esempio. Il retroterra ideologico che sorregge le operazioni turche – di cui l'aggressione azerbaijana contro gli armeni è un segmento – è una visione del mondo che, qui in Occidente, ci sfugge. Non solo perché ne sappiamo poco, o perché preferiamo rimuoverla girandoci dall'altra, ma perché facciamo proprio fatica a comprenderla. «L'Onnipotente ha fatto sorgere il Sole del Destino nello Zodiaco dei Turchi e posto il loro Regno nell'alto dei Cieli. Poi li ha chiamati "Turchi" e ha dato loro il Governo. Li ha resi signori del Tempo... Ha affidato loro il genere

il territorio dell'Armenia... È molto probabile che Baku sfrutti la sua posizione di enorme superiorità, e il sostanziale disinteresse della comunità internazionale, per aggredire anche l'Armenia perlomeno nel suo territorio meridionale che tra l'altro è l'unico punto di contatto con l'Iran. Questa è più che un'ipotesi teorica, è una prospettiva molto concreta...» (Aldo Ferrari, *È la fine del Nagorno Karabakh?*, canale youtube dell'ISPI, 23 ottobre 2023).

umano» (Mahmud al-Kasgari, XII secolo). I turchi si sentono investiti di una missione storica, escatologica, che qui in Occidente nessuno prenderebbe sul serio. Facciamo fatica a credere che qualcuno possa battersi, soffrire, morire, per simili ideali. Eppure è così. Forse non più qui da noi, ma nel resto del mondo non tutto ruota intorno al mero interesse economico, al benessere materiale immediato, al cinismo e al disincanto neoliberali. «Voi avete i dollari, noi abbiamo Dio e il popolo» (Erdoğan, 2018). La disgregazione dell'Ordine mondiale fa riemergere pulsioni e narrazioni che erano rimaste sepolte sotto le simmetrie imposte dalla Guerra fredda. Baluardo nello scontro tra "libertà" e "comunismo" (USA e URSS), la Turchia aveva soltanto momentaneamente abdicato alla sua missione cosmica, in attesa del momento per risorgere. Questo. Come nel Medioevo i turchi scelsero strumentalmente di convertirsi all'Islam come arma per allargare la propria influenza, allo stesso modo nel Novecento aderirono alla modernità, al liberalismo, alla NATO, non certo perché illuminati dalla democrazia occidentale, ma perché era un comodo ombrello al cui riparo riorganizzare le forze dopo la caduta dell'Impero Ottomano. L'Europa si è illusa per anni di "democratizzare" la Turchia, premendo affinché si "occidentalizzasse" per entrare

in Europa. Oggi vediamo come stanno le cose. La Turchia non ha alcun bisogno di democratizzarsi, è l'Europa che è fuori dal tempo. Oggi è Ankara che detta le regole a Bruxelles, la ricatta con i migranti, con le risorse energetiche, mette i veti su chi può entrare o no nella NATO, impone di cambiare le politiche interne degli Stati sui rifugiati (Svezia docet).

In Italia, da decenni al riparo della *pax americana*, ci sentiamo sicuri, eterni, abbiamo l'impressione che il dibattersi della storia non ci possa sfiorare. Ma per comprendere le cose è sempre buona prassi mettersi dal punto di vista dell'"altro". E vista dalla Turchia l'Italia non è altro che un teatro di operazioni in cui estendere la propria influenza, come in Siria, Iraq, Libia, Cipro, Somalia, Balcani, ecc. Quello che sta facendo. Imprese turche hanno già ottenuto concessioni nel porto di Trieste e in quello di Taranto, mettendo due piedi nel mar Adriatico, direttrice strategica e commerciale tra Nord Europa e Africa, e per il controllo del Mediterraneo centrale (analoghe concessioni Ankara ha nei porti di Svezia, Norvegia e Tunisia).



L'anno scorso la Turchia è stato il secondo Paese al mondo nella produzione di prodotti audio-visivi, soprattutto serie tv, che dilagano dall'Africa, all'America latina, all'Asia e al Medio Oriente. Moschee, scuole, fondazioni, infrastrutture, prodotti culturali, sono ovunque, in una silenziosa campagna di penetrazione del *soft-power* turco. Fino all'Ungheria, dove l'ideologia panturanica – che esalta le comuni origini centro-asiatiche di turchi e unghari (magiari) – fa ormai parte dei programmi universitari di Stato e dove è consolidata l'alleanza politica, commerciale, militare, tra Orban ed Erdogan.

DISGREGAZIONE DELL'ORDINE STATALE, RIVOLUZIONE E FINE DELLA CIVILTÀ

Ovviamente il mio non è un rimpianto della forza, militare e ideologica, della Vecchia Europa e dell'ordine che per secoli ha imposto al mondo. Ci mancherebbe. Che rovine pure nel fango e nella vergogna, è quello che si merita. La questione è quello che verrà dopo, quello che sta prendendo forma nei vuoti che lascia. Siamo circondati da narrazioni manichee, messianiche, escatologiche. E da forze pronte a battersi per esse. Lo sgretolarsi dell'ordine apre delle crepe. Per chi ha visione strategica di lungo periodo queste sono opportunità. La questione è saperle cogliere.

Abbiamo citato il mito di Turan, la leggendaria terra nel cuore delle steppe asiatiche da cui i popoli turco-mongoli sono partiti per «conquistare e amministrare le genti del mondo» (Sultan Ahmed Sanjar, XII secolo). Ma quella

pan-turanica non è l'unica narrazione che sostiene la missione storica di ridisegnare il mondo. Basti pensare alle ideologie eurasiatiste, nelle loro varie correnti, sostenitrici della natura imperiale del *Russkiy mir*, il mondo russo, anch'esso erede del Khanato di Gengis Khan oltre che dell'Impero romano e ortodosso di Bisanzio, baluardo della "tradizione" contro le schiere dell'Anticristo. O, ancora, all'Umma islamica, la comunità dei credenti, un mito in grado portare – anche dal cuore dell'Europa – migliaia di giovani a combattere, uccidere e morire per il ritorno del Califfato sulle orme del Profeta. L'Occidente si è cullato, per decenni, nell'illusione che la storia era finita. Mentre da noi si disquisiva sulla *fine* della storia, altrove si lavorava al *fine* della storia, l'*escathon*. Soltanto vent'anni fa, chi dalle nostre parti avesse pronosticato la rinascita del Califfato, di Mosca terza Roma, o del Khanato dell'Orda d'Oro, sarebbe stato coperto di risate, preso per un pazzo o un buffone. Oggi non fa più ridere. Le cose cambiano, potrebbe anche essere una buona notizia.

Narrazioni forti, totalizzanti, si contendono spazi geografici e tempi storici che – nella disgregazione dell'ordine neoliberale – tornano a essere campi di battaglia. Differenti e concorrenti tra loro, hanno tutte in comune una cosa: il tramonto dell'Occidente, della sua concezione del tempo e dello spazio, della sua idea di Stato, di destra e di sinistra, di diritti e libertà individuali. Il nostro eurocentrismo ci ha convinto di essere l'apice del progresso, che tutti

aspirassero a vivere come noi. Non è così. E per comprenderlo abbiamo bisogno di leggere la storia, la geografia, l'agire degli uomini, con altri occhi.

«Dovremmo restituire al metodo mitologico il prestigio che ha perso quando è stato discreditato dalle religioni monoteiste e dal metodo scientifico, che peraltro asseriscono entrambi di rispondere a leggi assolute, – scrive Abdullah Öcalan. – Il passaggio dalla percezione mitologica a quella dogmatico-religiosa rappresenta un grande salto. Questo passaggio è strettamente connesso alla transizione da una società egualitaria, senza classi, alla formazione di classi sociali nella società gerarchica, che naturalmente si riflette sul pensiero». È a questo “grande salto” che bisogna rivolgersi per ricomporre l'unità organica tra comunità umana e natura spezzata dall'emergere della civiltà. «Il tema più importante è il conflitto tra *cultura neolitica* e *cultura della civiltà*. Il capitalismo è solo l'ultima espressione, l'apice... Perciò il conflitto principale non è solo a livello di divisione di classe, ma anche a livello di civiltà. La lotta storica, che può essere fatta risalire ad almeno cinquemila anni fa, è essenzialmente tra civiltà-Stato e civiltà democratica; quest'ultima formata da comunità pre-statali agricole e di villaggio»¹¹. Abdullah Öcalan ha scritto migliaia di pagine sul tema, non è qui possibi-

le riassumerle¹². La questione che qui interessa è la profondità della concezione rivoluzionaria che sottende, una rottura infinitamente più radicale di un cambio di regime o di modo di produzione. Un salto di civiltà. E come la civiltà si è affermata cinquemila anni fa in Mesopotamia e da lì si è irradiata nel resto del mondo, oggi l'eredità di quelle comunità allora sconfitte, ma non cancellate, vive ancora negli esperimenti rivoluzionari che, di nuovo a partire dalla Terra dei due fiumi, si irradieranno nel mondo per mettere fine alla civiltà e fondare una nuova «vita libera insieme». È una narrazione potente, cosmica, che sorregge una missione storica emancipatrice quasi messianica. Idee potenti che portano a combattere. Un piano teorico incompatibile con le decrepite ideologie dell'Occidente, le quali rispecchiano, anche sul piano delle idee, il tramonto di un'epoca storica e il suo trascinarsi nell'incapacità di immaginare e praticare percorsi di liberazione.

Abdullah Öcalan aveva previsto, circa trent'anni fa, che il sistema coloniale imposto in Medio Oriente sarebbe presto collassato. Quello che sta succedendo. Di fronte alla disgregazione degli Stati nazionali, un movimento rivoluzionario avrebbe dovuto farsi trovare pronto, sfilandosi da quello scontro “simmetrico” con lo Stato

11. Abdullah Öcalan, *Civiltà e verità. L'era degli Dei mascherati e dei Re travestiti. Scritti dal carcere. Manifesto della civiltà democratica*, vol. 1, Punto Rosso, Milano, 2019.

12. Sono molti gli scritti dal carcere di Öcalan ormai tradotti in italiano. L'ultimo è *Sociologia della libertà. Manifesto della civiltà democratica*, vol. 3, Punto Rosso, Milano, 2023. Per un elenco completo: www.ocalanbooks.com.

che lo stava portando ad assomigliare al suo nemico, e incominciando fin da subito a praticare un'alternativa fondata su quelle forme di autogoverno comunitario (ciò che Öcalan chiama "civiltà democratica"¹³) che storicamente, dal neolitico a oggi, hanno permesso alle società di sopravvivere nonostante le costanti aggressioni dei poteri centrali. Come le tribù, i clan, le comunità egualitarie e ribelli si rifugiarono nei monti Tauros e Zagros per resistere ai poteri egemonici che nella pianura fondavano i primi Stati e Imperi della storia, così, dalle stesse montagne liberate dalla guerriglia, il PKK avrebbe dovuto affrontare la fase declinante di questo millenario ciclo storico di oppressione e schiavitù. Non imponendo una "nuova società" elaborata a tavolino, ma alimentando e sostenendo quelle forme di autonomia e autorganizzazione che la disgregazione dell'ordine statale avrebbe inevitabilmente fatto riemergere dal basso. È questa l'essenza della rivoluzione or-

mai più che decennale in atto in Rojava e negli altri territori liberati dal PKK. Un'esperienza che, pur sotto continui bombardamenti, embarghi, attentati, omicidi mirati, resiste grazie a un autogoverno che rispecchia, e rispetta, la varietà etnica dei popoli che la abitano (curdi, armeni, arabi, circassi, assiri, turcomanni...) e grazie al protagonismo delle donne, la cui rottura



Qandil, Monti Zagros, guerrigliere del PKK – YJA-Star, dal nome della dea sumerica Ishtar

13. Il termine "democrazia", nel pensiero di Abdullah Öcalan, non significa come da noi una forma di governo ma, al contrario, una forma di vita sociale non-statale. Così come per "confederalismo democratico" si intende, letteralmente, una confederazione di popoli e non di Stati.

con il sistema patriarcale non mira, come in molto femminismo nostrano, alla loro integrazione nel sistema, ma all'abbattimento del principale pilastro dell'oppressione sociale, per far crollare l'intero palazzo... Rovesciando la concezione di democrazia occidentale, quella di una massa di cittadini atomizzati governati da un potere statale, in quella di una libera confederazione di comunità autorganizzate. E dimostrando, nei fatti, la possibilità di un altro modo di vivere sulle rovine dell'ordine statale.

GLI EBREI, SION E LO STATO: DA UNA PROMESSA A UNA CONDANNA

È sul filo di questo ragionamento che arriviamo all'ultimo punto di questo articolo: il conflitto israelo-palestinese e il genocidio in atto a Gaza. Perché è proprio l'eredità avvelenata di paradigmi obsoleti e il loro trascinarsi fuori tempo massimo ad aver innescato il conflitto arabo-israeliano e ad averlo rinchiuso nella spirale di odio e violenza in cui si trova. Ed è a queste radici che dobbiamo risalire per comprenderlo e immaginare una via di uscita, per quanto oggi questa possa sembrarci lontana.

Il popolo ebraico è stato una delle prime vittime della logica statale. «Gli ebrei sono i rappresentanti per eccellenza e quasi il simbolo vivente del *popolo*, di quella nuda vita che la modernità crea necessariamente al suo interno, ma la cui presenza non riesce più in alcun modo a tollerare»¹⁴. Serpe in seno di una società che lo Stato moderno vuole inquadrare, controllare, omologare, il concetto di “ebreo” viene storicamente costruito con questa funzione: agnello sacrificale di un ordine statale che deve affermarsi in maniera sempre più totalitaria. Minaccia all'unità della società, alla sua uniformità, l'ebreo incarna, in quanto tale, l'archetipo del caos. Bersaglio su cui far sfogare le più svariate tensioni sociali. Fino alla “soluzione finale”. Per arrivare alla quale c'è però un passo fondamentale.

14. Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

La società medievale era tutt'altro che omogenea. Il potere centrale non aveva la forza di controllare una società che gli sfuggiva da tutte le parti. Gli ebrei erano soltanto una delle innumerevoli alterità che la abitavano. È solo con la modernità capitalista che lo Stato punta a uniformare e regolamentare tutte le forme di vita e, soprattutto, è soltanto con il “progresso” dell'apparato tecnologico industriale che può materialmente permettersi di farlo. Non è un caso che l'Olocausto nasca nel cuore dell'Europa, la Germania, punta più avanzata della civiltà capitalista dal punto di vista economico, tecnologico, culturale¹⁵. Auschwitz non è una barbarie che irrompe *dal di fuori* della civiltà. Non è un'anomalia, un residuo di tempi bui. Non è il “sonno della ragione che genera mostri”. È esattamente il contrario. È la ragione statale e capitalista al suo più alto grado. La sua *verità*. In questo senso non sbaglia chi oggi definisce Israele l'avamposto dell'Occidente, rivelando come lo spietato e disumano sterminio del popolo gazawi provenga non da un “residuo di barbarie” o di “fondamentalismo religioso”, ma proprio dalla più avanzata “democrazia del Medio Oriente”, avanguardia dell'efficienza scientifica e tecnoburocratica occidentale. È il mondo delle start-up, degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale, al servizio del democratico sterminio di un popolo *in eccesso*.

15. Su questo tema, tra gli altri, si può leggere Zygmunt Bauman, *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna, 2010.

Qui sta il punto. L'insediamento ebraico in Palestina, tramite l'ideologia sionista, ha assorbito e riprodotto il paradigma dell'epoca in cui è nato, l'epoca degli Stati nazionali capitalisti e coloniali. In questa nemesi sta la duplice e paradossale tragedia del popolo ebraico (e di quello palestinese). La civiltà occidentale, discriminandolo e perseguitandolo, ha colonizzato anche l'immaginario ebraico, fino a condurlo a riprodurre proprio il paradigma che l'aveva oppresso, infliggendolo ai propri vicini. È l'eredità non solo del nazismo, ma di tutta la modernità occidentale di cui il Terzo Reich è stato solo la più lucida ed efficiente espressione. La sua logica spietata ha inculcato nelle sue vittime il proprio veleno, portando gli oppressi ad assomigliare ai propri oppressori, trasformando il popolo che più di ogni altro incarnava l'alterità all'ordine statale nel suo più freddo e brutale esecutore.

Eppure l'emigrazione ebraica in terra di Palestina avrebbe potuto, e potrebbe, essere tutt'altro, avrebbe potuto, e potrebbe, farsi portatrice dell'anomalia di questo popolo "senza patria". Un altro modo di convivere, di abitare, sulle macerie dell'ordine coloniale. Perché «gli ebrei hanno mostrato al mondo che si può essere popolo eterno e universale, popolo in tutto e per tutto, per identità, per riconoscibilità delle profonde strutture dell'emozione e del sentimento, per cultura, spiritualità, tradizioni, *Weltanschauung*, ma senza bisogno di frontiere, di burocrazie, di eserci-

ti, di polizia, di cavalli di Frisia...»¹⁶. La nascita dello Stato di Israele si può leggere anche così: come la condanna e l'affossamento di tale possibilità storica. Una possibilità che era viva e vegeta, non soltanto negli esperimenti socialisti libertari dei primi *kibbutzim*, ma anche nel dibattito all'interno del pensiero ebraico.

L'idea sionista infatti, secondo la quale gli ebrei avrebbero dovuto dotarsi di un proprio Stato nazionale, non era affatto condivisa nel variegato mondo ebraico, anzi. E anche all'interno dello stesso movimento sionista c'erano profonde differenze sulla forma che avrebbe dovuto prendere l'insediamento ebraico nella Terra Promessa. Per parti consistenti del mondo ebraico, il ripiegamento nel solco del nazionalismo e della rivendicazione di diritti di sangue sulla Terra Santa ha rappresentato una vera e propria perversione di uno dei cardini stessi del giudaismo. «Mia è la terra, perché voi siete stranieri e residenti provvisori presso di Me», è scritto nel *Levitico* (25, 23). La Terra Promessa è un dono divino, appropriarsene equivale a espropriare Dio. E a trasformare un dono in una condanna. È soltanto tradendo il dono di Jahvè, il messaggio dei profeti, e la missione rivoluzionaria del giudaismo nel mondo, che si è potuta affermare l'idea che il popolo ebraico sia un popolo come tutti gli altri, che ha diritto a un proprio Stato come tutti gli altri. Questo era l'obiettivo del sionismo politico, poi risultato

16. Moni Ovadia, *Il popolo dell'esilio*, Editori Riuniti, Roma, 2011.

vincitore, teorizzato in particolare da Theodor Herzl, per il quale i giudei, conquistando un proprio Stato, “normalizzandosi”, sarebbero finalmente entrati da pari nella modernità, mettendo fine alla propria condizione di paria. Ma non per tutti gli ebrei era così. Per importanti correnti dell’ebraismo, sia di stampo socialista che di stampo religioso, l’entrata nel consesso degli Stati capitalisti, l’adeguarsi all’ordine del mondo, lungi dal rappresentare la salvezza del popolo ebraico, ne avrebbe al contrario sancito la fine. Il tradimento della propria identità e della propria missione.

«Dobbiamo rivivere come un popolo, cioè come collettività libera, ma a condizione che questa collettività non rappresenti l’immagine degli Stati capitalisti e oppressori in mezzo ai quali viviamo»¹⁷, scriveva alla fine dell’Ottocento Bernard Lazare, ebreo anarchico francese, rivendicando l’identità nazionale ebraica ma come espressione di un messianismo radicato nella tradizione profetica, libertaria e rivoluzionaria, dei poveri e degli oppressi. E con una chiara impostazione di classe: «Volete

17. Cit. in N. Wilson, *Bernard Lazare. L’antisemitismo, l’Affaire Dreyfus et la recherche de l’identité juive*, Albin Michel, Parigi, 1985.

mandarci a Sion? Noi non vogliamo andarci (...). Andare a Sion per essere sfruttati dall’ebreo ricco, che differenza rispetto alla situazione attuale? È questo ciò che ci proponete: la patriottica gioia di essere oppresso soltanto da quelli della propria razza; noi non lo vogliamo»¹⁸. «La comunità – affermava



l’ebreo russo Liberman – è la nostra esistenza; la rivoluzione la nostra tradizione; la comune è la base della nostra legislazione (...). La nostra antica

struttura sociale era l’anarchia; quel sincero legame che ci unisce attraverso tutto il pianeta, l’internazionalismo»¹⁹.

«Ricordando (...) l’impossibilità di appropriarsi della terra, che equivarrebbe a una espropriazione di Dio, Buber sostiene che la terra è socio vivente della comunità messianica a venire. Alla “normalizzazione” è opposta la “rigenerazione”, la rinascita che solo un sionismo fedele alla Torà può portare con sé. Perché non si tratta dell’emancipazione di un popolo ma della redenzione del mondo». «Nella concezione messianica della storia di

18. Cit. in Michael Löwy, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

19. Aaron Liberman (1845-1880) cit. in J. Frankel, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Einaudi, Torino, 1990.

Landauer, gli ebrei occupano un posto particolare: la loro missione (...) è di contribuire alla trasformazione della società e alla gestazione di una nuova umanità. Perché gli ebrei? (...) Contrariamente alle altre nazioni, gli ebrei hanno la particolarità unica di essere un popolo, una comunità, *ma non uno Stato*: ciò dà loro la possibilità storica di sfuggire al delirio statalista»²⁰.

Ed è anche dalle correnti più religiose dell'ebraismo che arrivano feroci critiche al sionismo. Da *Neturei Karta*, ad esempio, organizzazione di rabbini ortodossi antisionisti, attivi dall'inizio del Novecento a Gerusalemme e che tuttora combattono lo Stato sionista, a partire dal Talmud e dalle Sacre scritture; promuovendo «un Israele che reimporti la coscienza diasporica, la coscienza di un collettivo ebraico che condivide lo spazio con gli altri, privo di potere esclusivista e dominante...», e per i quali «il sionismo e l'ebraismo sono due idee opposte e contrarie».

O dall'"autonomismo ebraico", ideologia enunciata all'inizio del XX secolo da Simon Dubnow, in contrapposizione sia all'assimilazionismo che al nazionalismo sionista. Il popolo ebraico, pur disperso nella diaspora, ha saputo essere una "nazione spirituale" in quanto arcipelago di comunità che si sono ritagliate zone autonome in cui amministrare i propri affari a distanza dallo Stato gentile. È in queste forme di autogestione comunitaria che vive l'identità e la tradizione teorica e pra-

20. Entrambe le citazioni sono tratte da: Michael Löwy, *Redenzione e utopia*, cit.

tica dell'ebraismo, incentrata sull'autonomia culturale e politica, e non sulla sovranità territoriale. Un punto di vista ripreso anche di recente, ad esempio da Boyarin, eminente studioso del Talmud che proprio rifacendosi a Dubnow richiama la secolare storia in cui comunità non sovrane costruivano infrastrutture di autogoverno, dalle quali è possibile ripartire per una diversa soluzione del conflitto israelo-palestinese. Quella che significativamente, nel titolo del suo libro, chiama "*The No State solution*": «contemporaneamente il veicolo della conservazione delle tradizioni e della mescolanza delle culture»²¹.

"COME IN UNA REAZIONE A CATENA"

Sono, queste, solo alcune delle idee che dall'interno dell'ebraismo prefigurano soluzioni diverse all'abisso in cui sta sprofondando il Medio Oriente. Le abbiamo citate solo per sottolineare come all'interno di ogni popolo, di ogni cultura, identità, tradizione, finanche religione, ci siano percorsi di emancipazione possibile, più o meno sotterranee, eretiche, sconfitte, ma tuttora vive e cariche di potenzialità.

Charles Baudelaire sosteneva che «la più grande astuzia del diavolo è farci credere che non esiste». Si può dire che la più grande astuzia dello Stato è quella di farci credere che *non può*

21. Daniel Boyarin, *The No State solution: A Jewish Manifesto*, Yale University Press, 2023. Per una recensione critica del libro, a partire dalle tesi di Simon Dubnow, si veda: Julie E. Cooper, *Two Paths for Diasporism*, sul sito jewishcurrents.org.

non esistere. Il dibattito sul conflitto israelo-palestinese è in un vicolo cieco. Uno Stato, due Stati, Stato binazionale, Stato federale, Stato laico, Stato confessionale... Una soluzione senza Stato, *oltre lo Stato*, pare oggi improponibile, quasi impensabile. È un maledetto incantesimo, senza liberarsi dal quale non c'è soluzione possibile, e in Medio Oriente come altrove sarà soltanto un abisso di guerre tragedie sofferenze. E questo proprio in una terra in cui ogni pietra urla che è proprio lì il problema, perché prima della nascita dello Stato di Israele comunità ebraiche e arabe avevano sempre convissuto pacificamente.

Per andare avanti bisogna tornare indietro (un concetto, quello di *teshuva*, "riparazione", ben noto al pensiero ebraico). Non ci sono scorciatoie. Smantellare gli Stati, i confini, la proprietà. Rielaborando i pensieri e le pratiche che l'umanità ha vissuto per millenni, prima della – recentissima – nascita degli Stati, della modernità, del capitalismo. Anche – perché no? – ripartendo dai messaggi emancipatori contenuti nelle religioni prima della loro confisca da parte delle classi dominanti. Può sembrare un'utopia, un'illusione. Ma la vera utopia, la vera illusione,

è credere che si possano costruire pace, convivenza e libertà all'interno dell'ordine capitalista e statale.

«La persistenza nel paradigma dello Stato-nazione rende inevitabile la prosecuzione dei conflitti israelo-palestinese, iracheno (curdo/sciita/sunnita), berbero, curdo, così come in Kashmir, Pakistan, Afghanistan, Baluchistan, Libano, Sudan ecc. È per questo che c'è un urgente bisogno di strutture democratico-confederali. Una soluzione confederal-democratica raggiunta in una qualsiasi area di conflitto può avere un impatto su tutte le altre aree problematiche, come in una reazione a catena» (Abdullah Öcalan).

Molti curdi, un secolo fa, furono complici dei turchi nello sterminio dei loro vicini armeni. Oggi, un secolo dopo, è proprio dai loro discendenti che è nato il percorso di liberazione e convivenza in corso in Rojava. Cosa ci dice questo? Ci dice che le cose cambiano, e che non sono scritte nel patrimonio genetico dei popoli o nell'imperscrutabile libro del destino. Ci dice che le cose cambiano perché uomini e donne in carne e ossa si parlano, si organizzano, lottano, scelgono da che parte andare. Ci dice, in fin dei conti, che tutto dipende dalle nostre scelte.



BAITE DI PIOMBO

UN RACCONTO DEGLI ANNI '70

di LELE ODIARDO

IL 19 DICEMBRE 1979 MUORE FRANÇOIS FONTAN, IL FONDATORE DEL MOVIMENTO AUTONOMISTA OCCITANO. FINISCE UN DECENNIO STRAORDINARIO PER LE VALLI ALPINE MENTRE NELLA METROPOLI SI ACCENDONO GLI ULTIMI FUOCHI DI UNA BATTAGLIA DESTINATA A ESAURIRSI DI LÌ A POCO SOTTO I COLPI DELLA REPRESSIONE E DI UNA DOLOROSA SCONFITTA POLITICA.

UN EPISODIO MINORE AVVENUTO IN QUEI GIORNI IN VALLE VARAITA TIENE INSIEME QUESTI DUE SCENARI APPARENTEMENTE COSÌ LONTANI, SOTTRAE ALL'OBLIO LE MICROSTORIE DEI PROTAGONISTI E CI OFFRE UN PUNTO DI VISTA ANOMALO SUL RAPPORTO TRA MONTAGNA E CITTÀ.

POI COMINCIANO GLI ANNI '80: IL DC9 DI USTICA, LA STRAGE DI BOLOGNA, LA MARCIA DEI QUARANTAMILA A TORINO, REAGAN, IL TERREMOTO IN IRPINIA.



SALUZZO (CN), mercoledì 7 novembre 1979, qualche minuto prima delle 14. Il pullman della Satip che scende dalla Valle Varaita imbocca la circonvallazione prima di giungere al capolinea. Al volante l'inossidabile Jacou, autista di Sampeyre, a bordo un discreto numero di passeggeri. Sul piazzale antistante la stazione ci sono strani movimenti di uomini che non sono certo dei viaggiatori, si mescolano alle molte persone che arrivano e partono. Passa un'Alfetta dei carabinieri.

In città è giorno di mercato. Il sole scioglie la neve ammassata ai bordi delle strade dopo la straordinaria nevicata autunnale dei giorni precedenti. «Neve, improvvisamente (e sono subito guai) – titola il giornale locale – *La nevicata ci ha immessi in pieno clima invernale. Pochi anni, almeno sotto i 1000 m., la neve e specialmente il freddo, arriva così in anticipo... poteva aspettare ancora un po'. Il primo motivo è la scarsità e il caro prezzo del carburante per riscaldamento... In secondo luogo, l'arrivo anticipato della neve, ha bloccato i lavori della campagna, la raccolta della meliga e la semina... si è interrotta la raccolta delle castagne e anche di tanta frutta di cui erano carichi i meli e i peri, nei prati e sulle colline... I rami si sono spezzati, hanno interrotto la viabilità e, cadendo sui fili delle linee elettriche, ci hanno fatti stare al buio e qualcuno anche al freddo*».

Due giovani imbacuccati scendono dal pullman, salutano l'autista che ricambia nervoso, si guardano intorno ed escono dalla stazione. Dall'altro lato della strada qualcuno fa loro un cenno di intesa. Non fanno in tempo ad attraversare che sono circondati da un numero spropositato di agenti di polizia in borghese.

«A Saluzzo c'è un via vai di auto civetta della DIGOS. L'operazione è condotta dalle questure di Cuneo e di Torino. C'è stata una soffiata, questo è certo, non resta che stringere il cerchio. Elena Vento e Claudio Vito salgono sul pullman che passa a Torrette alle 12,30. Ad attenderli a Saluzzo c'è il Vargiu Lorimer con un altro giovane. Quando la corriera entra nel piazzale gli agenti irrompono in scena. È un attimo: la Vento e Claudio sono bloccati, ammanettati. È preso anche Lorimer, che non ha fatto in tempo a rendersi conto della trappola. Riesce invece a svignarsela il quarto. Nella confusione generale, lui che si teneva in disparte, non è stato notato dai poliziotti».

«Poliziotti in borghese, muniti di giubbotto antiproiettile, si sono mescolati alla gente in attesa, altri hanno steso una sorta di cordone tutt'attorno alla spianata... La ragazza non ha opposto resistenza, il Vito e il Vargiu, colti di sorpresa, non hanno avuto il tempo di impugnare le pistole (due Walther P38) che avevano addosso, col proiettile in canna e il caricatore pieno, ma i poliziotti hanno dovuto ingaggiare una colluttazione per ridurli all'impotenza... La gente, spaventata, ha creduto per qualche attimo di assistere ad una rapina o ad un clamoroso sequestro».

I tre arrestati sono dunque: Claudio, 23 anni, residente a Genova in via del Campo con la famiglia, "latitante, pregiudicato per reati comuni, politicizzato sembra in carcere a Cuneo" da dove è uscito per fine pena nel marzo 1978. Era stato arrestato dal commissario della DIGOS Antonio Esposito poi ucciso a Genova dalle BR nel maggio dello stesso anno, il suo nome figura su un'agenda sequestrata a un militante dei NAP; Elena, 25 anni, originaria di Roma, residente anche lei a Genova, quartiere Marassi, "di famiglia benestante"; Massimo, 18 anni, residente in Toscana, ricercato per "associazione sovversiva costituita in banda armata" e rapina.

I due ragazzi sono rinchiusi nel carcere saluzzese della Castiglia, lei viene portata nella prigione femminile di via Leutrum a Cuneo.

In contemporanea partono sgommando alcune "pantere" della polizia che risalgono la Valle Varaita a sirene spiegate fino alla frazione Torrette di Castel-delfino, 45 chilometri dalla capitale del Marchesato. «*Si fa irruzione nella baita di Torrette, una vecchia casa di proprietà di un operaio FIAT, tale Antonio Pejracchia, sul quale la polizia indaga perché non ha denunciato l'affitto a sconosciuti. Si trovano armi...*», precisa la distinta riportata da "L'Unità" con tanto di foto accanto al titolo dell'articolo: «*una pistola Luger calibro 7,65, una pistola Astra calibro 9 con silenziatore, un'altra Astra calibro 38 special, un fucile mitragliatore Sten perfettamente lubrificato con tre caricatori e parecchie altre munizioni, e ancora materiale per lubrificare le armi, due bombolette di gas paralizzante, una parrucca da donna, moltissimi abiti, un modulo in bianco per la carta d'identità, una mazzetta di banconote da 500 per 80 mila lire, documenti definiti ideologici*». I documenti cosiddetti ideologici sarebbero fotografie scattate a Genova e nei dintorni di Firenze. Una radio mangiacassette, sul gas una pentola di minestra lasciata a raffreddare.

Nel piccolissimo centro abitato vivono poche anime, qualcuno si era incuriosito per quei due forestieri rimasti lassù anche dopo l'estate, quando la maggior parte delle case è vuota e i turisti e gli emigrati ormai se ne sono andati via.

Il suono delle sirene attira l'attenzione di chi a quell'ora è in casa o nella stalla, i bambini vorrebbero andare a vedere che succede all'estremità della borgata, intorno a quel vecchio edificio di pietra e legno ristrutturato da poco. Sul primo canale della RAI sta per iniziare la puntata odierna di "Remi", il cartone animato strappalacrime che inchioda tutti davanti allo schermo in questi giorni d'inverno precoce. I camini di Torrette fumano, luci deboli trapelano dalle piccole finestre delle abitazioni, nella baita messa sotto sequestro calano il buio e il gelo della notte.

«*Un covo di terroristi in una baita nel cuneese. Si sospettano collegamenti con le Brigate Rosse e con Prima Linea*» titolano i giornali del giorno dopo esagerando un po'.

ESTATE 1979. A luglio esce la *Guida della Val Varaita* a cura di Sergio Ottonelli per conto del Centro Studi e Iniziative Valados Usitanos. Ottonelli può essere considerato uno dei padri dell'occitanismo nelle valli cuneesi e torinesi e la sua guida è un esempio insuperato di ricerca rigorosa e critica, e allo stesso tempo fotografia della realtà di una valle alpina in un periodo cruciale di passaggio dallo spopolamento alla rinascita. Essa si rivolge ai turisti e agli autoctoni, cui spetta "la difesa del territorio e del suo patrimonio ambientale e culturale", contro la speculazione edilizia e la "colonizzazione delle terre migliori". Un guida che può essere definita militante, anzi, di "documentazione" e "denuncia" come si legge nell'introduzione. La pubblicazione, al costo di 6000 lire, avrà una diffusione enorme e contribuirà a dare una immagine nuova della Valle Varaita.

Casteldelfino (474 abitanti nel 1979), insieme a Frassinò, Rore di Sampeyre, Bellino, è uno dei centri nevralgici di questa rinascita che si manifesta con un acceso dibattito politico che mette in discussione il dominio democristiano e i poteri forti locali, con una vivacità culturale legata soprattutto alla musica tradizionale, con la creazione di attività economiche in forma cooperativa da contrapporre allo sfruttamento capitalistico.

Intorno a Casteldelfino, antica capitale della Cistelado nei secoli dell'autonomia brianzonese, gravitano numerose borgate; tra queste la principale è proprio Torrette, la più a valle di tutte, verso Sampeyre. Così descritta nella guida: *«Importante centro agricolo, La Tureto si è modellata sulle esigenze della vita agricola anziché sulle sollecitazioni dei piccoli traffici dell'alta valle, e queste esigenze ha filtrato attraverso le indicazioni di una primitiva funzione di centro fortificato».*

"Ousitanio Vivo", il mensile del MAO, pubblica quell'anno un articolo che presenta così lo stato attuale di Torrette: *«La Tureto, a 1179 m di quota, fino al 1713 è stata la punta avanzata del Delfinato verso la pianura saluzzese. Ancora oggi conserva tracce delle antiche fortificazioni. Demograficamente è un paese impoverito ma non disgregato dallo spopolamento. La sua popolazione stabile è infatti di 56 abitanti (35 maschi e 21 femmine). Inutile dire che è una popolazione prevalentemente vecchia... Le famiglie rimaste sono 23, cinque famiglie soltanto hanno bambini... La scuola elementare è stata chiusa nel 1969... I giovani rimasti al paese – tra i 18 e i 26 anni – sono quattro (uno solo è pendolare: lavora alla Michelin di Cuneo!). Come altrove, l'emigrazione è stata la principale causa dello spopolamento. Prima della seconda guerra mondiale, i sazunaire ["stagionali" in occitano, NdR] si dirigevano verso la Provenza e Parigi. La grossa emigrazione verso Torino è cominciata nell'immediato dopoguerra... L'agricoltura continua ad essere la principale fonte di reddito. La favoriscono ottime condizioni ambientali e una buona disponibilità di terreni a forte produzione*

foraggera. Le stesse colture cerealicole riescono a sopravvivere, benché ridotte a poca cosa. La coltura della canapa, così importante in passato, è stata abbandonata verso il 1954/55. Il paese alleva oggi 90 bovini e 140-150 ovini. Ben cinque famiglie salgono ancora, nei mesi estivi, all'alpeggio».

Alla fine degli anni '70 sono ancora aperte l'Osteria delle Alpi e la Tabaccheria Peyracchia, posto di telefono pubblico. Nel capoluogo c'è una piccola stazione dei carabinieri, la più vicina al confine con la Francia.

Nel mese di agosto, quando la borgata è affollata di emigrati (soprattutto francesi) che tornano per le vacanze e di qualche turista, alcuni giovani riescono a organizzare e dedicare al loro paese uno spettacolo autenticamente popolare e realmente autogestito: canzoni, poesie, indovinelli e giochi. Un grosso successo, tutti a divertirsi, commuoversi e soprattutto interrogarsi. I testi di quella giornata saranno pubblicati, raccolti in una specie di numero unico intitolato *La Vus dla Tureto*. «Ma rimarrà davvero un numero unico? Speriamo proprio di no. Ai nostri amici chiediamo di continuare, sempre più impegnandosi a collegare il problema del recupero culturale con i problemi della sopravvivenza sociale e economica di un popolo che non vuole morire». Esorta "Ousitano Vivo".

Ma non è finita. Mentre l'estate volge al termine, a Casteldelfino l'associazione culturale Lou Soulestrelh presenta il "microsolco long playing" dal titolo *Muziques ousitanes*, disco seminale per il recupero delle musiche e danze tradizionali nelle valli occitane, sui versanti italiano e francese. A eseguire dal vivo le partiture raccolte da Gianpiero Boschero, i musicisti del gruppo provenzale Lou Bachas (Michel Bianco, Jacques Magnani e Patrick Vaillant, giganti del genere), copertina realizzata da Fredo Valla. E mentre a partire dall'alta Val Varaita le courente, i balet e le gighe tornano alla ribalta e contribuiscono alla costruzione di una nuova identità occitana, gli stessi giorni a Saluzzo il concerto di Rino Gaetano viene snobbato dal pubblico della festa de L'Unità e a Cuneo Alan Sorrenti, all'apice del successo discotecaro, viene contestato per la brevità dell'esibizione in rapporto al prezzo del biglietto, ben 5000 lire! La polizia carica il pubblico e il povero figlio delle stelle se ne va inviperito e scortato dagli agenti.



A livello più strettamente politico ci sono state le prime elezioni europee (giugno) che hanno segnato un risultato straordinario e inaspettato per il MAO alleato con l'Union Valdotaïne: si tratta ora di capire come andare avanti, il dibattito è serrato e si allarga. A Frassinò, presso il bar Spada Reale, per due giorni oltre cento persone si riuniscono a convegno per discutere ed elaborare proposte. Una cosa mai vista prima! Si discute di controllo popolare delle risorse energetiche delle vallate, questione operaia (intesa come condizioni di lavoro, chiusura delle piccole fabbriche, pendolarismo ed emigrazione), speculazione edilizia, creazione di consorzi per la gestione dei servizi pubblici, rapporti con le istituzioni e in particolare le Comunità montane. Al termine dei due giorni viene lanciata una petizione popolare per una proposta di legge a tutela delle minoranze etnico-linguistiche e per l'insegnamento della lingua occitana nelle scuole di montagna.

Sembra che tutto debba succedere nelle valli alpine occitane in quest'ultimo scorcio degli anni '70, c'è grande fermento, partecipazione, l'aria è frizzante mentre in città si alza il livello dello scontro tra lo Stato, da una parte, e i movimenti antagonisti e le formazioni che praticano la lotta armata dall'altra.

PRIMAVERA 1979. Dopo l'arresto dei tre giovani a Saluzzo, si scatenano le congetture più fantasiose sulle pagine dei giornali e nelle chiacchiere da bar. Sulla loro appartenenza politica innanzitutto. *«Fanno parte di quella nebulosa che è il partito dell'eversione politica, ex nappisti, apprendisti birre, militanti di Azione Rivoluzionaria: il gioco delle sigle non si è ancora chiarito»*, la butta lì il "Corriere di Saluzzo". Oppure: *«Gente che arriva da esperienze di delinquenza comune e che in carcere impara la lezione del terrorismo»*. "La Stampa" di Torino rivela che esisterebbero addirittura *«legami sfumati con le indagini sui grandi episodi del terrorismo, con figure inquietanti, fino a via Fani, all'affare Moro, a quella che chiamavano la "Colonna Roma Sud" delle Brigate Rosse»*. Le figure inquietanti! *«Sembrano gravitare nell'area dell'Autonomia organizzata piuttosto che far parte di un'organizzazione clandestina»*. "L'Unità" si sbilancia: *«Potrebbero essere collocati in un'area immediatamente contigua a quella di Prima Linea»*.

Elena e Claudio si rendono ir reperibili nel mese di maggio, qualche ora prima che i carabinieri del nucleo speciale antiterrorismo del generale Dalla Chiesa facciano irruzione nel villino regolarmente affittato a Quezzi, quartiere di Genova, definito dai giornali il primo covo terroristico scoperto a Genova. Minuzioso il resoconto dell'irruzione da parte del cronista del "Secolo XIX": *«La piccola camera da letto è piena di libri: dai classici pensieri di Mao Tse Tung alle riviste di agitazione politica. Due particolari interessi: le carceri, sulle quali ci sono decine di volumetti di analisi sociologiche e testimonianze di detenuti»*.

le armi, con un'abbondante letteratura che va dalla teoria dell'esperto balistico all'uso pratico delle pistole e revolver. Diversi libri di ricerca fotografica e molte mappe e cartine di città italiane. Infine una moltitudine di romanzi, soprattutto degli autori arrabbiati americani».

Elena «è nota alla DIGOS per le sue simpatie extraparlamentari», Claudio ritenuto «coinvolto con l'attività dei NAP». I due «sarebbero autori di una recente rapina ai danni della filiale di Poggibonsi della Banca Popolare dell'Etruria e la loro identificazione, attraverso il numero di targa dell'auto, sarebbe stata la prima traccia per giungere al covo». La rapina aveva fruttato un bottino di 21 milioni di lire.

Massimo ha appena 18 anni, è colpito da un mandato di cattura (insieme ad altri) in relazione all'uccisione di un notaio durante un'azione finita male compiuta da alcuni elementi dell'Autonomia di Prato nel 1978. Si dà alla macchia. «La sua presenza viene segnalata in Toscana in almeno due episodi. Nell'aprile scorso l'agenzia del Monte dei Paschi di Siena viene assalata da due banditi... Il primo giugno scorso una pattuglia dei carabinieri blocca nei pressi della cassa Rurale di Sovicille in provincia di Siena due individui a bordo di una vespa rubata. Vengono condotti in caserma ma durante il tragitto uno dei giovani spara contro i militari... I banditi fuggono con la Vespa che abbandonano poi sulla strada Sovicille-Siena».

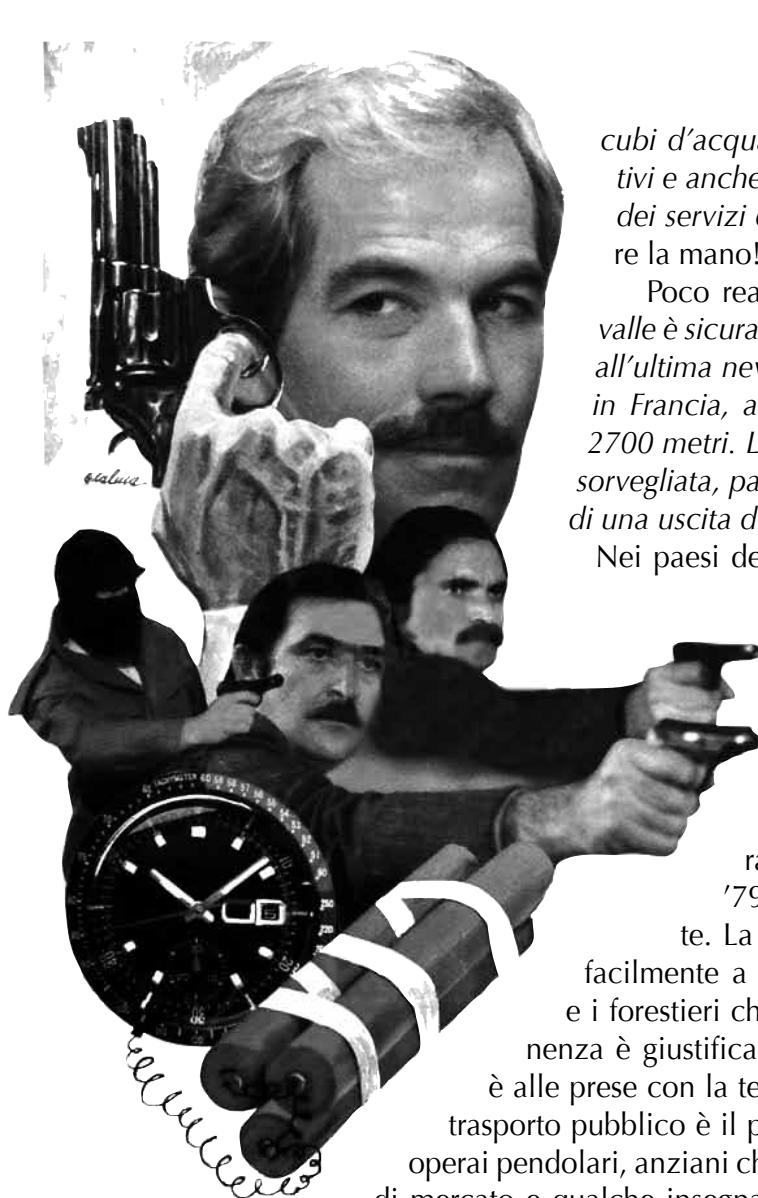
Nel mese di luglio sfugge per un soffio alla cattura e si allontana dalla Toscana.

L'aria si è fatta pesante, tutti e tre sanno di avere carabinieri e polizia alle calcagna, meglio cercare un posto sicuro. La rete dei compagni e delle compagne ancora regge, nonostante la repressione sempre più feroce in tutta Italia, e li porta verso Torino. Ma non è una buona idea: la città è completamente militarizzata. Arrivano così sulle montagne cuneesi...

“Perché i terroristi hanno scelto la Valle Varaita” si chiedono i giornali, dando credito alle veline della questura e sfogo alle ipotesi più strampalate. «Era in preparazione un assalto al supercarcere di Cuneo, dove sono rinchiusi parecchi terroristi. La voce è corsa insistentemente dopo l'arresto, e qualche fondamento potrebbe averlo, considerato che in Questura non la si smentisce e che la stessa voce circolava ieri negli uffici di direzione della prigione, all'interno della quale, dieci giorni or sono, si è ucciso il postino delle BR Berardi».

«Fra gli inquirenti c'è chi sottolinea come, a 11 chilometri, ci sia la casa montana del giudice Mario Sossi». Rapito a Genova dalle prime Brigate Rosse nel 1974, magistrato, fascista, Sossi possiede una casa a Chianale, in alta valle, dove trascorre lunghi periodi di villeggiatura con la famiglia e una scorta che non passa certo inosservata.

«A Casteldelfino esiste una centrale elettrica e a Pontechianale la corsa del torrente Varaita è sbarrata da una diga che forma un lago di 13 milioni di metri



cubi d'acqua. Li chiamano possibili obiettivi e anche su questo lavorano gli uomini dei servizi di sicurezza». Tanto per calcare la mano!

Poco realistica anche l'ipotesi che «*la valle è sicura: fino a dieci giorni fa, cioè fino all'ultima nevicata, era possibile sconfinare in Francia, attraverso il Colle dell'Agnello, 2700 metri. La strada, poco battuta e meno sorvegliata, pare l'ideale per chi ha necessità di una uscita di sicurezza*».

Nei paesi della valle tutti danno per certa l'appartenenza degli arrestati alle BR, collegando l'episodio alla presenza di Sossi a Chianale, sempre vistosamente scortato. Elena e Claudio si spostano dunque in Valle Varaita nella tarda primavera del '79, Massimo ha anche altre rotte. La coppia durante l'estate riesce facilmente a confondersi con i villeggianti e i forestieri che affollano la valle, la permanenza è giustificata con la motivazione che lei è alle prese con la tesi di laurea. L'unico mezzo di trasporto pubblico è il pullman, di solito utilizzato da operai pendolari, anziani che scendono nei paesi il giorno di mercato e qualche insegnante delle scuole elementari e medie che ancora ci sono in valle.

Nessuno sospetta niente, neanche in municipio o alla stazione dei carabinieri di Casteldelfino. Quelli di Torrette sanno che la casa è stata affittata a "gente di Torino" senza troppe formalità burocratiche. Nessun problema, fanno tutti così. L'affitto è stato pagato regolarmente.

EPILOGO. A fine ottobre una abbondante nevicata anticipa un inverno che sarà particolarmente rigido. In giro per la valle non c'è più anima viva. Il giornale e la spesa frettolosa alla bottega di Torrette che fa anche bar-tabaccheria, un sorriso, buongiorno, buonasera. «*Studenti, oppure ecologisti innamorati della pace che le montagne della vallata ispirano in questa*

stagione di “morta” turistica» dirà poi qualcuno. La “pace” quando nella metropoli infuria una vera e propria guerra, la montagna come luogo dove sentirsi al sicuro e tirare il fiato almeno per un momento, dove concedersi lunghe passeggiate su sentieri sconosciuti.

Ma a un certo punto Elena e Claudio vengono localizzati, forse una segnalazione alla DIGOS oppure sono individuati durante uno dei frequenti spostamenti in pullman a Saluzzo e da lì altrove. L'operazione comunque parte dalla Questura di Torino.

«Agenti camuffati da montanari e da cacciatori hanno cominciato a sorvegliare la zona nella speranza di risalire ad altre persone». L'attività si fa frenetica: «Spiati giorno per giorno, almeno per un mese: uomini si alternano nei controlli, dall'altra parte della vallata, muniti di potenti binocoli scrutano per ore la vecchia casa a due piani, prendono appunti, segnalano gli spostamenti della coppia». Poi, improvvisa, la decisione di intervenire.

Quel mercoledì, alla fermata di Torrette, non c'è nessun altro che aspetta il pullman che scende da Pontechianale. I due giovani pagano il biglietto, il conducente li ha già visti altre volte. Passa una macchina nella direzione opposta.

Nei pressi di Sampeyre la corriera incrocia lo scuolabus giallo che porta a casa i bambini. I palazzoni della speculazione edilizia incombono minacciosi sulla strada provinciale, un uomo, probabilmente un operaio che va al lavoro, sale, sporge il tesserino con l'abbonamento e comincia a chiacchierare in occitano con l'autista, suo compaesano. A un incrocio sull'altro lato della strada c'è un'auto ferma con due uomini a bordo.

«Per tutto il giorno gli agenti si erano appostati in diversi punti per catturare i presunti terroristi... A ogni fermata della valle c'erano poliziotti nascosti pronti a fermarli». E di fermate ce ne sono parecchie prima di arrivare nel fondovalle.

A Piasco sul pullman ci sono ormai tante persone e appare chiaro che è inutile tentare di sganciarsi. La fermata in paese è davanti al cinema: dietro a una macchina già vista con i soliti due uomini a bordo, campeggia la locandina del film in programmazione “Napoli. I cinque della squadra speciale”, tardo poliziottesco di rara povertà del regista Mario Bianchi [v. pagina accanto]. Uno sbirro baffuto (ovviamente!) impugna una grossa pistola a tamburo e ammicca al pubblico di bocca buona. Un timer collegato a tre improbabili candelotti di dinamite promette scene pirotecniche ma, tra una fiacca sequenza e l'altra, il vertice creativo del film è la battuta di una comparsa che se ne esce con un perentorio: «Non si vive più con tutti 'sti poliziotti tra le palle!».

Ma qui non siamo in un film... La corsa continua fino al capolinea di Saluzzo, con la pistola nella tasca del giaccone, un desiderio incerto di fuga e tanta rabbia nel cuore.

Nei giorni successivi vengono arrestati a Torino un fratello e una sorella per favoreggiamento in quanto non avevano denunciato alla Questura il nome delle persone alle quali avevano subaffittato la casa di Torrette e una terza ragazza accusata di aver ospitato i tre in un alloggio in via Vanchiglia. Colpito da mandato di cattura, a inizio gennaio si costituisce Giorgio Faraggiana, assistente al Politecnico di Torino, già conosciuto dalle forze dell'ordine per la sua attività politica: si assume la responsabilità di aver consegnato le chiavi della casa. La ragazza di via Vanchiglia e Faraggiana militano nei Nuclei Comunisti Territoriali, formazione autonoma di Torino e cintura, attiva tra luglio 1979 e giugno 1980. Al processo per direttissima che si svolge il 21 dicembre in tribunale a Saluzzo, i tre imputati vengono condannati per detenzione e trasporto di armi e munizioni a pene che vanno da 2 a 4 anni di reclusione. Antonio Pejraccia, che tutti conoscono come Toni La Vallette (dal nome della località francese dove erano emigrati il nonno e il padre) se la cava con qualche rogn e una multa.

Quello stesso giorno in Sardegna vengono liberati Fabrizio de Andrè e Dori Ghezzi dopo un rapimento durato 117 giorni...

Questo articolo è una sorta di puntata "extra" della storia del MAO, scritta da Lele Odiardo e pubblicata su "Nunatak" nei numeri 59, 62 e 64.

PUBBLICAZIONI CONSULTATE:

Le citazioni dagli articoli di cronaca sono tratte dagli archivi storici de "La Stampa" (9 e 10 novembre 1979, 22 dicembre 1979), "L'Unità" (30 maggio 1979, 13 luglio 1979, 9 novembre 1979), "Il Secolo XIX" (29 maggio 1979).

Archivio Ousitano Vivo, novembre 1979.

Aa.Vv., *Progetto Memoria, La Mappa Perduta*, Sensibili alle foglie, Roma, 1995.

A. Casazza, *Gli imprendibili. Storia della colonna simbolo delle Brigate Rosse*, Derive-Approdi, Roma, 2013.

Grazie ad Alberto Gedda per avermi messo a disposizione il suo archivio personale e quello de "Il Corriere di Saluzzo".



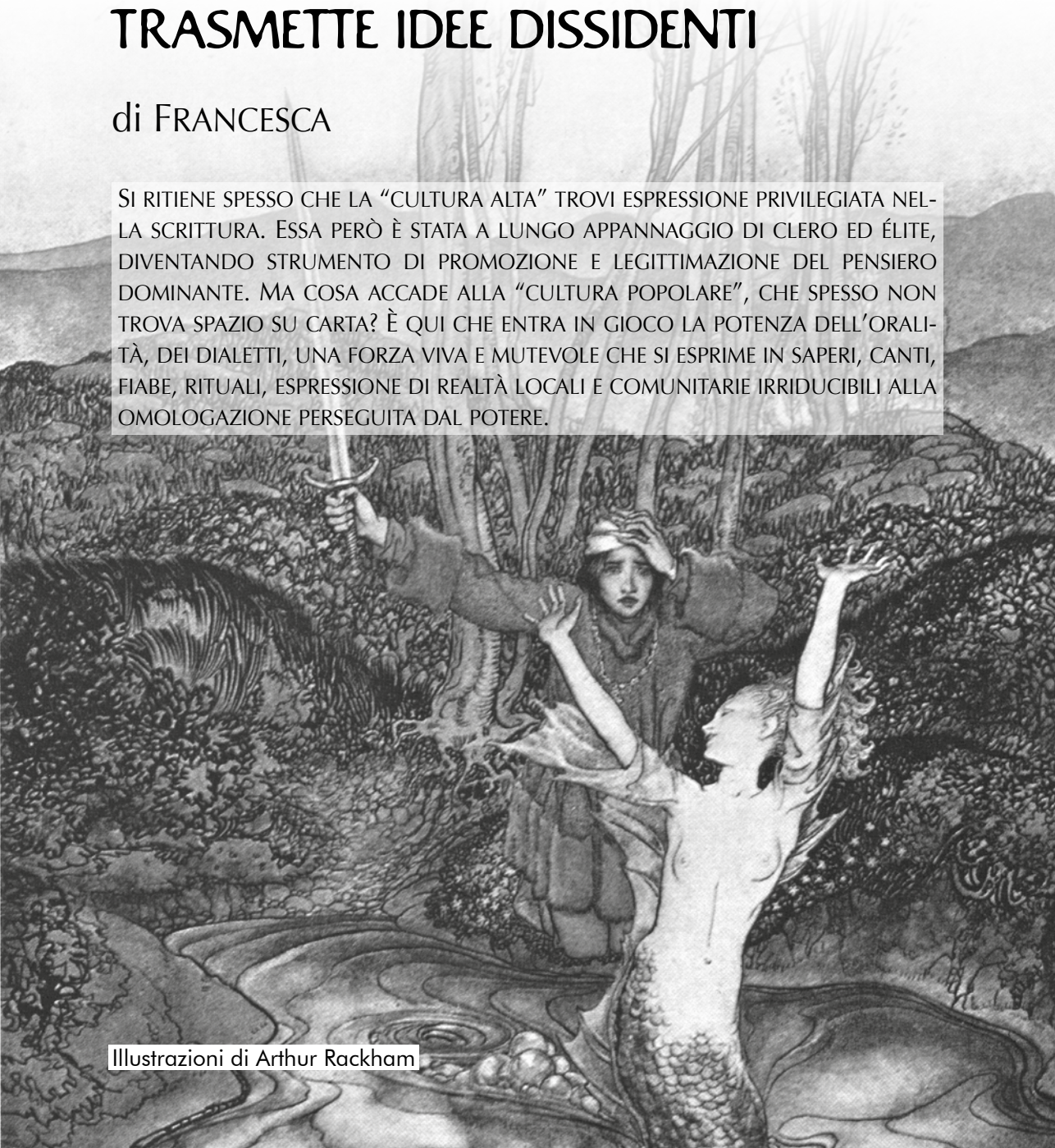
LA VENDETTA DELLA TRADIZIONE

SU COME IL SAPERE TRADIZIONALE TRASMETTE IDEE DISSIDENTI

di FRANCESCA

SI RITIENE SPESSO CHE LA “CULTURA ALTA” TROVI ESPRESSIONE PRIVILEGIATA NELLA SCRITTURA. ESSA PERÒ È STATA A LUNGO APPANNAGGIO DI CLERO ED ÉLITE, DIVENTANDO STRUMENTO DI PROMOZIONE E LEGITTIMAZIONE DEL PENSIERO DOMINANTE. MA COSA ACCADE ALLA “CULTURA POPOLARE”, CHE SPESSO NON TROVA SPAZIO SU CARTA? È QUI CHE ENTRA IN GIOCO LA POTENZA DELL’ORALITÀ, DEI DIALETTI, UNA FORZA VIVA E MUTEVOLE CHE SI ESPRIME IN SAPERI, CANTI, FIABE, RITUALI, ESPRESSIONE DI REALTÀ LOCALI E COMUNITARIE IRRIDUCIBILI ALLA OMOLOGAZIONE PERSEGUITA DAL POTERE.

Illustrazioni di Arthur Rackham



ORALITÀ E DIALETTI: GARANZIA DI ALTERITÀ E AUTONOMIA

La cultura popolare non si lascia intrappolare dalle rigide linee della scrittura; trova il suo nutrimento nella dimensione orale, nella ritualità vissuta e trasmessa di generazione in generazione. Grazie alla sua effimerità apparente, riesce a sfuggire alle maglie di controllo dei regimi e diventa facilmente sede di contro-culture, culture resistenti, o punti di vista alternativi. La scrittura potrebbe sembrare uno strumento di emancipazione, ma per la cultura popolare potrebbe risultare un ostacolo alla sua stessa essenza: quest'ultima è legittimata dalla sua stessa sopravvivenza, dal desiderio di chi la tramanda di portarla avanti, e non necessita dell'alone di "ufficialità" fornita dalla carta stampata. Nascondendosi dietro all'etichetta semplicistica di "cultura di seconda categoria" essa si conserva e cela, in modo quasi esoterico, i suoi nuclei più saggi e fondanti. Questi elementi essenziali poi, faticherebbero a esprimersi nella lingua egemonica, spesso eteroimposta e alle volte percepita come distante: da questo deriva probabilmente la grande dominanza che i dialetti hanno in fiabe, canti, filastrocche e pratiche popolari.

Il dialetto crea una separazione tra la sfera locale e comunitaria – anche grazie alle sue numerosissime varianti diatopiche – e la sfera globale di assimilazione culturale. Lo stesso termine "dialetto" ha senso solo in opposizione alla presenza di una lingua ufficiale, la quale trae il proprio (spesso immeritato) prestigio dal fatto di imporsi sulle altre in quanto "lingua di Stato". Il dialetto permette di mantenere vivi i concetti ritenuti importanti per la comunità che lo utilizza, perché conserva parole e strutture per definirli e, nelle sue forme espressive, continua a proporre spiegazioni, indicazioni e pratiche alternative a quelle egemoniche, concretizzandosi così in forme implicite ma tenaci di resistenza. Ciò è dimostrato anche dalla varietà lessicale che i dialetti presentano per le azioni e gli attrezzi della quotidianità di campagna o per l'identità degli animali considerati pericolosi. Il passato e la letteratura dimostrano ampiamente quanto sia importante per l'oppressore imporre una lingua unica e definita, ma l'impossibilità di un controllo realmente capillare consente ai dialetti di mantenere la loro dimensione dissidente. Inoltre, grazie alla difficoltà di comprensione per chi non è del luogo, il dialetto può essere utilizzato come lingua segreta, sotterranea.

Il territorio si rivela in ciò ancora una volta un validissimo alleato: è infatti nei luoghi appartati, nascosti, sperduti che la dimensione tradizionale resta più forte e viva ed è soprattutto nelle aree rurali che si percepisce un maggiore attaccamento al dialetto, soprattutto per quanto riguarda i toponimi, che mantengono molto spesso una forma dialettale a cui quella ufficiale va solo ad affiancarsi. Mantenendo la propria autonomia linguistica, il dialetto consente la sopravvi-



venza di un'autonomia concettuale legata a una visione alternativa e separata del mondo e degli elementi salienti della vita.

Ecco quindi che nel dialetto, che si fa massima espressione della cultura popolare, sopravvivono idee e credenze, ma anche riti di passaggio, elementi magici e strutture sociali. Il mondo così categorizzato è coerente, e consente di sviluppare una chiara prospettiva su quanto è rilevante e significativo. Gli elementi magico-religiosi, ad esempio, permeano le realtà popolari garantendo il mantenimento dell'idea di importanza della spiritualità, a prescindere dalla natura di questa spiritualità e dai cambiamenti sincretici che possono manifestarsi. Non si tratta di un sapere teorico, costituito soltanto da materiale narrativo o da spunti di riflessione, ma anche da un corposo e variegato insieme di pratiche.

RITUALI E SAPERI DI CURA

Tra queste pratiche "popolari", una di quelle dalle applicazioni più concrete è quella delle *segnature*, ancora viva nell'Appennino tosco-emiliano e in altre zone d'Italia. Si tratta di un rituale curativo contadino tramandato oralmente, spesso legato a condizioni di malattia comuni. Le *segnature* sono riti antichi, tramandati attraverso simboli, formule e gestualità, che si scontrano con le convenzioni linguistiche e religiose dominanti. Queste pratiche tradizionali hanno resistito al tempo e allo scetticismo, e in molti casi forniscono ancora una valida alternativa ai rimedi allopatici.

Un esempio eclatante è quello della *segnatura* per l'Herpes Zoster, noto come "Fuoco di Sant'Antonio", malattia per cui la medicina ufficiale non offre un rimedio risolutivo ma che, trattata con le *segnature*, spesso viene domata. La *segnatura* prevede spesso la pronuncia di preghiere o filastrocche che possono essere tramandate solo in determinati momenti dell'anno e a determinate persone. Si tratta spesso di formule fortemente legate alla dimensione dialettale, tramandate unicamente in maniera orale e che, seppur presentando spesso riferimenti al cattolicesimo, mostrano una visione della religione più legata alle pratiche contadine, in una chiave di lettura sincretica che fonde cristianesimo e paganesimo, che non ai dogmi della Chiesa. Si vede infatti una rilegittimazione degli elementi salienti di più culti in una nuova narrazione religiosa, in cui le preghiere cattoliche sono affiancate a riferimenti agli animali totemici o agli elementi naturali. Appare quindi chiara la natura sovversiva di questa pratica, che convive con pratiche maggiormente supportate e approvate dalla cultura egemonica sopravvivendogli, senza il desiderio aperto di combatterle o di eliminarle ma senza nemmeno la tendenza a farsi assorbire o annullare da esse. Questo sviluppo parallelo è legato alla forza del tramandamento e il trattamento viene trasmesso tanto per i miglioramenti che si ritiene possa

portare quanto per la forte simbologia rituale che gli appartiene, ben radicata nella rosa di concetti e valori della comunità. Si ritiene inoltre che la pratica debba essere esercitata col fine ultimo di aiutare il prossimo, tanto che non è possibile richiedere un pagamento in cambio del servizio ma solo accettare un dono di ringraziamento scelto dal malato. In questo modo si rivela quindi fondamentale nella creazione e nel mantenimento di rapporti solidali e amicali nella comunità.

Sarebbero innumerevoli le pratiche mediche alternative offerte dalla cultura popolare: ben noti sono, ad esempio, gli eccellenti risultati portati dalla medicina erboristica. I saperi popolari legati all'uso curativo delle erbe si configurano come pratica dissidente perché, quando trasmessi all'interno della comu-



nità, diventano patrimonio dei suoi membri, liberandoli così dalla dipendenza da case farmaceutiche o benessere governativi per potersi curare. Alcune tra le piante che portano i maggiori benefici infatti sono di grande diffusione e si possono trovare persino nei giardini delle carceri o nelle aiuole pubbliche, alla portata di coloro la cui salute spesso non è tra i principali interessi dello Stato. Le pratiche erboristiche poi sono spesso ricche di elementi simbolici. Si pensi all'*olio di iperico perforato*, di efficacia universalmente riconosciuta nel trattamento di ustioni, dermatiti e sintomi depressive. I fiori devono essere raccolti a mezzogiorno, quando la luce è più alta, così da assorbirne l'energia; i vasi in cui li si mette a mantecare nell'olio devono essere scossi una volta al giorno con tre ondulazioni, elemento dalla forte carica numerologica. Anche le tempistiche non sono casuali: sebbene la fioritura dipenda da ragioni botaniche, il collegamento con la figura di San Giovanni, sovrapposta nel calendario dei Santi ai solstizi d'estate e d'inverno, e la forma stessa della pianta, che produce piccoli fiori gialli a cinque petali, legano la pratica al culto del Sole o di Giano Bifronte.

Questo ci mostra nuovamente come la tradizione continui a evolversi e a riconfermarsi nel sapere comunitario, trasmettendo i propri valori legandoli a pratiche utili e quotidiane, e arricchendoli nei secoli con quanto la comunità ritiene importante includere. La ritualità che viene conservata permette ai significati tradizionali di preservarsi e gli elementi che si aggiungono lo fanno coerentemente con quelli precedenti: la novità viene così legittimata dal passato, che a sua volta è legittimato dalla sua stessa innovazione. La cultura tradizionale è infatti tanto radicata nell'oralità perché è dal dialogo e dallo scambio costante che trae linfa, a differenza della cultura egemonica che manifesta invece una forte tendenza alla cristallizzazione, alla standardizzazione e alla soppressione delle voci dissidenti.

CANTI, FIABE E FILASTROCCHHE

Uno degli àmbiti maggiormente salienti della dimensione popolare è quello dei *canti*, *delle filastrocche*, *delle fiabe*... Massima espressione del sentire della comunità, il canto è veicolo ideale dei mutamenti concettuali, grazie alla frequente pratica di utilizzare melodie antiche modificandone il testo e grazie alla facilità di memorizzazione e trasmissione legata al canale melodico. Un'analisi completa richiederebbe uno spazio ben più esteso, quindi ci limitiamo a presentare alcune particolarità.

Uno degli àmbiti maggiormente significativi è quello della *filastrocca*: si tratta di un breve componimento spesso in rima o comunque caratterizzato da

un ritmo cadenzato, destinato ai bambini e facile da ricordare. Ha un fondamentale ruolo educativo, perché, come sottolinea Mario Alinei, è uno strumento inventato dagli adulti per insegnare ai bambini a conoscere e ad affrontare il mondo, con le sue conquiste, le sue difficoltà, le sue leggi e le sue regole. In alcuni casi è cantata, in altri recitata, ma generalmente presenta sempre aspetti complessi della cultura della comunità in modo semplificato, così che il bambino possa comprenderli, assimilarli e legarli alla propria quotidianità. Ne è esempio la celebre *Volta la carta*, che mostra al bambino uno spaccato molto chiaro della società, in cui si possono distinguere i contadini, i soldati, gli intellettuali, tutti destinati all'ultima carta mostrata, la morte, dopo la quale non è più possibile vedere nulla. Seppure questa narrazione possa sembrare macabra, altro non fa che iniziare il bambino al ciclo della vita. La possibilità di ripetere la filastrocca – un tipo di componimento per sua natura destinato a essere recitato più e più volte, soprattutto quando è associato a un gioco – suggerisce poi al bambino una visione circolare del tempo e della vita: dopo la nascita avviene necessariamente la morte, che sarà però seguita da altre nascite in un cerchio in cui ognuno compie il suo piccolo ruolo. Gli permette inoltre di familiarizzare con il concetto di lutto e di viverlo come parte integrante del ciclo.

Questo esempio è solo uno tra i tanti che confermano quanto la tradizione possa servirsi del canto popolare, e più in generale dalla dimensione orale, per tramandare visioni e idee del mondo e delle fasi della vita. Le filastrocche erano inoltre in genere appannaggio narrativo delle donne, che avevano così modo di esternare ed esorcizzare attraverso la pratica narrativa i propri timori quotidiani anche nei periodi in cui ben poco era lo spazio pubblico destinato alle loro riflessioni. Non si tratta dello scopo iniziale di questa forma tradizionale, ma ciò mostra quanto la tradizione sia pragmaticamente adattabile alle esigenze di chi la tramanda, e a un'opposizione non solo a un sistema statale opprimente ma eventualmente anche a un altrettanto opprimente sistema familiare.

Se le filastrocche sono chiaramente indirizzate ai bambini, lo stesso non può essere detto delle *fiabe*. L'antichissima pratica della loro narrazione aveva ragioni d'essere ben più profonde del mero diletto: le fiabe si configurano come potentissimo strumento di tramandamento di valori e chiavi interpretative della realtà. La loro diffusione orale, spesso legata alle forme dialettali, permette alla comunità di creare un proprio patrimonio culturale, di trasmetterlo e rilegittimarne quotidianamente attraverso la stessa narrazione. La tradizione, infatti, nel suo tramandarsi nelle varie forme, non ha ragione di conservare ciò che le è superfluo: tutto quello che continua a manifestarsi in essa lo fa per motivi precisi, legati all'attualità, e al contempo all'antichità, dei valori tramandati, nessuno dei quali contempla l'insensatezza. Le fiabe mostrano anche una visione estre-

mamente paritaria della società: sono infatti tanto gli eroi quanto le eroine ad avventurarsi nei viaggi di ricerca. Certo, le prove che affrontano sono diverse, come diversi sono i ruoli che i due sessi occupavano nelle antichissime società che hanno generato i nuclei fondanti di queste fiabe, ma sia maschi che femmine devono dimostrare forza, nobiltà d'animo e industriosità per avere successo nella loro ricerca. Le fiabe la cui protagonista è un'eroina sono agevolmente giunte fino a noi: se la tradizione popolare elimina il superfluo, è evidente che, se esse sono state tramandate tanto a lungo, è perché secoli di patriarcato e oppressione del femminile non sono bastati a cancellare una visione morale che vede le donne come padrone del proprio destino e della propria realizzazione, capaci di ricerca e di autodeterminazione e realizzazione personale.

IL CONTESTO VALORIALE COMUNITARIO

A essere sovversivo nelle fiabe è anche il contesto narrativo: la recita delle fiabe era unicamente orale, in situazioni collettive, in cui spesso un "cantastorie" girovago, in cambio di cibo e ospitalità, si offriva di raccontare storie alla comunità raccolta in veglia. Essa le ascoltava e poteva poi rifiutarle, includerle nel proprio patrimonio orale, oppure adattare alla propria gamma valoriale. Il loro tramandamento veniva generalmente affidato a un narratore designato, scelto per il suo ruolo di prominenza sociale come nel caso degli anziani o per particolari doti affabulatorie. La performance era pubblica e forniva il pretesto alla comunità per riunirsi. Il fatto che fossero spesso i girovaghi a portare queste narrazioni rimarca la forte apertura al dialogo della dimensione tradizionale e mostra come spesso essa trovi forza nell'apporto di coloro che vivono ai margini della società, riconfermandosi dissidente.

Questo emerge anche dall'evidente permanenza nella fiaba di elementi rituali e spirituali: i personaggi superano prove estenuanti, compiono viaggi durissimi, crescono e maturano nel corso della narrazione come ogni persona fa nel giungere all'età adulta. Con la scomparsa di determinate culture e religioni, i loro valori resterebbero visibili quindi solo nella fiaba. La scomparsa è in genere legata a mutamenti politici, sociali ed economici, che implicherebbero che la classe sconfitta venga fagocitata da quella dominante e ne assorba valori e consumi. Queste narrazioni, conservandoli intatti nel tempo, permettono loro di continuare a trasmettersi e a mantenersi, pronti per riemergere quanto più la tradizione li rilegittima. Se le fiabe raccolgono i meccanismi della vita, ed essi sono estemporanei e costanti e nel loro trasmettersi si rinnovano e si rimanifestano, possiamo ipotizzare che la cultura egemonica non riuscirà mai a imbrigliarli e ingabbiarli. Essi sono per loro natura sovversivi perché sono atavici, non si sottopongono a nessuna delle leggi umane se non a quelle "innate", che infat-



ti nelle fiabe si manifestano costantemente. Le virtù in esse premiate sono infatti quelle che conducono a un miglioramento per l'essere umano e per la cerchia che lo circonda, come la bontà d'animo, l'intelligenza, l'astuzia, la generosità, il coraggio. Tali caratteristiche avvicinano l'uomo a una condizione giusta ed equa, ben distante da quella propugnata dai poteri che si autoalimentano e autolegittimano. Il fatto che proprio queste caratteristiche, universalmente riconosciute come positive, si siano mantenute stabili nella tradizione fiabesca dimostra una tendenza innata dell'uomo alla moralità. L'eroe è inoltre spessissimo un dissidente: non segue le indicazioni delle autorità, siano esse familiari o generali, segue un percorso non tracciato, consegue generalmente un ribaltamento delle proprie condizioni che prevede la cessazione di una condizione di miseria o di oppressione. Si tratta, insomma, di una figura che costruisce il proprio cammino al di fuori delle norme, conseguendo un miglioramento. La presenza di questa figura nella tradizione mostra quanto la comunità legittimi con la sua narrazione questo tipo di percorso, e incoraggi quindi implicitamente i propri membri a trovare soluzioni alternative e, guidati da una chiara gamma di valori continuamente evidenziati, a costruire un futuro migliore. Difficile è immaginare un concetto di dissidenza e ribellione più forte e chiaro.

La tradizione popolare si riconferma quindi, nella sua complessità e articolazione, come uno dei più funzionali ed efficaci meccanismi di dissidenza ideologica. Nei secoli ha sviluppato le sue pratiche e i suoi strumenti, come l'uso del dialetto, che le hanno consentito di permeare a tal punto l'animo umano da piantare nel cuore di ognuno un seme di ribellione, libero arbitrio e pensiero critico. La speranza è che, come suggerito dalle fiabe, ciascuno di noi si imbarchi nel viaggio interiore che gli consentirà di portare a frutto tale seme e di diffonderlo, abbandonando le modalità fredde e sterili del potere, che pare aver dimenticato che il canto e la parola non potranno mai essere fermati.



IN CODA SULL'HIMALAYA

di MARTI

ANCHE LE VETTE PIÙ ALTE AL MONDO SONO ORMAI DIVENTATE DEI “NON LUOGHI”, TEATRO DI UN APPROCCIO ALLA MONTAGNA AGONISTICO, PRESTAZIONALE, CHE NON GUARDA IN FACCIA NIENTE E NESSUNO. TUTTO QUELLO CHE CONTA È STABILIRE RECORD, REALIZZARE IMPRESE – OVVIAMENTE IN TOTALE CONFORT E SICUREZZA – DA POTER POI CONDIVIDERE SUI SOCIAL. CON TUTTO CIÒ CHE NE CONSEGUE: TURISMO DI MASSA, INQUINAMENTO, FIUMI DI PLASTICA E IMMONDIZIA, SPOSSESSAMENTO DELL'IDENTITÀ DEI POPOLI NATIVI E SFRUTTAMENTO SELVAGGIO – LETTERALMENTE FINO ALLA MORTE – DELLA MANODOPERA LOCALE.



Sono passati circa trent'anni dalle prime spedizioni commerciali sulle vette himalayane e nel corso del tempo si è assistito a uno spettacolo oltremodo desolante e raccapricciante, che nell'ultimo periodo sta anche acquisendo tratti fantascientifici. Nonostante nel corso degli anni ci siano stati numerosi incidenti che hanno coinvolto i membri delle spedizioni e le montagne più gettonate siano dei cimiteri a cielo aperto, il numero di coloro che partecipano all'asalto alle vette aumenta a dismisura.

È dall'inizio degli anni Novanta che si è affermato questo nuovo turismo d'élite, che segue il solco e mantiene lo stesso spirito di conquista delle spedizioni che tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX hanno compiuto le prime ascese sulle montagne più alte e impervie, prima dell'arco alpino e poi del resto del mondo.

Le prime spedizioni commerciali si svolgevano in origine sulle cime più "semplici" da affrontare, come il Cho You, il Ghasherbrum II; adesso permettono l'accesso anche ai picchi tecnicamente più complessi da scalare come il Lothse e il K2; ma la meta più ambita rimane sicuramente l'Everest.

Queste spedizioni sono svolte tutte in "stile himalayano", quindi con gli *sherpa* che portano i carichi fino al campo base, allestiscono i campi intermedi e mettono le corde fisse, e la salita si svolge con l'ausilio di ossigeno supplementare. L'impatto ambientale è devastante, basti immaginare tutto il materiale che viene abbandonato sulla

montagna, calcolando necessarie per ogni membro della spedizione circa quattro o cinque bombole di ossigeno e che ogni ascesa richiede migliaia di metri di corde fisse, senza dimenticare tutti i rifiuti che vengono prodotti al campo base e in quelli intermedi.

L'impatto ambientale è forse la questione che ha un po' più solleticato l'opinione pubblica e dal 2019 con il sostegno della Fondazione Bally Pack Outlook, marchio svizzero di abbigliamento, sono partite delle spedizioni per raccogliere i rifiuti da quattro cime himalayane: Cho Oyu, Everest, Lotshe e Malaku. Senza entrare nel merito di un progetto, che si inserisce perfettamente nel modello di sviluppo di questo di questo turismo dal sapore squisitamente neocoloniale, dove la necessità di tutelare l'ambiente è mossa dal desiderio di poterlo continuare a sfruttare, è interessante dare un'occhiata ai numeri: tra il 9 settembre 2020 e il 23 ottobre dello stesso anno sulle quattro montagne sopracitate sono state raccolte 2,2 tonnellate di rifiuti, nonostante la chiusura della stagione primaverile causata dal Covid.

Nel corso degli anni i *tour operator* che organizzano questi viaggi hanno offerto un numero sempre maggiore di servizi e "confort" di ogni tipo. La Furthenbach Adventures, azienda austriaca leader nel settore, offre pacchetti che raggiungono i 200.000 dollari: assicurano riuscita della spedizione, alte condizioni di sicurezza, soccorsi celeri in caso di incidenti e la soddisfazione di ogni necessità. Le loro offerte

possono anche contemplare un campo base con *lounge bar*, schermi TV, *wifi*, *chef*, caffè italiano, ma non solo: per spedizioni più brevi propongono l'installazione di tende ipossiche prima della scalata, direttamente a casa, cosicché sia necessario un tempo minore per adattarsi all'alta quota. Le compagnie che organizzano le spedizioni sono molte e propongono offerte più o meno "accessibili" ai vari portafogli, situazione che ha portato un numero sempre maggiore di persone sulle vette himalayane. Solo sull'Everest, dalla prima ascesa realizzata da Tenzing Norgay e Edmund Hillary nel 1953, si calcola che siano salite più di 6000 persone; ormai è abbastanza consueto vedere nel web le foto delle lunghe file di alpinisti che attendono il loro turno per arrivare in cima.

L'affollamento delle vette è stato più volte causa di morte. L'evento più famoso è stato la tragedia dell'Everest del 1996, quando proprio agli albori di questo nuovo turismo una congiuntura dettata da un numero troppo alto di individui che volevano salire in vetta, una finestra di bel tempo troppo breve e degli errori di valutazione ha portato alla morte di nove persone tra guide e clienti.

Questa vicenda ovviamente non è stata un *unicum*, in tante altre occasioni l'affollamento verso le vette ha causato incidenti fatali, ma questo non ha fatto desistere gli avventori, che negli ultimi anni sono nettamente aumentati.

Dopo i blocchi del 2020 i Paesi che hanno sul loro suolo le vette più in voga hanno concesso moltissimi per-



messi, per sopperire ai danni economici causati dal Covid. Nella primavera del 2021 quando negli ospedali di Katmandu mancava l'ossigeno da somministrare a chi era malato, un numero importante di scalatori tentava imprese alpinistiche sicure delle sue cinque bombole.

Questa spietata attività che avviene tra le vette himalayane, ma non solo, oltre al disastroso impatto ambientale sfrutta senza sosta le popolazioni locali, costringendo tanti al massacrante e pericoloso lavoro di portatore d'alta quota dove si rischia la vita in cambio di miseri stipendi.

Nella stagione alpinistica appena passata ha fatto il giro del mondo il video in cui si vedeva morire lo *sherpa* Mohammad Hassan, mentre veniva scavalcato nel totale disinteresse da coloro che stavano raggiungendo la vetta del K2¹. E non si tratta di un

1. «A parte l'oscuro spettacolo delle immagini del video (oltre allo scavalcamento, l'infinita teoria di alpinisti incolonnati come in autostrada a ferragosto), non capisco e mi sembra leggermente ipocrita l'indignazione per l'omissione di soccorso nei confronti di uno *sherpa* agonizzante. O così almeno viene definito da alcune agenzie, ma in realtà la vittima in questione, Muhammed Hassan (27 anni, lascia la moglie e tre figli), sarebbe di nazionalità pakistana, forse di etnia *balti* o *hunza*. Ricordo che il termine "*sherpa*" indica una precisa etnia nepalese anche se viene impropriamente utilizzato come sinonimo di portatore. Dobbiamo quindi prendere atto che anche per *balti* e *hunza* si profila un utilizzo sistematico come forza lavoro subalterna, servile, a disposizione del turismo occidentale e non (anche le borghesie locali e mediorientali non scherzano) in qualità di portatori d'alta quota. Venendo espropriati oltre che delle proprie tra-

fatto isolato: sono tantissimi i portatori d'alta quota che perdono la vita per permettere la salita ai clienti.

Nel 2019 ha avuto un'importante risonanza mediatica l'impresa di Nirmal Purja, alpinista di origine nepalese che dopo aver fatto parte della brigata Gurkha, reparto d'élite dell'esercito inglese, dal 2012 ha iniziato a dilettarsi con l'alpinismo d'alta quota. In soli 189 giorni ha scalato tutte le quattordici montagne alte 8000 metri in stile himalayano con l'ausilio di corde fisse e ossigeno supplementare.

In un documentario racconta come la sua impresa sia stata mossa dal desiderio di riscatto per il suo popolo, che innegabilmente vive una condizione di sfruttamento e servaggio. Per riscattare il suo popolo, però, ha scelto di adeguarsi a quel modo di attraversare le cime himalayane, che fin dalle sue origini ha sfruttato gli abitanti di quelle montagne, trasformandole in una preda da raggiungere, dominare e poi mettere a profitto da parte degli occidentali.

Il campo semantico utilizzato è quello della sfida e della conquista, non viene assolutamente messa in discussione la tradizione alpinistica che maggiormente si è affermata in quei territori.

dizioni e identità anche di una autentica autodeterminazione; come del resto è avvenuto per la comunità *sherpa*. Ma tornando all'episodio incriminato, scusate: cosa vi aspettate dai professionisti dell'alta quota, gente a caccia di record e notorietà oltre che di sponsor? L'empatia forse? Ma andiamo» (Gianni Sartori, *rivistaetnie.com*, 12 agosto 2023).



Nella stagione primaverile del 2023 è stato stabilito un nuovo record dalla norvegese Kristin Harila che in 92 giorni è salita su tutte le quattordici vette. Kristin Harila in più di un'intervista ha detto che ciò che l'ha spinto a dedicarsi all'alpinismo d'alta quota è stato proprio il desiderio di stabilire un nuovo record battendo quello precedente di Nirmal Purja.

La sua impresa si è svolta all'insegna di nevrotici spostamenti in elicottero tra un campo base e l'altro e documentazione GPS delle sue ascese per potersi destreggiare tra accuse, polemiche e una mediatizzazione impressionante sui social network.

Questa spedizione su tutte non è stata altro che una competizione agonistica, una prestazione sportiva impressionante che ha ridotto l'ambiente montano a un nonluogo che sarebbe

potuto essere ovunque, se non fosse per i nomi di quelle montagne che portano fama.

Quello che accade nel massiccio himalayano si replica anche sulle Ande, Kilimangiaro, Alaska, Caucaso, Alpi dove ogni anno ci sono migliaia di alpinisti che attraversano questi territori con il medesimo approccio. La sfida delle *Seven Summits*, che ogni anno vede centinaia di scalatori in competizione per stabilire nuovi record, è l'emblema di questo approccio prestazionale che snatura completamente quello che dovrebbe essere un momento di avventura e scoperta: l'obiettivo è quello di salire nel minor tempo possibile la cima più alta di ogni continente.

In un mondo dove tutto è mercificato e reificato non ci si può stupire davanti a questi processi che con brutalità mettono a profitto ogni centimetro della terra, è però spazzante l'accele-

razione avvenuta negli ultimi anni grazie all'avanzare delle tecnologie. Tende ipossiche, spostamenti in elicottero e ampliamento della rete internet in alta quota rendono sempre più accessibili a un'élite dei luoghi che all'uomo dovrebbero essere tendenzialmente preclusi. Un ascensore verso la fama, le vette e i cieli, che però in fin dei conti viene ancora per lo più tirato su a braccia da una massa di sfruttati che si ritro-

va costretto a rischiare la vita in alcuni dei luoghi più inospitali della Terra.

Senza moralismi o indicazioni su ciò che l'alpinismo dovrebbe essere e su come la montagna dovrebbe essere attraversata, è interessante avere uno sguardo attento per non ritrovarsi spiazzati quando anche l'ultimo centimetro tra i più remoti del pianeta sarà comunque accessibile con una buona somma di denaro tra le mani.



Gli Sherpa sono il gruppo etnico più noto del Nepal. Pur non rappresentando una comunità numericamente consistente, poco più di ventimila su una popolazione di quasi 16 milioni di abitanti, sono indubbiamente i più conosciuti in tutto il mondo a causa della loro partecipazione alle avventure himalayane, anche se guide e portatori di spedizioni ed escursioni d'alta montagna in Nepal non sempre appartengono al loro gruppo etnico. Il termine *Sherpa*, quindi, nel linguaggio comune viene usato con un significato più vasto di quello inteso dagli etnologi. La parola *Sherpa*, di origine tibetana, significa "popolo dell'est" (*pa* = gente, *sher* o *shar* = oriente). Essa è relativa-

mente recente – non più di duecento anni – e l'indicazione geografica si riferisce evidentemente al Nepal: il termine, quindi, va inteso nel senso di "popolo proveniente dalle terre ad est di Kathmandu". Il luogo d'origine degli Sherpa è quasi sicuramente il distretto Salmo Gang della provincia di Kham nel Tibet orientale, a circa 2000 km dai luoghi del loro attuale insediamento. È probabile che abbiano lasciato la loro terra d'origine nel XV secolo, attraversando l'altipiano tibetano e superando il Nang pa La, un passo di 5716 metri, perché, seguaci di un Buddismo più vicino all'antica religione Bon improntata di Sciamanismo e di riti magici, non vollero accettare l'organizzazione claustrale

degli ordini monacali, o forse perché sospinti dalle invasioni mongoliche. Essi occupano le regioni himalayane soprattutto a NE di Kathmandu, ai piedi dell'Everest. Dei 30.000 Sherpa che si pensa vivano nell'Himalaya, poco più di 20.000 si trovano in terra nepalese.

I loro insediamenti montani ricordano un po' quelli delle nostre Alpi: le case, per lo più a due piani, sono costruite tutte sullo stesso schema, non troppo serrate le une contro le altre, spesso anzi separate tra loro da campi di patate. Il pianterreno serve da legnaia, da magazzino per le vivande e il mangime, e, durante l'inverno, da stalla. Una ripida scala conduce al piano superiore ove si trova la stanza



principale della casa, disposta sempre nello stesso modo: di fronte alla scala il camino aperto, una panca lungo la parete cui sono appesi gli utensili della casa, i vestiti, le provviste ed altri oggetti di famiglia. In un angolo si trova il letto, ma spesso gli Sherpa dormono su pelli o coperte disposte sul pavimento accanto al fuoco. Una parte della stanza principale è generalmente dedicata al culto religioso: un simulacro di Buddha, immagini sacre e strumenti rituali. In un altro angolo si trova la botticella con il *chang*, la leggera birra nepalese, con accanto qualche sacco di patate. Gli Sherpa sono di razza tibetana, quindi del gruppo mongoloide, e parlano un idioma tibeto-himalay-

ano molto simile a quello del popolo confinante. Nella sfera del matrimonio vige tra gli Sherpa ampia liberalità: rapporti sessuali prematrimoniali non sono rigorosamente proibiti e i figli illegittimi, peraltro rari, non sono affatto una vergogna. L'adulterio non è preso in modo molto tragico: per lo più viene riparato con una multa, sovente solo simbolica, e qualche volta si chiude addirittura un occhio. Occasionalmente la donna (Sherpani) sposa due uomini, di solito fratelli, e in caso di prole non ci si preoccupa gran che della paternità: tutti i figli sono equiparati nei diritti. Gli Sherpa non conoscono caste, tuttavia il loro gruppo etnico si articola in una ventina di clan i cui membri non possono, per

ragioni genetiche, sposarsi tra loro.

Gli Sherpa si dedicano generalmente all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Riescono a coltivare grano saraceno, orzo e patate fino a 4000 metri d'altezza e il frumento fino a 3500 metri. Come allevatori di bestiame sono diventati celebri in tutto il mondo per i loro yak. Gli Sherpa li usano come animali da soma e da tiro, per la carne saporita spesso fatta seccare o affumicare, per lo sterco usato come combustibile dopo averlo fatto essiccare al sole sui muri esterni delle loro case in forma di focacce. Con il latte della femmina, chiamata *nak*, gli Sherpa nutrono i loro bambini e producono ricotta e un formaggio a

lunga conservazione. Il burro fatto col latte di yak viene, per tradizione, aggiunto al tè salato al modo tibetano e usato col grasso dello stesso animale per le lampade dei templi e per la confezione di candele. Non meno importante del latte è il pelo di yak usato come lana per la confezione di vestiti, tappeti, coperte e corde, la pelle per la produzione di calzari, le corna macinate finemente da usarsi mescolate ad altre sostanze come polvere da sparo, gli zoccoli per preparare colla, la coda utilizzata come ornamento, talismano o come

ventaglio scacciamosche. Un'usanza sherpa, simile a quella dei Masai dell'Africa orientale, è lo sfruttamento dello yak come fonte nutritiva senza ricorrere alla macellazione: praticato un foro nella carotide dell'animale, viene spillato il sangue per farne sanguinacci e preparare un piatto caratteristico dal sapore di fegato fritto. Lo yak è un animale robustissimo ma anche molto sensibile: se trattato male, si ribella facilmente e a mala pena sopporta di essere cavalcato. Gli Sherpa lo guidano col lancio di sassi (senza peraltro colpirlo),

col fischio, col canto, con lo schiacciare delle dita. Per provvedere al proprio sostentamento gli Sherpa non si dedicano solo all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, ma esercitano anche altre attività come il commercio e, oggi più che mai, il turismo. È noto a tutti come gli Sherpa abbiano fornito, e forniscano tuttora, guide e portatori per le spedizioni alle più alte vette del mondo e per quella forma particolare di escursionismo himalayano chiamato trekking, ora tanto di moda.

(Estratti da *rivistaetnie.com*)





QUESTA TERRA... LA "MIA" TERRA?

di GIANNI SARTORI

UN RACCONTO-REPORTAGE-DIARIO (PRATICAMENTE INEDITO, TALVOLTA FARNETICANTE) RISALENTE AGLI ANNI OTTANTA. UN PERCORSO REALIZZATO QUASI COMPLETAMENTE A PIEDI (TRANNE QUALCHE BREVE "RACCORDO" IN CORRIERA O IN AUTOSTOP) ATTRAVERSO LE ZONE PREALPINE DI VENETO E TRENINO. UN CAMMINO INTRAPRESO ALLA RICERCA DI QUALCOSA DI ANCESTRALE CHE MI RIECHEGGIAVA NELL'ANIMO. SEGUIRE LE TRACCE DI CIMBRI, MOCHENI, LADINI, TRENINI, "VENETI DI MONTAGNA", PER INVECE RITROVARSI DISPERSI TRA LUOGHI GRAVIDI DI "EPIFANIE" E PRESAGI, MONUMENTI NATURALI, NELLE SPIRE DI ANTICHE LEGGENDE E PRIMIGENIE DIVINITÀ.



Ero partito con il sano e laico proposito di documentarmi in merito alla (cosiddetta) “frammentazione linguistica” (e magari anche “etnica”) alquanto rilevante, significativa in alcune zone delle Prealpi orientali a cavallo tra Veneto e Trentino. Ben presto però, assecondato dal ritmo lento del passo e da quello più affannato del respiro, mi sono lasciato sedurre, fuorviare e confondere da miti, leggende e suggestioni apparentemente di tutt’altro genere. Ma in fondo cos’è mai questo substrato mitico e folcloristico se non la vera fonte di un tale pluralismo di culture?

Perché non considerare alcuni luoghi come depositari dell’insostituibile patrimonio della memoria collettiva per tutti questi popoli ultra-minorizzati come i Mocheni o alla ricerca di una propria identità, come i tanto vituperati Veneti?

La presenza di straordinarie sculture naturali e monumenti megalitici evoca sensazioni che vanno ben oltre la banalizzazione e riduzione a scontate curiosità geologiche o meramente turistiche.

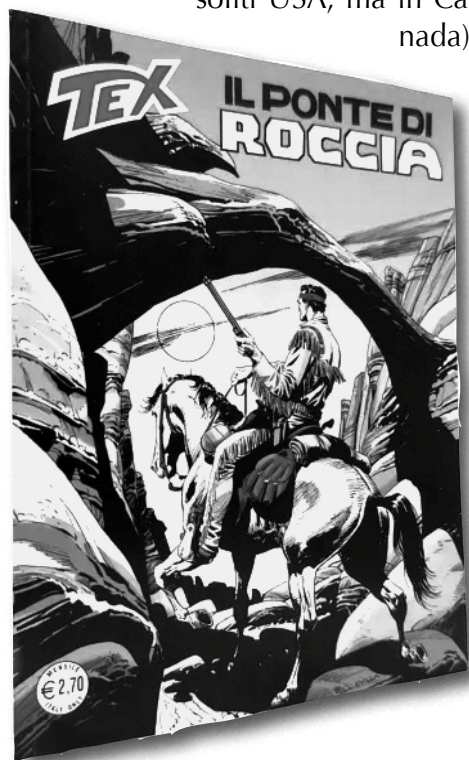
Scrivendo nel suo lucido delirio il “solitario di Providence” (Howard Phillips Lovecraft, per i non iniziati): «Chi può affermare che gli uomini hanno un’anima mentre le rocce non ne hanno?». E se questa anima, aggiungo io, non fosse altro che l’anima dei Popoli che tra quelle Rocce vivono, muoiono e rinascono?

Domanda. Gli enormi monoliti antropomorfi, le guglie sottili sovrastate

da massi erratici, le imponenti arcate di rocce sedimentarie possono costituire il nucleo originario attorno a cui si deposita, consolida, cristallizza (come avviene per le stalattiti) – oltre alla consapevolezza dell’identità ancestrale – anche una prima volontà di autodifesa, autodeterminazione... passibile di evolversi in lotta di liberazione?

Sembrerebbe di sì, se si considera una fonte magari improbabile, discutibile e “politicamente scorretta”, ma proprio per questo alquanto significativa.

Mi spiego. Mi riferisco alla vecchia storia del noto *ranger* Tex Willer. Una fonte insospettabile proprio in quanto braccio armato dell’espansionismo coloniale occidentale (anglosassone). In “Giubbe Rosse” (quindi non nei soliti USA, ma in Canada),



un ardito Ponte di Roccia acquista ruolo carismatico e rituale, diventa il “Luogo” fisico, oltre che simbolico, dell’unione tra svariate tribù indiane. Irochesi, Mohawks, Foxesecc, che come è noto vennero reciprocamente strumentalizzati da Inglesi e Francesi (vedi l’ultimo dei Mohicani) – *divide et impera* – per poi venir definitivamente spazzati via dalla propria Storia.

Per stroncare sul nascere una “Grande Rivolta” quel figlio di una buona donnaccia non trova di meglio che farlo esplodere, saltare in aria. E insieme al Ponte crolleranno tutte le speranze di riscossa delle nazioni indiane qui riunite.

E dopo questa imprevista parentesi fumettistica ritorniamo al percorso.

Mi ero avviato risalendo la Val d’Astico (gravida di torbidi presagi sia in quanto teatro dell’eccidio operato dai nazisti nel 1945, sia per gli inquietanti graffiti che ne incidono le pareti). Qui giunto in corriera (e tralasciando per stavolta la visita alla contrada in passato mia omonima da dove sarebbe incautamente partito in un anno imprecisato il bisnonno paterno per scendere a valle) continuavo a risalire (deviando sulla destra orografica) in mezzo a boschi, rocce e roccette verso quello che è considerato un emblema per la locale comunità cimbra: l’Altar Knotto. Rasentando il muro perimetrale del cimitero di Roana mi assaliva, per il tempo di un attimo, la netta sensazione di una ulteriore complicazione del locale tessuto – a macchie di leopardo – etnico, culturale e politico.

Colpa di un modesto cippo con l’inequivocabile immagine di una scacchiera. Simbolo della Croazia, lapide commemorativa per i Croati venuti a combattere e crepare sull’Altopiano di Asiago (anch’essi *uomini contro* altri uomini, come ci insegnava Emilio Lussu) nella mattanza del ’15-18. A confondere ulteriormente le idee (queste già confuse per conto proprio), la Storia e il paesaggio, riporto che Roana, la cimbra Roana, venne più volte bombardata dagli Inglesi, ugualmente in trasferta nei paraggi. Per ragioni non tanto oscure, Roana venne chiamata in codice “Dublino”. E memori della Rivolta di Pasqua dell’anno precedente, venne trattata in maniera analoga dalle truppe di sua maestà britannica. Rasa al suolo in pratica.

Stesso sgridito, inspiegabile, trattamento per una modesta vetta nelle vicinanze, l’Altburg.

Qui vicino si eleva, quasi sospeso in bilico (levitando forse?), a picco sulla Val d’Astico, il bianco monolite denominato Altar Knotto. L’Antico Castello detto anche Casa degli Spiriti della Montagna. Qui, notizia data per certa da qualche anziano indigeno, intere generazioni di druidi cimbri celebrarono i loro riti e sacrifici. A riprova si indicano le – presunte? – tracce di scanalature per far scorrere il sangue delle vittime. Più poeticamente le leggende tramandate narrano della Regina degli Elfi che vi alloggiava con la sua coorte, vegliando sull’integrità dell’ambiente naturale e in particolare degli animali dei boschi. In seguito



Altar Knotto, Val d'Astico (VC)

tale versione bucolica venne proditoriamente inquinata da versioni apocriefe ispirate dalla Controriforma (Trento è a due passi). Da allora nell'immaginario popolare venne declassato a "Pietra del Diavolo", che da lassù scatenava tempeste e uragani.

Così nell'amena "Valle delle Sfingi" (Lessinia veronese, altra tradizionale area cimbra) si è voluto inserire a tutti i costi la figura del maligno, ritenuto l'artefice di una enorme macina da mulino abbandonata (a causa delle dimensioni ciclopiche) sul luogo stesso di fabbricazione, una piccola cava ormai in disuso. Nulla del genere preesisteva nelle locali tradizioni e le stesse "Sfingi" non erano nemmeno tanto inquietanti, ma ritenute piuttosto le custodi del luogo. Tradizionale punto di soste e pascolo fin dalla preistoria.

Val la pena qui di citare l'enorme Covolo (a rigor di etimo: cavità ipogea residuale o superficiale) che si spalanca

in zona. Meritoriamente oggetto di studi a livello internazionale (merito dello studioso Benetti, proprietario del luogo) per il particolarissimo microclima che lo caratterizza: talvolta all'interno del Covolo nevicava e non all'esterno.

Tornando agli altopiani che troneggiano sulla Val d'Astico, è fatalmente inevitabile accennare a Luserna (insieme alla Giazza della Val d'Illasi uno dei maggiori centri di conservazione della lingua e della cultura cimbra). Ma ora

mi interessa rilevare come anche qui il Diavolo abbia voluto metterci la coda: proprio di fronte a Luserna, sull'altro versante della valle del Rio Torto, si trova imboscato tra imponenti conifere il "Bus de Stofele", ponte di roccia di egregia stazza. Ora, mi chiedo, cos'altro volete che fosse (sia?) "Stofele" se non il cognome di un certo Mefi Stofele? Sentirete anche voi, immagino, l'eco stonato di una risata satanica.

Certo che questi Cimbri non erano secondi a nessuno, perlomeno nella produzione di "esseri fantastici" (tantomeno a Madre Chiesa con i suoi triviali accolti di Belzebù). Basti citare quelli che maggiormente si sono sedimentati nella memoria popolare: il Sanguinello, l'Orco e le Seileghen Baiblen, cugine strette delle Anguane della sottostante fascia pedemontana (la Val Sugana, le pendici del Monte Sommano, e – *si parva licet* – anche i "miei" Colli Berici e dintorni).

Per le antiche cronache le Seileghen Baiblen abitano presso le fonti (soprattutto quando fuoriescono da grotte) e filano abitualmente el canevo (la canapa) o, più signorilmente, la lana. Inoltre venivano avvistate mentre erano intente a fare il bucato (come le sepolcrali Kennéreznoz, le “lavandaie-fantasma” bretoni), a dipanare gomitoli, cuocere il pane e anche stendere panesei. Nelle Seileghen Baiblen, rigorosamente biancovestite, sono evidenti le analogie sia con le Ninfe e le Naiadi dei Romani, sia con le Ondine germaniche. Inoltre in qualche versione locale è possibile ritrovare precisi riferimenti anche alle Parche. Certo – pur con tutta la buona volontà e comprensione – è praticamente impossibile riconoscere tra le sciamanate attualmente diffuse in zona e con ogni probabilità discendenti diretti dei Cimbri o magari dei Longobardi (se non addirittura dei Reti sterminati dai Romani nel 15 a.C.)

qualche barlume di quelle proprietà benefiche, di quei valori tradizionali per i quali alle Seileghen Baiblen venne rifilato l'appellativo di “Beate” (etimologicamente “Donne Angeliche”). Colpa dell'abisso consumista e desacralizzante, della “miseria” spettacolare e mercificante in cui è sprofondata senza ritegno la Vecchia Europa? Mah!?

Parenti strette, come già detto, delle Anguane. Di cui ho talvolta percepito la presenza (o un residuo ectoplasmatico) nei pressi di “Bocca Lorenza”, groppa ai piedi del Sommano, della “Fontana dee bee done” (San Gottardo sui Berici) e ovviamente della “Grotta delle Anguane” in Val Sugana.

Per completezza va aggiunto che alla originaria connotazione benefica delle Anguane si è spesso sovrapposta una (forse apocrifia, forse calcolata) identificazione con altre identità maligne delle acque (al punto di confonderle con i malvagi Vodianoj, spiriti



acquatici della mitologia slovena, oppure con le Dracme, entità antropofaghe che infestavano i corsi d'acqua nell'Alto Medioevo).

Un secondo elemento ricorrente del folclore cimbro (e in parte veneto: orchi, salbanei, anguane e sgore erano pane quotidiano nei racconti dei miei nonni in stalla) è notoriamente il "Salbaneo". Lo scaltro Sanguinello in fondo non è altro che una varietà locale della diffusissima famiglia degli Gnomi. Come questi, viene descritto vestito generalmente di rosso e dedito a scherzi più o meno sottili e malvagi.

Altro classico dell'Altopiano di Asiago e delle valli pedemontane è l'Orco. Appare per lo più di orribile aspetto antropomorfo e di notevoli dimensioni. Come i suoi parenti transilvani, i vampiri, può sia rendersi invisibile che assumere l'aspetto di alcuni animali. Il nome stesso tradisce il diretto legame con gli Inferi, come confermerebbe il tradizionale colore scuro, nero o grigio. Quest'ultimo colore preferito dagli artisti medievali per dipingere i diavoli. Ma "Uomo Grigio" è anche un appellativo di Odino e del Beatrico (sua controfigura in Val Sugana, con tanto di "Caccia Selvaggia" notturna).

Niente di strano quindi che stia perennemente a guardia di ponti, naturali e non, visto che per questa via si accede all'Aldilà (stando almeno alle rivelazioni di mistici e visionari di professione).

PER LE ANTICHE SCALE...

Tanti sarebbero i luoghi dell'Altopiano significativi per la nostra ricerca: Leute Kubala (la "Grotta del Popolo, rifugio di ribelli e renitenti alla leva), Cason, Giacominerlok, Taghelok (la "Voragine dei Corvi"), Castelloni di San Marco...

Mi limiterò a citare *Stonhaus* (la "Casa del Sasso") un'autentica "bolla" dove stando ai racconti locali abitava un Orco rapitore di bambini (vedi in *Favole cimbre* di Simeone Domenico Frigo Metel). Forse nel nome un sottinteso (inconsapevole, casuale?) riferimento agli Stoni, antico popolo aborigeno dell'Altopiano che si batté strenuamente contro gli invasori romani. È *Stonhaus* un monumento naturale, un simulacro onorifico al loro valore. E quindi anche una condanna senza appello per il genocidio subito per mano dei "civilizzatori".

Per calarsi dalla vasta area cimbra conosciuta (una volta almeno) come Altopiano dei Sette Comuni è consigliabile utilizzare una secolare scalinata, già nota a pellegrini e viandanti, la "Calà del Sasso". Come è purtroppo noto anche agli operatori turistici, vil razza dannata, l'Altopiano è grosso modo delimitato a ovest dalla Val d'Astico (su cui incombe una nostra vecchia conoscenza: l'Altar Knotto) e a est dalla Val Sugana (denominata nel primo tratto Canale di Brenta). La suggestiva scalinata che si dipana fra strette gole (alternando ampi tornanti e ripidi pendii) dalla scalinata

Sasso di Asiago fino quasi a Valstagna è costituita da ben due “corsie”: la prima con veri e propri scalini, l’altra lastricata, una specie di lunghissimo scivolo di pietra su cui venivano trascinati i pesanti tronchi abbattuti. Scendendo non è proprio possibile sottrarsi alla vista dei versanti dirupati del Monte Grappa, la Montagna Sacra per i Veneti.

Infatti – oltre che di combattenti, reduci è superstiti – è il simbolo di milioni di etilisti incalliti (come appunto suggerisce il nome) fermamente decisi a mantenere vive e vegete le tradizioni locali e i diffusi luoghi comuni in merito al “veneto inbriagon”.

Arrivo, sono sempre in cammino, in Val Sugana e tanto per non perdere l’abitudine cerco di spostarmi in au-

tostop. Forse suggestionato dal colore delle boscaglie, ricordo che è il sistema utilizzato nei suoi spostamenti dal mutante “Hulk” (quando riprende le sembianze umane di Banner). E non avendo altro da fare, mentre procedo lentamente mi domando: «Cosa mai rappresenterà questo verde “disadattato”, così inadeguato all’esigente e impietoso Mondo Moderno?». Forse, azzardo, un involontario archetipo riesumato, paradigma di una “Verde”, incontaminata purezza originaria, inesorabilmente corrotta e resa violenta dalla raffica di spietate “modernizzazioni” e globalizzazioni che senza tregua da tempo ci affliggono.

E così, mentre mi interrogo vanamente su fenomenologia e fisiologia delle forme simboliche attive nella co-

scienza mitica, non colgo che un’estrema, fuggitiva visione del Covolo fortificato di Butistone, vigilante dagli strapiombi su questa frequentatissima intasata e convulsa via di comunicazione (e all’occorrenza di invasione).



Gusela di Cison del Grappa (VC)



Ponte dell'Orco, Val Bronzale (TN)

Riesco invece a individuare il biancore di un familiare capitello dedicato a San Rocco, eretto in Val Goccia nei pressi della svettante Gusela. Sui bordi di un antico percorso lastricato per boscaioli ormai trasformato, suo malgrado, in "infrastruttura del tempo libero".

Interessante osservare come il capitello fosse stato restaurato da un anziano contadino (e in gioventù anche contrabbandiere, come un po' tutti da 'ste parti), diversamente da quanto in genere avviene per i capitelli degli altri Santi e Patroni, spesso abbandonati all'incuria del tempo. Come mai? Forse è il caso di ricordare che la parabola di San Rocco potrebbe aver a che fare col mito alchemico della Pietra Filosofale (il nome stesso è un riferimento: Rocco - Roccia - Pietra);

entrambi, il Santo e la Pietra, sono simboli riconosciuti della Panacea, rimedio universale per ogni male.

"Lunga e diritta correva la strada" finché, qualche chilometro prima della deviazione per la Valle dei Mocheni, rimango (e per l'ennesima volta) affascinato dalla mole poderosa del Ponte dell'Orco, sovrastante la Val Bronzale. Il paese dove smonto, ringraziando per il passaggio, è già in

Trentino, ma il mio "dialetto" veneto viene facilmente inteso.

Il Ponte incombe maestoso (35 m. di altezza, 60 m. di lunghezza, largo circa tre metri) e inquietante, anche se ormai può facilmente venir scorto e individuato da qualsiasi viandante. Anche il più disattento, indegno e dedito a sfrenato e compulsivo consumismo. Infatti, sempre per colpa dell'irreversibile "disincantamento", si sono aperte ampie brecce nello schermo protettivo levato in antichi tempi oscuri da un negromante ambientalista. Il Ponte, stando alle leggende, sarebbe sorto dal patto, previa contrattazione, tra un pastore e l'Orco locale. Al fine di consentire il passaggio del gregge da un versante all'altro dell'impervia valle. Prezzo modico, come da consuetudine: l'anima dell'incauto allevatore di

ovini (che comunque avrebbe trovato il modo di scamparla ingannando l'oscura creatura).

Interessante che l'Orco non avrebbe costruito manualmente l'Arco di Pietra, ma lo avrebbe "evocato" con una misteriosa formula urlata ad alta voce. Come dovrebbe essere noto, perlomeno ai lettori del "Solitario di Providence", se il Ponte rappresenta una "Soglia" questa deve avere, per rispetto della Tradizione, un "guardiano".

In molti casi analoghi (ponti, ponticelli, busi...) miti e leggende sopravvivono soltanto nella vaga, inquietante sensazione di disagio che talora avvolge le anime più sensibili sul far della sera. Quasi che nelle ore notturne

Lemuri, Larve, ectoplasm, Lamie e spiriti barontici inferiori tornassero a vagare in queste plaghe. Gemendo e sbavando come Angeli decaduti memori della perduta grandezza.

Ultima cosa prima di lasciarci alle spalle anche il Ponte dell'Orco. A tener viva la memoria delle rinomate pratiche esorcistiche di marca trentina è qui rimasta solamente una modesta lapide (con immancabile Madoneta incorporata) dei Giovani di Azione Cattolica. Porta la data del 1954 e non posso fare a meno di collegarla a un episodio di contemporanea (con la lapide), più moderna, caccia alle streghe. Proprio nel 1954 l'indemoniato padovano (reo di "francesismo") Mario Rossi, presiden-



Peter Nicolai Arbo, *Åsgårdsreien* (La Caccia Selvaggia), 1872

te regionale dell'A.C. venne espulso dall'organizzazione. Stessa sorte per alcuni suoi adepti, tra cui un giovane e promettente "apprendista stregone", al secolo Antonio Negri, futuro leader di PotOp.

Comunque in tutte le valli circostanti circolano ancora brani e brandelli di antiche cronache locali in cui si accenna alla "Caccia Selvaggia". A praticarla nottetempo sarebbe un certo Beatrico (chiamato anche il Monocolo, alias Odino), allarmante personaggio vestito di nero o di grigio, attorniato da una muta di cani ululanti, alla testa di un'orda scatenata di guerrieri morti-viventi.

La fola si racconta tale e quale anche nelle contrade intorno a Primiero e lungo la Valle del Tesino. In genere la "Caccia Selvaggia" qui si collega (o si confonde) col "Mit Der Holle Fahren" ("Seguire la dea Holle", ossia viaggiare con le streghe). Holle sarebbe uno dei tanti nomi sotto cui si cela sempre la stessa divinità: Honda, Frigga, Hulda, Sanga, Beuchta, Percha, Stampa (Stempa per i Mocheni), Li-li (forse Lilith?), Boscignara e la veneta Donassa. Parente stretta, la famigerata Graustena, rapitrice di bimbi mocheni. Con poche varianti il mito di tali creature e delle loro scorribande e cavalcate notturne ha turbato per secoli le notti degli abitanti di tutte e quattro le valli ladine. E a questo punto anche a voi sarà apparsa per un momento la "Grande Distruttrice", l'irlandese *Morrigan*, Dea delle Battaglie, Signora degli Spiriti...

L'incontro inaspettato con Odino & C. tra i dirupi e le faggete (arricchite dal pino silvestre) valsganesi evoca bagliori e afrori da Ragnarok triveneto. Del resto già percepiti sull'Altopiano dove ancora si sussurra intorno a personaggi quali Thor, Baldur, Loki (esiste anche un omonimo monte).

Un po' dovunque nelle perigliose aree attraversate dal vostro pedestre cronista errante, si conservano tracce inequivocabili di demoni, diavoli e coorti infernali al seguito. Chi più chi meno, tutte queste entità si dilettono a provocare bufere, diluvi, frane, tuoni e lampi. Talvolta anche qualche terremoto. Il tutto avvolto da Nubi nere di prammatica.

Non per niente lo stesso Odino (loro probabile capostipite e qui scacciato a colpi di rametti di ulivo intinti nell'Acqua Santa) era il Dio della Tempesta, oltre che della Guerra. Non diversamente il di lui figlio (ed emulo) Thor faceva scaturire fulmini dalle nubi (a martellate pare). Al contrario di questi due esagitati, il buon Baldur, Dio del Sole, dispensava Luce e benessere (come sotto altre latitudini gli Eroi solari Ercole e Perseo scacciavano le nubi con le loro gesta eroiche).

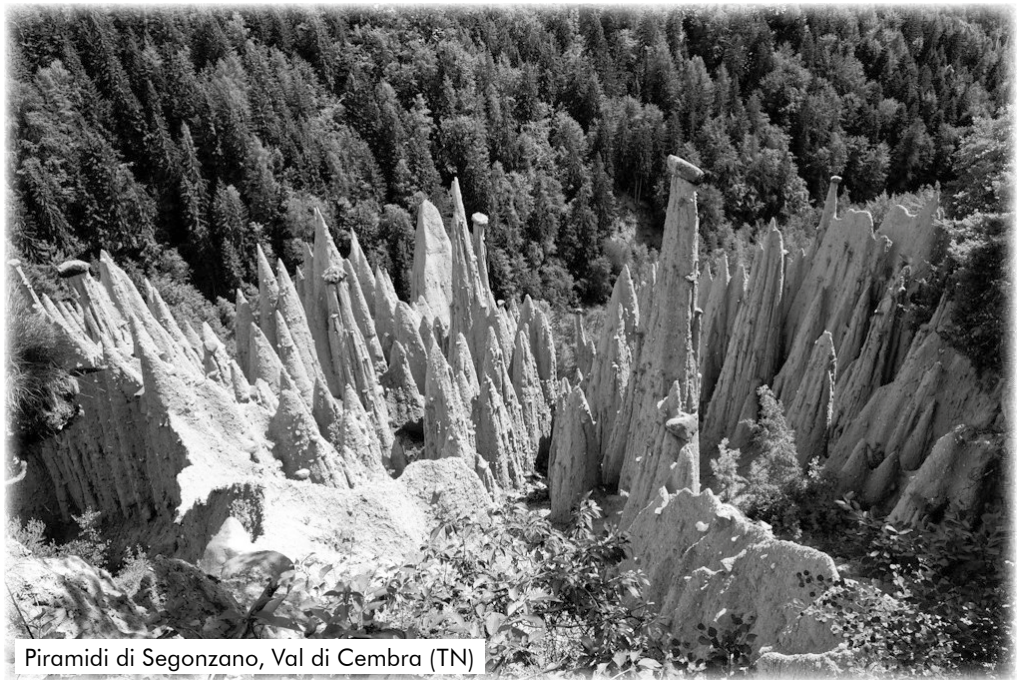
Tali miti e i loro derivati sopravvissero in qualche maniera (pur subendo evidenti adulterazioni ideologiche) nonostante gli scongiuri e gli esorcismi di Paolo III Farnese e successori (almeno fino a Pio XII) in linea con le direttive del Concilio trentino (1545-1563).

Quanto ai Mocheni (duemila circa o poco più) per stavolta lasciamoli coltivare in pace patate e segala. Alcune delle loro tradizioni sono incentrate sul culto dell'Albero (con una predilezione per l'Olmo), simbolo integratore delle diverse dimensioni e stagioni della vita.

La valle dei Mocheni si può comunque percorrere per chi volesse arrivare a quella di Cembra (e ai suoi "omeni" di Segonzano) con il "cavallo di San Francesco". Incamminarsi da Palù (nella parte superiore del torrente Fersina) verso il Lago delle Piazze (consigliato il Passo Redebus). Da qui si procede nella stessa direzione di un torrente che scorre verso l'Avisio. Questo, ripeto, per chi, provvisto di buona volontà e spirito avventuroso,

sia intenzionato a farsela tutta "a pie". Per gli altri (ciclisti, autostoppisti... o semplicemente pigri) esiste la possibilità di ridiscendere fino a Pergine, proseguire per una manciata di chilometri e svoltare a destra. Per una serie di circostanze (condizioni climatiche avverse), mi ritrovo proprio su questa strada di primissima mattina, nei pressi di un distributore ancora chiuso. Dopo il temporale notturno, nubi sfilacciate avvolgono ancora la montagna mentre il volo di alcune cornacchie attraversa il grigiore intenso del cielo.

"Taco boton" con un anziano fabbricante-venditore di gerle e ceste in vimini. È qui in attesa di far benzina con il suo furgoncino ed è diretto proprio a Segonzano per il settimanale



Piramidi di Segonzano, Val di Cembra (TN)

mercato. Indicandomi le numerose cave che devastano i monti circostanti, mi spiega come gran parte dei valligiani della sua generazione si fosse rassegnata a guadagnarsi da vivere sputando sangue (letteralmente) per anni in quelle bolge dantesche. «Come dei mona» aggiunge e specifica. Quasi tutti infatti sono deceduti prima del tempo per silicosi. Lui invece, più fortunato o semplicemente più furbo, ha potuto “girare il mondo” lavoricchiando qua e là.

Tuttavia questo antesignano di certe scelte “alternative” da anni Settanta (se non proprio del “rifiuto del lavoro”) dimentica forse un piccolo particolare che si può coglier nel corso della conversazione: non ha mai dovuto preoccuparsi altro che di se stesso, diversamente dai suoi coetanei cavatori a tempo pieno con famiglia a carico. Del resto la “prole” resta la condizione *sine qua non* di ogni proletario che si rispetti, sua condanna e redenzione.

TRA LE PIRAMIDI DELLA VAL DI CEMBRA

Passiamo oltre approdando in quel di Cembra dove finalmente mi inoltro nel bosco incantato delle svettanti guglie sormontate dagli enormi “cappelli”, massi erratici qui dimenticati durante l’ultima glaciazione.

Tra le varie ipotesi formulate sull’origine de “I Omeni de Segonsan” va ricordata quella formulata dagli intel-

lettuali organici della Controriforma. Le Piramidi non sarebbero altro che simulacri (a edificazione dei credenti) di Fate e Folletti puniti dalla collera divina. Tali svergognate e lascive creature vennero pietrificate per la loro mancanza di pudore in quanto si aggiravano ignude per i boschi. Antichi cronisti avrebbero documentato la contemporanea, inspiegabile e definitiva, scomparsa di Satiri e Baccanti.

Meno suggestiva (non propriamente scientifica, forse con qualche significato recondito e comunque attualmente in disuso) la versione per cui l’azione erosiva dell’acqua non avrebbe formato un bel niente, ma soltanto “disseppellito” le guglie dal terreno in cui, immerse, attendevano...

Stando invece a quanto dichiarano geologi, funzionari delle pro-loco e depliant turistici, le Piramidi deriverebbero dai materiali morenici abbandonati nel Quaternario dai ghiacciai dell’Avisio. Gli elementi atmosferici hanno poi agito selettivamente in base alla composizione dei materiali (sabbie, ciottoli e massi di grandi dimensioni mescolati insieme).

Oltre che a tronco di cono (quelle sormontate da un masso) possono essere a punta, ma in tal caso sono destinate in genere a scomparire. Qua e là si incontrano anche alcune creste affilate, dal profilo seghettato. Degradate in passato da piene, alluvioni, esercitazioni militari, nel ’15-’18 vennero usate come poligono di tiro dall’artiglieria “taliana” (forse intenzionata a far scomparire potenziali



“catalizzatori di identità” per le popolazioni indigene).

E da quando gli Dèi velluti non abitano più qui, qualche danno lo hanno provocato anche i terremoti. Ma il guasto più grave, a mio avviso, potrebbe determinarlo la solita “valorizzazione”. Con rincrescimento ho fatto la scoperta di una nuova strada asfaltata a uso turistico che consente di “dominare” dall’alto lo spettacolo, svuotandolo di ogni residua potenza evocativa. Come conciliare la presenza di ingombranti quattro ruote con questo scampolo residuo di “Terra di Mezzo”?

Di passaggio in Italia nel 1494, Albrecht Dürer si limitò a raffigurare una sola di queste piramidi, sullo sfondo della riproduzione di un castello locale. Per cui, quando all’imbrunire abbandono la plaga incantata, avvol-

to nel silenzio sepolcrale (quasi fosse ancora echeggiato il “grido di cristallo del terrore” che ammutolisce e pietrifica), intravedo, tra la nebbiolina che allunga tentacoli come ectoplasmi e le ombre che si accingono a ingoiare le guglie, il lento procedere di *un Cavalier, della Morte e del Diavolo...* [incisione di Albrecht Dürer, *Ritter, Tod und Teufel* (1513), nella pagina precedente, *NdR*].

PER ULTERIORI APPROFONDIMENTI:

<https://www.rivistaetnie.com/club-speleologico-proteo-sessantesimo-134534/>

<https://laveja.blogspot.com/2009/02/vicenza-valsugana-mario-pontarollo-una.html?m=1>

Si veda anche: *Speleologia Veneta*, vol. 1, anno 1993, pp. 12-18



AMBOUÈRN

IL MAGGIOCIONDOLO: PIANTA MALEFICA

di AUTORE IGNOTO

PER LE VALLI ALPINE, COME D'ALTRONDE PER TUTTA LA GENTE DELLA MONTAGNA, L'UTILIZZO DELLE PIANTE PER LA FABBRICAZIONE DEI DIVERSI ATTREZZI DA LAVORO E PER L'ARREDAMENTO DELLA CASA È SEMPRE STATA LA NORMA. I VARI TIPI DI LEGNO DISPONIBILE, IL BAGAGLIO DI CONOSCENZE COLLETTIVE E L'INGEGNO INDIVIDUALE PERMETTEVANO DI REALIZZARE MANUFATTI CON CARATTERISTICHE PECULIARI E ADATTI ALLE VARIE ESIGENZE DELLA VITA QUOTIDIANA. IN ALCUNI CASI LA PARTICOLARITÀ DELLA PIANTA HA DATO ORIGINE ANCHE A USI SORPRENDENTI O CURIOSI. COME PER IL *CYTISUS LABURNUN* O MAGGIOCIONDOLO, AMBOUÈRN, AMBURN O LAMBURN NELLE VARIANTI DIALETTALI...



L'uso del maggiociondolo non dovrebbe entrare nella medicina domestica in quanto questa pianta, in tutte le sue parti, è considerata velenosa. In alcuni casi, tuttavia, l'infuso di foglie un tempo veniva usato come purgante ed energico colagogo.

È conosciuto e rivalutato come pianta ornamentale grazie ai suoi bei grappoli di fiori penduli, gialli, persistenti e molto decorativi. È un arbusto o un alberello che raggiunge rapidamente la sua massima altezza ma il tronco ingrossa lentamente e non raggiunge diametri considerevoli. Il legno è molto duro ed elastico, resiste alle intemperie senza deteriorarsi per molti anni.

Il frutto è un legume che, a stagione inoltrata, si apre spontaneamente lasciando cadere dei semi bruni e reniformi che contengono la citisina che è l'alcaloide che provoca gli avvelenamenti o altri inconvenienti. Una curiosità: la citisina, sotto forma di cloridrato, veniva impiegata nella disassuefazione dall'abitudine di fumare.

Lasciato crescere allo stato spontaneo nei luoghi meno produttivi, presenta molte caratteristiche non comuni alle altre specie.

"L'amboùèrn al março pa" (Nino dal Mori)

"Lou dèdin dè l'amboùèrn, lou nie, ar l'é dur coumò lou fère" (Bep 'd Lino)

"L'amboùèrn al s'asquio pa e l'è èn bosc coumò ar l'è, al resto";

"Lh'aoutri bosc èn sèchont i sè rètirèn, ènvece l'amboùèrn pa" (Carlin Quiriot)

"L'amboùèrn ar l'è amar coumò la suo" (Quino dè Mecoledo)

"Il (legno) di maggiociondolo non marcisce"

"La parte interna del maggiociondolo, il nero, è dura come il ferro"

"Il maggiociondolo non si scheggia ed è un legno che com'è, così rimane";

"Le altre specie seccando rimpiccioliscono, il maggiociondolo no"

"Il maggiociondolo è amaro come la fuliggine"

Viene maggiormente utilizzato dalla gente dell'alta valle, oltre che per le caratteristiche sopra descritte, anche per la maggior facilità di reperimento. È frequente infatti dai 900-1000 m. fino oltre i 1500 m.

«Lo usavamo molto per fare i lèxoun del bèrs¹. La parte bassa della pianta è quasi sempre curva e si potevano fare uno o due lèxoun, dipendeva da come il maggiociondolo era grosso. Se era di maggiori dimensioni lo si frëndavo² a metà. Non potevamo ricavarne quattro a causa della curvatura; con le nostre seghe

1. Lèxoun: parte di sotto del bèrs che a contatto del terreno (o della neve) permette allo stesso di scivolare; bèrs: grande slitta che, trainata dall'uomo, era usata per il trasporto di materiale di vario tipo.

2. Frëndà: segare il legno "per punta" onde ricavarne assi di diverso spessore e lunghezza. La sega adibita a tale uso era denominata frëndo.



non ci riuscivamo. Sull'esterno veniva rifinito con l'accetta ed anche la parte di sotto, ma questa sciogliendo veniva liscia da sola.

Alle volte con il maggiociondolo si facevano anche gli stèvèlhoun (distanziatori, NdR), rotondi.

Con i fiori fatti con la tinivella nel banquet e nel lèxoun rimanevano più robusti. Soltanto che noi lassù non avevamo tinivelle grosse (di diametro). La più grossa era quella per fare i fori nella greppia. E non tutti ce l'avevano e bisognava chiederla in prestito.

Invece con la mourtazo³ era più comodo. Il più delle volte le manètte (impugnature, NdR) erano di frassino o di betulla come i banquet» (Bep 'd Lino).

«Nella nostra famiglia avevamo un bèrs a un pezzo unico, manètte e lèxoun assieme. Mio papà lo usava nel bosco, per trasportare i tronchi d'albero. Lo usavamo anche per trasportare il fieno giù dalla grangia. Sopra si sistemavano comodamente due fai⁴ di fieno, anche tre; purtroppo però era pesante da trasportare (vuoto per il ritorno)» (Ma(r)selo).

Il maggiociondolo aveva una notevole utilizzazione alle méire, le case costruite ad una maggiore altitudine per l'alpeggio estivo, quasi sempre poste al limite tra la proprietà privata e il territorio comunale. Case generalmente a due vani frammezzati dal *trabialum*. Inferiormente la stalla e sopra l'abitazione. Di solito erano fiancheggiate da una costruzione più piccola adibita a deposito per il latte, burro, patate, ecc.

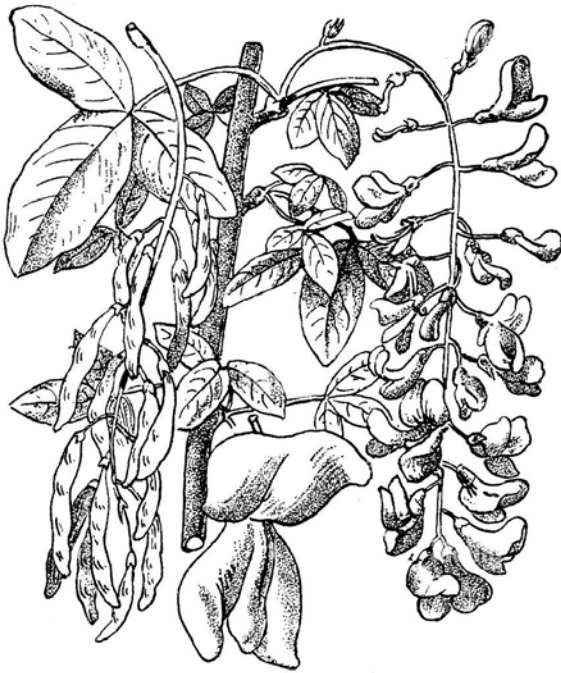
«Lo usavamo (il maggiociondolo) per fare il trabialum. Il trabialum è un solaio della grangia. Si mettevano le travi e quindi, di traverso, i barot⁵ di maggiociondolo uno vicino all'altro, poi le quie⁶ e sopra le zolle (di terra erbosa). Lo usavamo anche per i cantie (travetti) del tetto della grangia.

3. Mourtazo: scalpello lungo e stretto particolarmente adatto a ricavare incavi e fori.

4. Fai (dè fèn): mucchio di fieno, racchiuso in un apposito attrezzo atto a essere portato a spalla da una persona. Nel modo descritto si sveltiva l'operazione caricandone due o tre sul bèrs e quindi trainandolo.

5. Barot: pezzo di legno, di lunghezza variabile dal metro e mezzo ai due metri, ricavato dalla pianta giovane del maggiociondolo. La definizione vale per tutte le specie di piante.

6. Quie: sono sempre state di larghissimo uso tra la gente di montagna, per le recinzioni degli orti, il divisorio tra fieno e jaç (le foglie secche usate per la lettiera del bestiame) nel fienile, balconate, reti e sponde dei letti, come assi da costruzione, per barriere contro gli smottamenti, per usci e altro ancora.



Dipende dalle zone, ma noialtri del Sère adoperavamo quasi sempre i travetti di maggiociondolo. Giù di lì per i Ruet (una località a valle di Serre) c'è quasi solamente quella specie di pianta. Dipenderà dal fatto che è situato più all'inverso (e gli esemplari più belli crescono all'inverso).

I lindal (gli architravi) delle porte delle stalle erano di maggiociondolo.

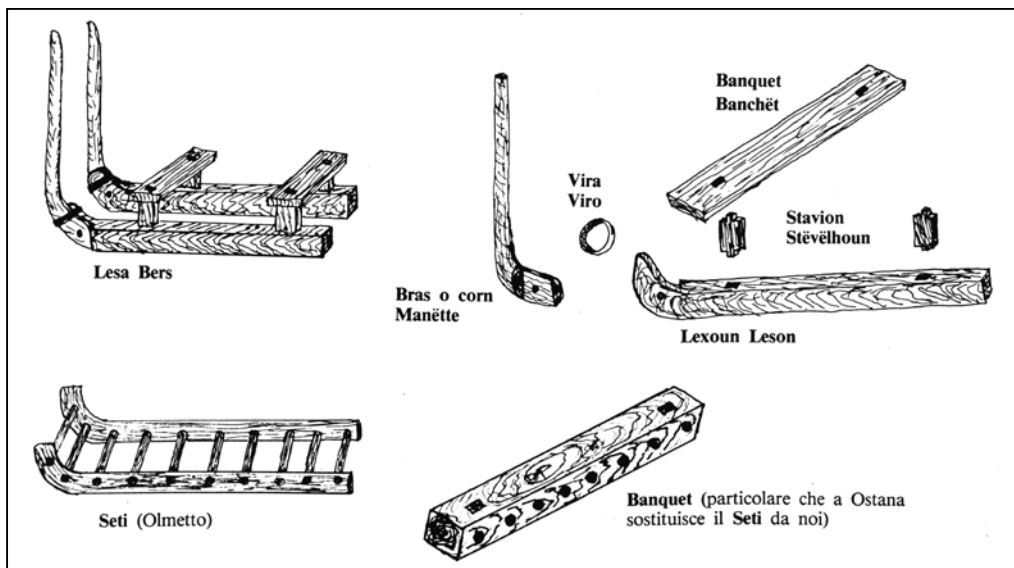
Ho anch'io una trave del trabialum a casa mia. Ma abbiamo dovuto metterci una pietra (sporgente dal muro) per farlo appoggiare, perché in punta si biforca» (Bep 'd Lino).

Questo fatto spiega perché non si usava quasi mai come trave ma bensì come barot e cantie.

Tutto il territorio di Ostanaa è esposto all'adrech, al sole. Le poche eccezioni, come i Ruet, sono comunque di estensione limitata. Questo può essere uno dei motivi per cui il maggiociondolo a Ostana non raggiunge l'altezza, la linearità e la dimensione uniforme che presenta alla medesima altitudine nel territorio di Oncino che è situato parzialmente all'envèrs (a mezzanotte).

«Una volta ad Ostana la vigilia di San Giovanni (23 giugno), si metteva un rametto di maggiociondolo fiorito al di sopra o sull'architrave stesso della porta e alla sera, verso le nove, sulla soglia si bruciava una gèrbo di paglia. Al mattino, uscendo, le mucche passavano sulla cenere e così venivano preservate dall'infingersi le broquëtte⁷, dall'azzopparsi. Tale consuetudine è rimasta fino a quando si è cominciato a fare i margari (cioè la transumanza)» (Nino 'd Ieto).

7. Broquëtte: chiodini a testa larga, zigrinati, di varia foggia, infissi negli zoccoli o negli scarponi per aumentare l'aderenza al terreno ed evitare un troppo veloce deterioramento. Però molti cadevano per l'attrito e gli urti dovuti alle strade pietrose. Di qui il pericolo che si infiggesero nelle zampe del bestiame.



L'ornare in segno augurale le porte delle stalle o altro con i fiori di maggiociondolo trova riscontro in altre località delle vallate alpine. A San Michele di Prazzo, in alta val Maira, la sera del 23 giugno quando si rincasava con il bestiame, c'era la consuetudine di ornare le corna, il collo, qualche volta la coda (ad opera dei bambini) delle mucche. Così addobbate, con le guirlandos, si lasciavano trascorrere la notte.

«I paletti che sostenevano la paglia che ci preservava dall'umidità quando facevamo il letto nella stalla, erano di maggiociondolo» (Nino dal Mori).

«I cunei per la falce. Finito di batterla, per incunearla usavamo cunei di maggiociondolo. Sopporta bene il bagnato della rugiada e battendogli sopra non si scheggia. È così duro, compatto, che com'è così rimane. Non come il legno delle altre specie di piante che seccando si rimpicciolisce» (Carlin Quiriot).

Vige tuttora tra le genti di Oстана la consuetudine di dare in pasto ai conigli rami fogliati di maggiociondolo. Ne sono ghiottissimi, tanto che ne rodono anche la corteccia. Se se ne abusa, influisce sul fegato degli animali ma integrato dovutamente con fieno, erba, segala... li ingrassa e ne migliora la qualità della carne.

«Quando le pecore erano gonfie, per aver mangiato il trifoglio, invece di "forarle" gli facevano lou sèbouc (lo sbocco): un ramo attorcigliato in bocca, legato al collo. Innanzitutto il maggiociondolo è amaro e la pecora deve tenere la bocca aperta. Così l'aria esce e con il vomito anche l'erba.

Lou sèbouc lo facevamo anche alle mucche» (Bep 'd Lino e Carlin Quiriot).

“As-tu damanco dal sèbouc?”, “ti necessita lo sbocco?”. Era la maniera di dire a chi doveva liberarsi delle conseguenze di una sbornia.

«Era quasi sempre di maggiociondolo la forca per il toro. Era facile a fare perché il maggiociondolo si biforca in maniera regolare. Le prime grondaie di Ostana erano di maggiociondolo, così come lo sono i pali più robusti dell'orto, per le stalle... le barre per il cavalat del letame» (Bep 'd Lino).

Alcune canaoule, quell'attrezzo che infilato al collo delle bestie permette di sostenere il campanaccio, sono di maggiociondolo. Bagnate dalla pioggia o in presenza di umidità, il legno si inscurisce nella parte mediana, lou nè, mentre rimane chiara la parte esterna.

Infine l'Amboùern è il nome di una località che si trova a monte della cappella di San Nicolao mentre con l'Ambournet si distingue un gruppo di case sopra la borgata di Ciampagna, sul territorio di Ostana.

LABURNUM ALPINUM, MAGGIACIONDOLO ALPINO

CARATTERI DISTINTIVI

Albero o arbusto mai più alto di 10 metri, il fusto è spesso inclinato e contorto.

Corteccia: liscia, bruno-verdastra, con evidenti lenticelle, fessurata irregolarmente negli esemplari più invecchiati.

Foglie: trifogliate come nel *Laburnum anagyroides*, un po' lucenti sopra, glabre e verde chiaro nella pagina inferiore.

Fiori: ermafroditi, gialli, a corolla papilionacea, profumati, riuniti in lunghi racemi lassi.

Frutti: legumi nerastri a maturità che permangono sulla pianta tutto l'inverno e contengono semi tossici.

Radici: piuttosto superficiali anche se molto ramificate, fornite di colonie di batteri nitrificanti in grado di assimilare l'azoto atmosferico.

Legno: differenziato, con albarno bianco-giallo e durame bruno scuro bronzeo, molto pesante e durevole.

ECOLOGIA

Specie eliofila o di mezz'ombra, mesofila, amante di suoli superficiali freschi ma ben drenati, a pH da basico a subacido. Vive da 1000 a 1500 (2000) m

AMBIENTI FORESTALI TIPICI

- Castagneti neutrofilo
- Boscaglie pioniere e d'invasione

«Dalle nostre parti il maggiociondolo è sempre stato considerato una pianta malefica. Si diceva persino di non usare quel legno per far bollire il latte perché lo faceva inacidire.

Si diceva che se c'era una pianta da far seccare, era sufficiente prendere un piccolo pezzo di maggiociondolo, praticare un foro nella pianta e inserirvi quel pezzo di legno e nel giro di un anno quella pianta moriva.

I rami e le foglie si usavano per scacciare i pidocchi dai pollai. Si prendevano delle stanghe di questo legno e si sistemavano nei pollai ad una certa altezza da terra a forma di cavalletti sui quali le galline potessero andare a dormire. In questo modo i pidocchi sparivano... La corteccia, invece, si metteva a macerare per due o tre giorni nell'acqua e poi l'infuso ottenuto lo si adoperava per scacciare i pidocchi dalle capre e dalle mucche.

Il maggiociondolo era usato anche come purgante.

Una volta, sui cantieri, quando c'erano ingordi che andavano a bere il vino nella borsa dei compagni di lavoro, il maggiociondolo era molto utile. Per riusci-

- Faggete
- Saliceto di saliconi
- Betuleto montano
- Acero-(tiglio)-frassineto
- Abetine
- Pineta di pino uncinato (solo Alpi Marittime)
- Lariceti (raro)

IMPIEGHI

Utilizzabile in opere di recupero ambientale e in montagna come specie preparatoria consociata in impianti di bosco naturaliforme; si presta inoltre alla creazione di siepi. Trova impiego come ornamentale per la bellezza della fioritura, con l'accorgimento di piantarla in luoghi poco soggetti alla frequentazione dei bambini, data la sua tossicità.

Oggi il legno è sporadicamente ceduto per scopi energetici, mentre un tempo era impiegato per piccoli lavori al tornio e di scultura; il durame era richiesto come sostituto dell'ebano.

CURIOSITÀ

Colonizza i pascoli abbandonati e si infiltra nelle faggete degradate insieme con altre specie pioniere e secondarie.

Come molte piante tossiche (corteccia, semi e fiori sono velenosi), si utilizza in fitoterapia e in omeopatia per l'azione purgativa e come colagogo; ciononostante, i frutti sono appetiti dagli uccelli e i fiori dalle api per il nettare e il polline.

re a scoprire gli ingordi, si prendeva una bottiglia di vino, vi si introduceva una buona quantità di questa corteccia e la si lasciava in infusione per un giorno. Poi si colava il tutto e si portava la bottiglia sul cantiere e la si sistemava nella borsa in cui di solito si andava a bere e si aspettava di scoprire chi era il golosone. Quando si notava che uno aveva notevoli problemi di intestino e doveva spesso correre al cesso, si era sicuri di avere scoperto il colpevole. In seguito a quell'esperienza il colpevole non si vedeva più per due o tre giorni e per l'avvenire si era sicuri che quel tale non sarebbe più andato a bere il vino degli altri.

Sotto il maggiociondolo non cresce più nulla. Il maggiociondolo è un buon legno da bruciare.

L'essenza di quei fiori provoca notevoli giramenti di testa» (Testimonianze dalla zona collinare di Barge e Bagnolo).

L'articolo è un adattamento tratto dalla rubrica "Il mondo vegetale nella cultura popolare" pubblicato sul quaderno n. 4 (1984) del gruppo di ricerca etnografica "Da pare 'n fieul". Nell'originale le testimonianze sono in lingua occitana della valle Po con traduzione a fianco. "Da pare 'n fieul" (di padre in figlio) nacque a Bagnolo P.te (CN) nel 1976 e tra gli anni '70 e '80 raccolse le ultime testimonianze della civiltà contadina nelle valli Po, Varaita, Pellice e Chisone contenute in 4 quaderni pubblicati tra il 1976 e il 1984 e in 2 musicassette per quanto riguarda il canto popolare spontaneo. Queste preziose ricerche sono state oggetto di un convegno che si è svolto a Ostana (CN) nell'ottobre 2022.

BIBLIOGRAFIA:

A.Poletti, *Fiori e piante medicinali*, vol. 1, Musumeci editore, Aosta, 1978

Regione Piemonte, *Guida alle specie spontanee del Piemonte*, (a cura di) Istituto per le piante da legno e l'ambiente, Blu edizioni, Torino, 2004

